

RESOCONTO STENOGRAFICO

366.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

PAG.	PAG.
Missioni 32209, 32243	Mozioni sui problemi dell'occupazione (Seguito della discussione):
Disegni di legge:	PRESIDENTE 32210, 32218, 32222, 32230,
(Annunzio) 32209	32234, 32242, 32243, 32249, 32253, 32257,
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 32243	32261, 32267, 32279, 32284, 32285, 32286,
Proposte di legge:	32287, 32288, 32289, 32291, 32292, 32293
(Annunzio) 32209	BALBO CECCARELLI LAURA (<i>Sin. Ind.</i>) . 32230
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 32209	BELARDI MERLO ERIASE (<i>PCI</i>) . . 32257, 32259
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 32217	CALAMIDA FRANCO (<i>DP</i>) 32261, 32289
Interrogazioni e interpellanze:	CERRINA FERONI GIAN LUCA (<i>PCI</i>) . . . 32222
(Annunzio) 32294	CRISTOFORI NINO (<i>DC</i>) 32279
	DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> 32267, 32272
	FERRARI MARTE (<i>PSI</i>) 32218
	FLORINO MICHELE (<i>MSI-DN</i>) 32253
	FRANCESE ANGELA (<i>PCI</i>) 32249

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

PAG.	PAG.
LECCISI PINO, <i>Sottosegretario di Stato</i> <i>per il lavoro e la previdenza sociale</i> 32285	Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 21-29 ottobre 1985:
MANCINI VINCENZO (DC) 32291, 32292	PRESIDENTE 32293
MANCUSO ANGELO (Sin. Ind.) 32210	Commissione parlamentare per le que- stioni regionali:
MONTESSORO ANTONIO (PCI) . . 32285, 32286, 32287	(Modifiche nella composizione) . . . 32210
PARLATO ANTONIO (MSI-DN) 32234	Parlamento europeo:
PELLICANÒ GEROLAMO (PRI) . . . 32243, 32284	(Trasmissione di risoluzioni) 32218
POCHETTI MARIO (PCI) . . 32291, 32292, 32293	Ordine del giorno delle sedute di do- mani 32294
SOSPIRI NINO (MSI-DN) 32287, 32288	
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-18 ottobre 1985 (Modifica):	
PRESIDENTE 32293	

La seduta comincia alle 10,30.

EGIDIO STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 ottobre 1985.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Andreotti è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 14 ottobre 1985 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CASTAGNETTI e ALIBRANDI: «Provvedimenti urgenti per il Consiglio nazionale delle ricerche» (3225).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 14 ottobre 1985 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per il coordinamento delle

iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica:

«Modificazioni alla legge 2 marzo 1963, n. 283, concernente organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica in Italia» (3224).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 24 luglio 1985, la XIII Commissione permanente (Lavoro), esaminando il disegno di legge: «Norme in materia di servizi dell'impiego, di mobilità dei lavoratori e di integrazione salariale ed effettuazione di esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro» (665), ha deliberato lo stralcio degli articoli da 1 a 19, da 21 a 25 e da 51 a 53 con il titolo: «Norme sul collocamento ordinario ed esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro» (665-ter); la restante parte del disegno di legge ha assunto il seguente nuovo titolo: «Norme sulla mobilità dei lavoratori e l'integrazione salariale» (665-bis).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento al sud-

detto disegno di legge n. 665-bis, assegnato alla medesima Commissione, in sede legislativa, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge di iniziativa dei deputati FRANCESE ed altri: «Riordino della indennità di disoccupazione ordinaria» (2667) (con parere della I e della V Commissione), vertente su materia identica.

Modifiche nella composizione della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali i deputati Giuseppe Amadei e Franco Franchi in sostituzione, rispettivamente, dei deputati Salvatore Genova e Altero Matteoli.

Seguito della discussione di mozioni sui problemi dell'occupazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Sospiri ed altri n. 1-00115, Reichlin ed altri n. 1-00121, Calamida ed altri n. 1-00125, Rognoni ed altri n. 1-00127 e Ruffolo ed altri n. 1-00128, concernenti i problemi dell'occupazione.

Come la Camera ricorda nella seduta di giovedì 3 ottobre 1985 era iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso, Ne ha facoltà.

ANGELO MANCUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è triste parlare in un'aula vuota su un problema di tanta importanza e drammaticità come quello dell'occupazione che è, da almeno un decennio, al centro del dibattito politico e sindacale del nostro paese. Esso, è stato più volte detto, costituisce la più grande sfida di fronte alla quale si trova il nostro sistema democratico; per rispondere a questa sfida si sono mobilitate le migliori

energie scientifiche e culturali, si sono svolti convegni, tavole rotonde, seminari di studio, analisi e ricerche, sono state formulate numerose proposte, sono stati adottati provvedimenti legislativi di vario segno e contenuto, tuttavia la soluzione del problema non ha fatto un solo passo avanti.

Oggi si conosce quasi tutto delle cause, degli effetti, della dimensione e della complessità del fenomeno; tutti gli strumenti di lettura della realtà socio-economica hanno fornito preziose fonti di dati, di analisi e di utili indicazioni per aggredire il cancro della disoccupazione. Sulla validità delle varie terapie proposte il dibattito è tutt'ora aperto ed il fatto che esso sia approdato in Parlamento credo possa essere considerato il momento più alto a condizione che si esca finalmente dalla fase delle enunciazioni per entrare in quella delle scelte operative. Credo che ne esistano oggi le condizioni per una serie di elementi che sono maturati dopo anni di dispute e improvvisazioni.

Sarebbe, infatti, un errore sottovalutare le interessanti novità che stanno emergendo da questa nuova fase del dibattito e non cogliere alcuni segnali provenienti dalle forze politiche e dai sindacati. Sono da considerarsi positivamente, ad esempio, le significative convergenze che nel corso di questo confronto parlamentare si stanno registrando su alcune questioni di fondo sollevate dalle mozioni presentate; è da considerarsi certamente una novità il documento predisposto dal ministro De Michelis sulla politica occupazionale per il prossimo decennio.

È indubbiamente un fatto non trascurabile che dopo una lunga fase di lacerazioni i sindacati abbiano definito una piattaforma unitaria e sia stato possibile riallacciare dopo tanti anni di incomunicabilità una seria trattativa con la Confindustria. E tuttavia permangono ancora vaghi, non ben delineati, i contenuti di una strategia complessiva che risulti coerente con la drammaticità del fenomeno e la necessità di porvi rimedio con politiche organiche ed efficaci.

Siamo tutti consapevoli della comples-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

sità del problema e delle difficoltà esistenti, ma appunto per questo è indispensabile un impegno nuovo e diverso. Il documento del ministro De Michelis rappresenta sotto questo profilo uno sforzo apprezzabile e una fonte preziosa di conoscenze. Esso, per altro, rispetto allo schema già reso noto nell'agosto 1984 risulta ulteriormente arricchito da un secondo volume di analisi, denso di cifre e di previsioni sugli scenari socio-economici della transizione che ci aiutano a capire meglio certi fenomeni.

Senza nulla togliere alla indubbia importanza del documento non mi sembra però che il modo in cui articolare temporalmente le iniziative per l'occupazione risponda coerentemente all'esigenza di una strategia di fondo che guidi l'azione del Governo nel lungo periodo. Non mi sembra cioè che il programma di intervento di breve periodo corrisponda ad alcune esigenze che sono emerse in maniera unitaria nel corso di questo dibattito.

Io ho seguito attentamente gli interventi dei colleghi che hanno parlato prima di me, facendo valutazioni puntuali ed interessanti su molteplici aspetti del problema, che non mi sembra il caso di riprendere. Ritengo però che valga la pena di sottolineare le notevoli convergenze che si sono manifestate su alcune considerazioni svolte dall'onorevole Napolitano da parte di autorevoli colleghi, come l'onorevole Scotti e l'onorevole Ruffolo. Intendo riferirmi, ad esempio, al comune convincimento secondo il quale sarebbe illusorio, a differenza di quanto sostengono alcuni fautori del neoliberalismo, affidarsi a modelli americani o giapponesi per risolvere i nostri problemi; che è altrettanto impensabile trasferire da noi le esperienze di paesi europei che, come nel caso dell'Inghilterra, hanno portato a grandi delusioni e fallimenti; che sarebbe anche illusorio affidarsi alla spontaneità del mercato, alla ricaduta positiva dell'innovazione, all'automatico nesso tra sviluppo e occupazione, senza tener conto della specificità del caso Italia, delle caratteristiche assunte dai processi di ricon-

versione industriale, e dalla struttura della disoccupazione di massa. Parlare di fatti di una media del 10,6 per cento non vuol dire nulla, perché differenti sono gli scarti percentuali, che possono andare anche dal 3 al 17 per cento, e perché diverse sono le realtà per zone territoriali, per sesso, per età, per grado di scolarità, per settori di produzione, per modi di lavorare, e via dicendo.

Da qui sembra emergere la comune consapevolezza della necessità di governare questa difficile e complessa fase di transizione con strumenti di politica attiva del lavoro, all'interno di quella tale manovra unitaria, di cui parlava l'onorevole Napolitano, di un insieme di politiche per l'occupazione in grado di consentire la creazione diretta di posti di lavoro, specialmente per i giovani e le donne, nei settori pubblici e sociali. Del resto, anche il ministro De Michelis, durante l'illustrazione del documento fatta la settimana scorsa in Commissione lavoro, ha insistito molto sulle ragioni e la necessità di mettere assieme una sorta di miscela di scelte coerenti e funzionali a un disegno strategico di fondo, che finora è mancato.

Lo stesso ministro ha difatti dovuto ammettere, in Commissione, che da dieci anni siamo andati avanti senza strategie. Abbiamo inventato di tutto, ha detto all'incirca il ministro De Michelis, ma c'è mancato un disegno organico. Il nostro vuoto di strategie, non solo del Governo, ma di tutti, sindacati compresi, ha prodotto unicamente gli accordi del gennaio 1983 e del febbraio 1984, che non solo non erano risolutivi, ma hanno portato ad una serie di provvedimenti-tampone (l'ultimo dei quali è il decreto De Vito sulla cooperazione) che non sono risultati adeguati alla gravità della situazione.

Da qui l'esigenza, secondo il ministro del lavoro, di elaborare un progetto per la politica occupazionale nel prossimo decennio che, pur costituendo, ripeto, uno sforzo serio ed un elemento di novità e di interesse, lascia tuttavia immutate, a mio modesto avviso, alcune contraddizioni di fondo. Tali contraddizioni non riguar-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

dano soltanto il mancato coordinamento tra le politiche di medio e lungo termine enunciate dal documento e la manovra di politica economica nel suo complesso. Non vedo infatti come si possa seriamente pensare ad una politica industriale, di sviluppo economico e di superamento degli squilibri esistenti senza porre mano, contestualmente, ad una politica di risanamento della spesa pubblica, di contenimento dell'inflazione e di equa distribuzione dei sacrifici, agendo su tutti i redditi e sul sistema fiscale.

Ma le contraddizioni riguardano anche e soprattutto lo scarto esistente tra la necessità reale di incidere positivamente sull'elasticità del rapporto fra sviluppo ed occupazione e le politiche per la flessibilità del lavoro, per la ristrutturazione del tempo di lavoro, la mobilità, la formazione, e così via. E non sono tanto queste contraddizioni che suscitano riserve e perplessità, quanto le vistose divaricazioni esistenti tra le enunciazioni ed il modo concreto in cui operano il Governo e la maggioranza pentapartitica. Non intendo soffermarmi sulle numerose questioni sollevate dalle mozioni e dal dibattito in corso per non appesantire oltre misura il mio intervento. Però, tra le questioni poste che tengono conto della evoluzione del mondo produttivo e del lavoro, della fase di transizione che attraversa il nostro sistema economico, del ruolo strategico delle innovazioni industriali e della rivoluzione tecnologica, dell'importanza della ricerca, del peso crescente del terziario avanzato, mi preme porre in evidenza due problemi fondamentali strettamente connessi: la questione meridionale e la riforma del mercato del lavoro.

Tutti i principali indicatori della situazione economica e socio-economica, ma anche il dibattito politico sviluppatosi in questi ultimi tempi, hanno rimesso in luce una verità fino a ieri lasciata in parte nell'ombra e che nessuno si sogna più di offuscare e cioè che il fenomeno della disoccupazione è oggi più che mai inescindibilmente legato al problema del Mezzogiorno, perché è qui che si manifesta con

maggiore drammaticità e perchè proprio nelle aree meridionali si concentrerà sempre più a causa delle tendenze demografiche da qui al 2000. Tale riscoperta rappresenta un fatto positivo perchè il dibattito offre un'occasione in più per il confronto sulle politiche meridionalistiche.

Di una seria ripresa di termini nuovi e più impegnativi, signor Presidente, le regioni del sud, anche in vista dell'approvazione della legge finanziaria, avvertono un forte bisogno. Temiamo, infatti, con forte preoccupazione una caduta di tono o una sottovalutazione del peso e del ruolo politico del Mezzogiorno rispetto alla vicenda generale del paese. Non basta dire, come ha fatto l'onorevole Scotti, che corriamo il rischio reale di una ulteriore emarginazione ed isolamento del Mezzogiorno dai processi di integrazione internazionale dell'apparato produttivo, se si continua ad insistere sulle vecchie politiche di intervento straordinario che da oltre dieci anni, come sostiene il professor Saraceno, hanno cessato di produrre alcun effetto positivo, essendosi interrotto dal 1972 il processo di riduzione del divario nord-sud.

Certo: il Mezzogiorno non è più una realtà arretrata; al suo interno sono cresciute articolazioni e differenze imponenti, ma proprio per questo ed in virtù dei cambiamenti verificatisi nella società esso vive oggi una forte crisi di identità, una crisi nuova e moderna, sofferta non solo per gli errori ed i ritardi del passato, ma anche e soprattutto per le contraddizioni che permangono e si dilatano nel nostro paese ed in Europa.

Il Mezzogiorno difatti, nonostante tutto, dopo trent'anni di intervento straordinario, rimane ancora una società assistita. Basterebbe questa semplice constatazione per far comprendere a chi si straccia le vesti per la mancata approvazione della nuova legge per il Mezzogiorno che il fallimento complessivo del tipo di politiche meridionalistiche, perseguito da tanti governi, è dimostrato dal fatto che, dopo lunghi decenni, la logica degli interventi straordinari non è riu-

scita a creare le condizioni perchè non vi fosse più bisogno di politiche straordinarie. Dopo trent'anni, infatti, ci troviamo a parlare ancora di divario tra due Italie; di un divario crescente che tende ad essere perfino più grave che in passato perchè nel frattempo è cambiato di segno e di qualità. Non si tratta più e soltanto di un divario in termini quantitativi, di risorse, di reddito e di consumi che pure permane, quanto di un divario ben più profondo di quello degli anni '50 perchè riguarda la qualità della vita, coinvolge il futuro di intere generazioni, investe aspetti di natura tecnico-scientifica, culturale, ambientale ed anche politico-istituzionale che creano un «rischio-Mezzogiorno».

Quando ci si indigna per la gravità della situazione meridionale ad ogni esplosione di violenza criminale o mafiosa e ci si pone il problema dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini minacciati o ancora si esprimono preoccupazioni per la tenuta delle istituzioni democratiche, bisognerebbe avere più consapevolezza delle cause da rimuovere e maggiore determinazione nell'affrontare i nodi reali che stanno alla base del fenomeno.

Potrà sembrare una forzatura introdurre annotazioni del genere in questo dibattito, ma credo che le gravi dimensioni assunte dal fenomeno lo giustifichino. Ritengo non sia superfluo perciò sottolineare che i fenomeni della mafia, della *'ndrangheta*, della camorra e la loro diffusione si collocano all'interno di certi processi distorti, e a volte perversi, che si sono messi in moto nel Mezzogiorno. È l'assenza di prospettive e di occasioni di lavoro che spinge migliaia di giovani, spesso ragazzi ed adolescenti (come accade a Napoli e a Palermo), verso il traffico della droga e le attività criminali, andando ad affiancarsi, attratti dai facili guadagni, all'imponente manovalanza assunta dall'economia alternativa che il grande potere finanziario della mafia e della camorra è riuscito a creare in alcune aree del Mezzogiorno.

Mafia, sviluppo economico e questioni sociali non sono realtà separate e con-

trapposte. Non è solo il colossale giro dei traffici illeciti, ma è stato anche l'imponente flusso di denaro pubblico non correttamente gestito che ha consentito alla criminalità organizzata di mettere in piedi un immenso impero economico, che oggi si pone, ripeto, nelle aree più degradate come unica fonte di lavoro alternativo per milioni di giovani.

La mafia moderna non è cresciuta nell'arretratezza, ma su un certo tipo di sviluppo e di democrazia. È stato anche il perverso meccanismo dell'intervento straordinario, oltre alla crisi di alcune istituzioni, che ha consentito alla grande piovra di coprire i vuoti di potere, di inserire i propri tentacoli negli spazi scoperti, corrompendo, inquinando, piegando, eliminando con ogni mezzo, anche con le stragi, qualsiasi ostacolo per difendere e rafforzare il proprio dominio nella società e nel sistema politico istituzionale.

Questo stato di vera e propria degenerazione, a volte di imbarbarimento della vita economica e sociale, di crisi delle istituzioni in alcune aree meridionali, è la dimostrazione drammatica del degrado cui può rapidamente giungere la democrazia nel Mezzogiorno se non intervengono radicali cambiamenti. È necessario, quindi, pervenire con urgenza ad impegni decisivi, per restituire forza e prestigio all'autorità pubblica e per agevolare lo sviluppo economico in forme durature, soprattutto nei suoi riferimenti all'occupazione, se non si vuole definitivamente condannare il Mezzogiorno ad un futuro senza speranze e spingerlo verso un punto di non ritorno.

È ormai tempo, insomma, che il Governo indichi al Parlamento ed al paese una politica economica diversa da quella fin qui seguita, e la persegua con coerenza fino in fondo. Tutto quello che il Governo ha realizzato finora non corrisponde, infatti, alla volontà, più volte ribadita in quest'aula e fuori di qui, di imprimere una svolta positiva ai problemi del Mezzogiorno.

Certo, non possiamo dire che nel Governo e nella maggioranza manchino sensibilità e consapevolezza della drammati-

cità del problema. Sta di fatto, però, che tutti gli interventi e gli indirizzi di politica economica perseguiti a partire dalla legge finanziaria per il 1983 fino ad oggi hanno avuto come effetto un aggravamento delle condizioni di vita del Mezzogiorno. I tagli operati sul salario dei lavoratori, sulle pensioni e sulla spesa sociale hanno soprattutto penalizzato le aree meridionali e reso ancora più pesante ed ingiusta la pressione delle scelte governative sugli strati più deboli e meno protetti. Comprendiamo meglio oggi, dopo i risultati del rapporto Gorrieri sulla povertà, che cosa debba intendersi per strati più deboli e meno protetti, e quali siano realmente le condizioni di vita di questi cittadini. Anche l'attuale legge finanziaria, del resto, non si sottrae alla stessa logica, evidenziando in tal modo, ed anzi riconfermando, la macroscopica dissociazione esistente tra le parole ed i fatti che questo Governo realizza.

Al momento dell'insediamento, il 9 agosto 1983, il Presidente Craxi disse in quest'aula che una delle cinque questioni essenziali, precisamente la seconda, poste al centro del programma governativo era costituita dal risanamento dell'economia ai fini di una politica di sviluppo e dell'occupazione. Elencò poi una lunga serie di iniziative a favore del Mezzogiorno, abbastanza apprezzabili, ma che non hanno trovato ancora alcun riscontro.

Lo stesso impegno ribadì, durante le comunicazioni dell'anno successivo e ancora qualche mese fa, il 31 luglio, sottolineò con forza «la necessità di un intervento serio, approfondito, continuo, ragionato, produttivo, che consenta di invertire la tendenza e di riaprire l'obiettivo verso una reale unità sociale ed economica».

Poi però abbiamo visto che l'inversione di tendenza non vi è stata e che il Governo ha continuato a percorrere la vecchia strada dell'intervento straordinario, riproponendo nel nuovo disegno di legge la costituzione di un fondo al posto della defunta Cassa, fondo che sollevò tali perplessità da indurre anche forze della maggioranza a bocciarlo.

Una reale inversione di tendenza avrebbe dovuto comportare un radicale ripensamento della questione meridionale e non la riproposizione di vecchie logiche inadeguate; una reale inversione di tendenza avrebbe richiesto una diversa e corposa politica degli investimenti e non una nuova stretta finanziaria, che penalizza ancora e sempre il Mezzogiorno, che realizza profonde ingiustizie a danno delle fasce più povere dei ceti medi, che mortifica lo sviluppo e il lavoro, che comprime i cespiti delle regioni, soprattutto di quelle a statuto speciale che, come la Sicilia, vedono colpita la loro economia in una fase così delicata e difficile.

Una radicale inversione di tendenza avrebbe dovuto indurre il Governo ad affrontare in maniera del tutto diversa la grande questione legata alla riforma del mercato del lavoro. Anche su questo versante, infatti, il Mezzogiorno, prima ancora che il nord, ha bisogno urgente di una politica attiva del lavoro. Ma un disegno organico in questo settore ancora non esiste, tutti i provvedimenti finora adottati sono serviti più a dare risposte a situazioni contingenti che ad affrontare in una visione organica il riordino generale della materia. La necessità di tamponare alcune situazioni di crisi settoriale e l'esigenza politica di rispettare gli impegni contenuti nei protocolli d'intesa sindacali del gennaio del 1983 e del febbraio del 1984 (non sempre, per altro, coerentemente tradotti) hanno indotto il Governo ad adottare provvedimenti spezzettati e scoordinati, che non sono serviti neanche a realizzare le stesse finalità verso le quali erano orientati.

La legge n. 79 del 1983, ad esempio, e la legge n. 863 del 1984 (tanto per citare due provvedimenti specifici adottati come misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali) non hanno creato alcuna occupazione aggiuntiva. La legge n. 79 sui contratti di formazione-lavoro, anzi, a causa del suo scarso funzionamento, ha dovuto essere modificata con alcune norme inserite nella legge n. 863 e probabilmente sarà ulteriormente cambiata dal disegno di legge n. 2989 in

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

corso di esame presso la Commissione lavoro. Ma, stando ai risultati, neppure la legge n. 863, che ha introdotto norme — oltre che in materia di contratti di formazione — anche e soprattutto in materia di contratti di solidarietà e di contratti di lavoro a tempo parziale, ha dato risultati apprezzabili. Questi provvedimenti, che hanno consentito il trasferimento di migliaia di miliardi in contributi e agevolazioni varie alle imprese, sono serviti solo a creare occupazione sostitutiva, a rinnovare il *turn over*, a tamponare situazioni di crisi aziendale. I contratti di solidarietà hanno funzionato più in senso interno che in senso esterno; i contratti di formazione-lavoro sono stati più utilizzati come contratti a termine che come strumenti di reale qualificazione del lavoro, sono serviti più ad assicurare l'assunzione di manodopera flessibile a basso costo che a creare nuovi posti di lavoro in forma duratura.

Ma questi provvedimenti sono serviti anche ad introdurre norme del tutto avulse da un quadro di riforma organica del mercato del lavoro, come le commissioni regionali per l'impiego e le richieste nominative di avviamento al lavoro in maniera generalizzata.

Quando si pone con enfasi l'accento sulla necessità di introdurre maggiore flessibilità nella gestione del mercato del lavoro, di attuare un'efficace ristrutturazione del tempo di lavoro, di puntare sulla formazione professionale e sugli altri strumenti che dovrebbero in sostanza realizzare una sempre maggiore *deregulation* del mercato, che risponde alla filosofia spontaneista di certi settori del mondo imprenditoriale, bisognerebbe stare attenti a riflettere maggiormente. Proseguendo infatti su questa strada si corre il rischio di vanificare la ricerca di soluzioni unitarie e di mettere in discussione la conclamata necessità di salvaguardare alcuni punti fermi, come quelli del diritto al lavoro e della solidarietà, che stanno alla base del nostro sistema democratico.

La tendenza a generalizzare la chiamata nominativa (ritrovata in tutti i re-

centi provvedimenti legislativi in materia) può condurci ad uno stravolgimento del principio fondamentale della nostra Costituzione ed alla esclusione per legge, e per ciò tanto più odiosa, di intere fasce di sfortunati cittadini, portatori di *handicap* o variamente menomati fisicamente, dal diritto al lavoro.

Non è possibile, insomma, procedere in maniera così avventata rispetto a problemi di così grande importanza, senza andare ad una attenta considerazione delle rigidità da salvaguardare e di quelle da modificare. Non si possono prendere a pretesto le conseguenze di queste rigidità, come quella, ad esempio, della legge n. 285 sulla chiamata numerica, per assestare un colpo durissimo al diritto al lavoro ed affermare una rigidità di segno opposto, attuando una liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro, che ci porterebbe indietro negli anni al caporalato di piazza, alle assunzioni discriminatorie e clientelari, fatte, magari, sulla base del taglio dei capelli o della tessera di partito.

Ma credo che un'altra riflessione si imponga: molti degli strumenti legislativi indicati nel documento del ministro De Michelis sono già stati introdotti nel nostro sistema. Provvedimenti come quelli riguardanti i contratti di solidarietà, il *part-time*, i contratti di formazione lavoro, l'apprendistato, i contratti a termine e così via sono operanti da alcuni anni, ma non hanno ancora dato risultati apprezzabili, al punto che si pone oggi, per alcuni di essi, il problema della modifica e dell'aggiornamento.

Sarà poi vero, però, che con qualche aggiustamento questi provvedimenti funzioneranno o non è il caso di chiedersi perché, a distanza di anni e nonostante le novità introdotte nella gestione del mercato del lavoro, questi strumenti non abbiano funzionato? Non sarebbe il caso di esplorare alcune delle cause reali che hanno impedito a questi strumenti legislativi di dare i risultati sperati e di rimuovere le nuove rigidità introdotte e quelle preesistenti? Parlo di quelle nuove rigidità originate da scelte astratte od

ideologiche, che hanno vanificato l'efficacia degli strumenti adottati, perché basate sulla errata convinzione che nell'applicazione di esse si potesse fare a meno del concorso delle parti sociali, estraniando ed anzi mortificando il ruolo insostituibile del sindacato e delle autonomie locali. Parlo delle rigidità preesistenti, che riguardano la struttura del collocamento, la sua lentezza, la logica burocratica ed accentratrice, che ancora permane e tende anzi, contraddittoriamente, a sopravvivere e rafforzarsi.

Tutto questo mentre si fa un gran parlare dell'urgente necessità di pervenire alla riforma del mercato del lavoro; tutto questo mentre la legge n. 665 continua dopo 8 anni il suo travagliato *iter* legislativo in Parlamento. Tale *iter* si è concluso in Commissione lavoro in maniera avvilente. Si è dovuto ricorrere — come ha annunciato all'inizio di questa seduta il Presidente — allo stralcio di alcune disposizioni, recanti appunto norme sulla mobilità dei lavoratori e sulla cassa integrazione guadagni, sui contratti di formazione lavoro e di *part-time*, oltre che in materia avente carattere organizzativo, per rendere possibile l'approvazione del disegno di legge e la sua trasmissione al Senato.

Abbiamo dovuto cioè rinunciare ad esaminare importanti norme, riguardanti materie che sono oggi al centro del dibattito, che stanno venendo alla luce attraverso decreti-legge disorganici e che avrebbero meritato un impegno particolare di riflessione e di coordinamento generale, pur di chiudere una vicenda, quella relativa alla legge n. 665, che si trascinava ormai da due legislature, nel modo meno inglorioso possibile, in clima di stanchezza e di giustificato disinteresse.

In un clima di disinteresse perché il provvedimento così faticosamente approvato, tra duri contrasti, forzature e contraddizioni, non è altro che un disordinato pacchetto di norme che nessuno osa più difendere come adeguate, funzionali e coerenti con lo spirito della riforma. Basti citare un solo esempio: l'articolo 17,

che prevede esperimenti pilota e l'istituzione delle agenzie per l'impiego (un argomento che per lunghi anni è stato oggetto di appassionate dispute e che ancora oggi viene considerato cardine essenziale della politica attiva del lavoro), non introduce di fatto niente di veramente nuovo; continua a rimanere legato alla vecchia visione accentratrice e burocratica del collocamento, mortifica le autonomie regionali, ridefinisce i rapporti di forza tra il Ministero del lavoro e quello del tesoro, rischia di diventare un terreno di lottizzazione e di gestione clientelare della forza lavoro.

Anche sul terreno, dunque, delle politiche attive del lavoro la dissociazione tra le enunciazioni ed i fatti è evidente. Un ultimo esempio, a conferma, è dato dal disegno di legge n. 2989 riguardante il cosiddetto piano straordinario per l'occupazione giovanile, che prevede una spesa di circa 1.400 miliardi di lire per la creazione di 40 mila posti di lavoro (20 mila dei quali dovrebbero essere destinati al Mezzogiorno), con i contratti di formazione lavoro tuttora all'esame della XIII Commissione. È ormai opinione unanimemente condivisa che nel lungo periodo il problema essenziale di qualsiasi politica di sviluppo rimane legato al processo delle innovazioni tecnologiche ed alla politica formativa.

Quale occasione migliore, in un momento come questo, per tentare di compiere con la legge in discussione un serio passo in questa direzione! Invece il contenuto del provvedimento va in tutt'altro senso. Siamo cioè all'assurdo: un disegno di legge predisposto per la stipula di contratti di formazione-lavoro non prevede alcun vincolo perché venga effettuata una reale attività formativa, non prescrive cioè la durata del tempo da destinare alla formazione, non prefigura alcun orientamento formativo di profili professionali particolarmente qualificati, non indica criteri di selettività orientati, ad esempio, in quei settori che sono più suscettibili di sviluppo nel Mezzogiorno. Il provvedimento risponde solo ad una visione puramente assistenziale e agevola-

tiva, mette in campo un'ingente massa di risorse finanziarie per consentire alle imprese, attraverso la chiamata nominativa e l'aumento delle agevolazioni, di assumere decine di migliaia di giovani con contratti sostanzialmente a termine ed a basso costo.

Se questa è la logica che continua a presiedere all'azione del Governo, non comprendiamo allora come il recente fervore delle iniziative legislative preannunciate o adottate, possano invertire una tendenza che finora non ha prodotto apprezzabili risultati, né come si possa davvero aggredire il cancro della disoccupazione senza un piano organico di interventi, coordinati e funzionali ad una strategia nazionale per il medio e lungo periodo. Andare avanti con provvedimenti separati, con proposte disarticolate, fa correre il rischio di bruciare altre preziose risorse finanziarie senza incidere in modo consistente sul fenomeno della disoccupazione. Ecco perché manifestiamo riserve e perplessità. Non vediamo infatti emergere una reale inversione di tendenza, una manovra di politica economica complessiva che ponga al centro di tutto, come priorità assoluta, il problema dell'occupazione.

Certo, attenderemo con interesse i disegni di legge che dovranno tradurre in pratica le indicazioni contenute nel documento del ministro De Michelis, sperando di poter cogliere in essi segni concreti di cambiamento. Per il momento attendiamo di conoscere la posizione del Governo.

La mozione presentata dal partito comunista ed ampiamente illustrata e motivata dai suoi rappresentanti, contiene una serie di obiettivi precisi volti ad imprimere una svolta reale nella politica del lavoro e a dare soluzioni efficaci ai drammatici problemi dell'occupazione. Il Governo indichi gli impegni che intende assumere e ponga in essere una coerente politica su cui sia possibile un confronto aperto e concreto. Ci presenti finalmente un disegno di legge organico, una strategia vera con esplicitazione di tempi, settori d'intervento, stru-

menti operativi e finanziamenti in grado di dare corpo e sostanza ad una effettiva politica per l'occupazione e per il Mezzogiorno, uscendo finalmente dalla confusione e dalla genericità di questi ultimi anni.

Signor Presidente, il nostro contributo costruttivo e l'impegno a sostenere una reale politica di cambiamento non verranno meno per avviare a soluzione il problema più drammatico che ci sta di fronte (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE CASINI CARLO: «Modifiche agli articoli 83 e 85 della Costituzione. Partecipazione dei membri italiani del Parlamento europeo alla elezione del Presidente della Repubblica» (3130) (*con il parere della III Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

FERRARI MARTE ed altri: «Modifiche all'ordinamento professionale dei periti industriali» (3108) (*con il parere della I, della III, della VIII, della XII e della XIII Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

MICELI ed altri: «Aumento, indicizzazione e riversibilità dell'assegno annuo vitalizio in favore degli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto» (3167) (*con il parere della I, della V e della VII Commissione*);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

VIII Commissione (Istruzione):

GERMANÀ: «Norme per la eliminazione del precariato nelle scuole» (3086) *(con il parere della I, della II e della V Commissione);*

MATTEOLI: «Istituzione delle graduatorie provinciali permanenti per il personale insegnante non di ruolo» (3088) *(con il parere della I e della V Commissione);*

XIII Commissione (Lavoro):

TREMAGLIA ed altri: «Integrazione della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente l'assunzione obbligatoria presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private dei lavoratori che hanno prestato lavoro subordinato all'estero» (2729) *(con il parere della I e della III Commissione);*

CALAMIDA e POLLICE: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 482, concernente i soggetti da considerarsi invalidi civili ai fini delle assunzioni obbligatorie» (3157) *(con il parere della I, della II e della XIV Commissione);*

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

TESTA ed altri: «Istituzione del Consiglio superiore della magistratura militare e norme urgenti di modifica dell'ordinamento giudiziario militare» (2833) *(con il parere della I e della V Commissione);*

Commissioni riunite VIII (Istruzione) e XIV (Sanità):

FERRARI MARTE: «Norme per la formazione degli operatori infermieristici per le professioni sanitarie» (3109) *(con il parere della I, della III, della IV e della V Commissione);*

Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XI (Agricoltura):

FIANDROTTI ed altri: «Norme per la difesa del territorio da degradazioni e da attività aventi impatto ambientale negativo» (2990) *(con il parere della I, della II, della IV e della VIII Commissione).*

Trasmissione di risoluzioni dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di due risoluzioni:

«sulle iniziative volte a salvaguardare il trattato di non proliferazione» (doc. XII, n. 109);

«recante chiusura della procedura di consultazione del Parlamento europeo sulla proposta della Commissione delle Comunità europee al Consiglio concernente un regolamento che fissa le condizioni di accesso al regime riservato dalla Convenzione modificata per la navigazione del Reno ai battelli adibiti alla navigazione del Reno» (doc. XII, n. 110),

approvate da quel consesso il 12 settembre 1985.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti: alla VII Commissione (doc. XII, n. 109), alla X Commissione (doc. XII, n. 110), nonché alla III Commissione.

Si riprende la discussione di mozioni sul problema dell'occupazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, questo problema, che interessa le mozioni, che anche il gruppo socialista ha presentato, ossia il problema dell'occupazione giovanile o della disoccupazione in generale, induce ad una riflessione. Occorre esaminare se dopo questo dibattito o dopo i dibattiti che si sono svolti in questi anni si possa giungere ad una linea di impegno diversa rispetto al passato.

Mantengo una riserva ed una preoccupazione su questa linea nuova, cioè sulla volontà di concretizzare una strategia più ampia di quella contenuta nei documenti presentati in questi giorni in collegamento con la legge finanziaria. In ordine alla politica occupazionale del prossimo decennio, mi sembra che non si delinei in concreto questa volontà e non vi sia uno sforzo verso il consolidamento di obiettivi, che sono stati il frutto di un dibattito molto intenso in questi anni, dibattito che ad un certo punto si è inteso riannodare in una documentazione più completa e più perfetta.

Certamente ognuno risponde del proprio impegno istituzionale, ma ritengo che il Governo ed il Parlamento, pur avendo presenti i problemi dell'occupazione, siano arrivati in ritardo nell'attuazione di tutti quei provvedimenti che potevano essere realizzati ma che non sono stati portati a termine. Ciò è avvenuto anche quando l'impegno parlamentare (delle Commissioni della Camera e del Senato) ed il confronto con le forze sociali avevano reso possibile la determinazione di obiettivi più vicini per la soluzione del problema.

Una delle carenze che si avverte, della quale abbiamo discusso la settimana scorsa nella Commissione lavoro, è relativa alla formazione professionale e alla riqualificazione professionale ai fini del mantenimento di una prospettiva occupazionale sempre più qualificata. Permane tuttavia un notevole ritardo nell'approvazione della legge di riforma della scuola secondaria superiore. Sono tre legislature che questo provvedimento passa da un ramo all'altro del Parlamento, con un grave ritardo che sostanzialmente si ripercuote sul collegamento tra scuola e mondo del lavoro che deve essere mutato, ai fini di una prospettiva più generale dell'occupazione.

Oggi sembra che l'iter del provvedimento di riforma della scuola secondaria superiore si avvii verso la conclusione, anche se dovrà tornare al Senato per alcune modifiche. Vi è inoltre l'esigenza di un diverso tipo di formazione professio-

nale da parte delle regioni, in collegamento con le innovazioni tecnologiche che si realizzano nel mondo della produzione. Ciò nonostante continuiamo a basarci su un sistema di formazione professionale di vecchio stampo, molto arretrato. Eppure vi sono risorse, anche elevate, destinate a queste esigenze, che dovrebbero essere soddisfatte avendo di mira un collegamento con le aziende, nonché gli obiettivi e le finalità di programmi di livello europeo.

Bisogna dunque operare per realizzare concretamente i piani predisposti. In questo senso, ritengo che si ponga l'esigenza di guardare concretamente agli strumenti necessari per realizzare una più viva partecipazione fra le imprese, i lavoratori e gli organi centrali e periferici del Ministero del lavoro e delle altre realtà istituzionali che si interessano dei problemi dell'occupazione. Ed invece, come poco fa rilevava anche il collega Mancuso, si pongono ancora limitazioni al settore del lavoro e dell'occupazione, limiti che, secondo l'onorevole Mancuso, sono presenti anche nei progetti sulle agenzie per il lavoro.

Non discuto che talune finalità possano anche apparire arretrate, ma se avessimo realizzato le proposte contenute nel progetto di legge n. 760, parzialmente riprese nella legge n. 665, non si sarebbe avuto un rallentamento nel processo di ammodernamento delle strutture periferiche del Ministero del lavoro, degli uffici del collocamento e delle commissioni regionali per l'impiego. Chi è che ha operato tali ritardi? Bisogna chiedersi se tutti — e particolarmente il Ministero del lavoro — abbiano svolto il proprio ruolo in maniera efficace per consentire una approvazione dei provvedimenti elaborati, o se invece, di volta in volta, si siano posti in essere atteggiamenti che hanno rallentato ed ancora rallentano un rinnovamento che solo a parole viene sempre enunciato, come in questo capitolo dei due studi recentemente elaborati dal Ministero del lavoro e che sono stati pubblicati in questi due «libretti rossi» che ho dinanzi a me.

Nonostante ognuno di noi dedichi tutta la sua attenzione ai problemi dell'occupazione ed abbia un rapporto diretto con le realtà del territorio, non possiamo esaurire le nostre giornate nel ricevere segnalazioni per i concorsi o per trovare possibilità di impiego in una qualsiasi realtà produttiva: oltretutto, in una situazione in cui le realtà produttive si riducono sempre di più ed i posti di lavoro diminuiscono. Sento spesso dire che esistono possibilità produttive e tecnologiche, alternative che vi sono nuove realtà aziendali: ma bisogna tener presente che queste possibilità concernono occupazioni, per così dire, di tipo individuale ed attività spesso povere, come, quelle del settore commerciale, gli ambulanti ed altre categorie affini, o come, nel settore artigianale, per qualche servizio di cui oggi vi è carenza.

Ma nel complesso, anche sulla base della nuova legislazione approvata (l'ex progetto di legge del ministro Marcora) che opera un collegamento con i lavoratori in cassa integrazione e che offre la possibilità di un reimpiego in strutture cooperative, promuovendo una nuova imprenditorialità cooperativa, non si è fornito alcun segnale concreto; anche quelle norme non hanno trovato applicazione e non hanno determinato soluzioni concrete, coinvolgendo le regioni e tutte le altre realtà territoriali, che potrebbero incentivare forme di assistenza e di collaborazione per lo sviluppo delle possibilità occupazionali.

Occorre inoltre una politica del credito che promuova tali iniziative. Finché il credito verrà corrisposto soltanto a coloro che possono offrire delle garanzie costituite da proprietà, da quelli che si definiscono «beni alla luce del sole», sarà difficile che dei cittadini che siano in possesso soltanto di buona volontà e che vogliano affrontare il rischio di dar vita ad una nuova realtà produttiva possano ottenere i mezzi necessari per affrontare le spese di avviamento dell'impresa, poiché essi troveranno sempre il muro del «no» da parte degli istituti bancari.

È dunque necessario creare un collegamento tra le spinte allo sviluppo dell'occupazione e gli strumenti legati al credito, al territorio ed alla formazione professionale. Una strategia in questo campo non potrà essere delineata veramente se si continuerà ad impedire che si trovino soluzioni, magari temporanee, ma che comunque possano costituire un punto di riferimento per un riesame della situazione che consenta di raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo.

Quando si parla di problemi connessi alla mobilità, agli orari flessibili, al *part-time*, dovremmo domandarci a chi i problemi in questione si riferiscano, se c'è una riduzione dei posti di lavoro. Certo, questi problemi possono riguardare i cittadini occupati. Ma che cosa può importare di tutto questo ai disoccupati, oltre tutto in assenza di qualsiasi nuovo segnale di sviluppo produttivo in ogni parte del territorio nazionale e, in modo particolare, nel sud?

Ebbene, se non ci sono possibilità di incrementare lo sviluppo nell'agricoltura e nel settore della trasformazione, che possano dar luogo a più ampi spazi di occupazione, in quali altri settori ed in quale modo si pensa di trovare soluzioni? Si fanno tanti studi sull'argomento ma, poi, quando si tratta di arrivare alla definizione concreta di una norma di legge, avvertiamo che c'è il vuoto.

Il dibattito che si è svolto in aula la settimana scorsa è stato di altissimo livello: non discuto su questo. Ma le settimane ed i mesi passano senza che ci siano proposte concrete. Qualcosa si era tentato di fare in passato. Anche se tutti ne parlano piuttosto male, la legge 1° giugno 1977, n. 285 prevedeva che le amministrazioni locali dovessero fare uno sforzo per cercare possibilità di sviluppo e di occupazione in una serie di ambiti. Si parlava in tale legge della messa a coltura delle terre incolte, della trasformazione dei terreni demaniali e dei patrimoni concessi ai comuni ed alle comunità montane dalle regioni, della conservazione, manipolazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e della pesca,

della gestione di servizi tecnici per l'agricoltura, dell'allevamento di bestiame e della piscicoltura.

Ma, invece di raggiungere obiettivi quali quelli delineati dalla legge n. 285, si danno incentivi a coloro che riducono il numero dei capi di bestiame e dei prodotti agricoli. Come si può pensare, in queste condizioni, di arrivare ad uno sviluppo produttivo ed occupazionale? E non dimentichiamoci di essere importatori di una elevata quota di prodotti alimentari, con la conseguenza di aumentare il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, incidendo in modo grave sul prezzo dei nostri prodotti e sull'inflazione. Bisogna pur dare qualche nuova indicazione rispetto alle affermazioni, agli studi e così via, per passare al concreto delle cose. Confido, come molto spesso ho detto, che dagli studi, che tutti apprezzano e che giustamente vanno apprezzati, cui si è riferito il ministro del lavoro, si possa giungere al concreto. Occorre, dunque, tradurre tutto questo in proposte.

In realtà, le varie proposte formulate suggeriscono sempre di rimuovere gli elementi che impediscono le assunzioni numeriche. Queste ultime si situano, oggi, al livello del 50 per cento: intendo dire che le imprese, su 10 lavoratori, possono assumerne 5 sulla base del nominativo e 5 su base numerica. Ma quanti sono i lavoratori assunti con il sistema della chiamata nominativa nelle qualifiche più basse? A livello di dirigenti, di superspecializzati, di passaggi interni da azienda a azienda, non abbiamo blocchi di alcun genere. Eppure, non è che si registrino aumenti di occupazione o uno sviluppo di imprese, che da piccole ed artigiane diventano medie o grandi. No, esiste una stagnazione, anche quando sembra che esistano talune possibilità. Dunque, c'è qualcosa che deve essere valutato diversamente.

Ed arrivo al problema del mercato interno e dunque alla necessità di vedere se i redditi collegati alle pensioni, ai salari, alla dinamica, appunto, del mercato interno, siano sufficienti od abbisognino di

un volano diverso, per avere una differente ripresa di taluni settori, dall'edilizia alla forestazione, a settori che, se sviluppati, possono portare ad una riduzione delle attuali elevate quote di importazione (mi riferisco in particolare al settore del legname).

Dicevo che ritengo occorra proporre più rapidamente al Parlamento cose concrete, per evitare che si rinvii al prossimo quinquennio, alla prossima legislatura, che si affermi che è il Parlamento stesso ad aver impedito di concretizzare quanto era stato proposto.

In realtà, proposte non ve ne sono. Esiste quella relativa al piano straordinario dell'occupazione giovanile ed il Parlamento, negli spazi consentiti dalla normale attività, sta per approvarlo, così come ha approvato le precedenti proposte, che sono state integrate dal dibattito e dal confronto parlamentare, ad esempio in ordine ai contratti di formazione, di solidarietà, e così via. Ma altro accade quando si pongono alcuni problemi, come quello della politica dei settori, dello sviluppo industriale. Il Parlamento, cioè, ha più volte affrontato gli aspetti della politica di sviluppo, o quanto meno di mantenimento, dell'occupazione in certi settori (cito un esempio, quello dei raccordi in ghisa che interessano il gruppo della Falck). In questa settimana, però, sono stati assunti impegni che portano ad un aumento dell'importazione dei raccordi in ghisa da tutti i paesi del mondo e, dunque, ad una riduzione dell'occupazione nelle aziende interessate, come la Falck di Dongo o la Ciemme di Castellammare di Stabia (sempre del gruppo Falck), mentre si prospetta la riapertura di una vecchia azienda fallita, la ex Pozzi di Spoleto.

Dunque, quali sono le politiche, come si può giungere ad un aumento della produzione interna quando si aumentano le importazioni dall'estero? Diventa una contraddizione, a meno che non si pensi che si debba arrivare alla chiusura di qualche azienda, come sta avvenendo, sulla base di recenti accordi nel gruppo Falck, con notevole riduzione di manodopera negli

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

stabilimenti di Dongo, di Sesto San Giovanni o in altri territori della Lombardia.

Ed allora non si può affermare che bisogna seguire una politica di sviluppo in determinati settori, quando risultano contraddittorie le politiche che si seguono nei diversi settori di competenza dei differenti ministeri. A mio parere, c'è una esigenza concreta di incidere sul problema della disoccupazione, poiché si tratta di un tema che, come tutti comprendono, non può non trovare risposte puntuali e concrete, per una soluzione sia pure graduale. Non ci si può limitare a misure quale l'aumento dell'età scolare, capaci di dar luogo soltanto ad un rallentamento provvisorio della dinamica del fenomeno, che poi riprenderebbe, in assenza di ulteriori provvedimenti, il suo preoccupante andamento. Se non si affrontano i nodi strutturali, in rapporto anche ai fattori che nel mio intervento mi sono permesso brevemente di evidenziare, non si può sperare di raggiungere quei positivi risultati da tutti auspicati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerrina Feroni. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA CERRINA FERONI. Signor Presidente, debbo rammaricarmi dell'assenza del ministro del lavoro, che rappresenta un elemento negativo in questa fase del dibattito. In fondo, l'occupazione, se è emergenza nazionale, come noi crediamo, val bene l'attenzione del ministro in sede parlamentare, almeno per 24 ore. Io non tornerò, nel mio intervento, sulla gravità della crisi occupazionale. Su questo punto, il dibattito ha registrato — anzi confermato — una larga convergenza. Il documento del ministro è, sotto tale profilo, un contributo importante, anche per la parte rimasta qui in ombra nella discussione, ma che solo apparentemente è estranea ad essa. Mi riferisco a ciò che riguarda la struttura dell'occupazione e la sua segmentazione (al riguardo un interessante accenno era contenuto nell'intervento svolto dall'onorevole Giovannini,

nei giorni scorsi), ed in particolare il lavoro nero e sommerso (questa *deregulation made in Italy*, ben anteriore a quella ufficiale), che rappresenta ormai circa il 10 per cento dell'occupazione complessiva, con tutto il suo carico di contraddizioni, talora odioso: penso, ad esempio, al lavoro minorile illegale. La regolarizzazione di tale area non può non rappresentare anch'essa un obiettivo delle politiche del lavoro, poiché il dualismo in atto rischia non solo di vanificare ogni ipotesi di governo unitario del mercato del lavoro, ma testimonia pur sempre di una quota cospicua del prodotto interno lordo sottratta allo Stato ed alla collettività. In proposito, voglio incidentalmente ricordare al ministro (anche se in questo momento sono costretto a rivolgermi al sottosegretario) la necessità e l'urgenza, di cui egli tace, di realizzare finalmente una legislazione adeguata per i lavoratori immigrati, che rappresentano ormai una quota non piccola del lavoro nero, (il saldo migratorio netto, in Italia, è stato, per la prima volta nella sua storia, attivo, alla fine degli anni '70): ciò anche come risposta civile e democratica a possibili tentazioni sciovinistiche, ben attive e presenti appena al di là dei nostri confini, ed in ogni caso per impedire che l'immigrazione ed il lavoro clandestino siano ridotti, come può accadere, alle sole misure di polizia e di vigilanza.

Non insisterò neppure su altre due questioni, in ordine alle quali si è pure registrata una larga convergenza e che costituiscono le condizioni di fondo per ridurre la disoccupazione. Si tratta, da una parte, dell'esigenza di assicurare uno sviluppo duraturo, costante elevato, anche se ritengo che ci si possa e debba porre un obiettivo più ambizioso della crescita del 2,5 per cento annuo, posta a base delle previsioni del documento De Michelis, a condizione, evidentemente, che un grande cambiamento vi sia, nell'insieme della politica economica del Governo. È questo un punto che ha visto, nel passato, divergenze e contrasti di opinione. Penso, in particolare, alle tesi — non solo di parte democristiana — sulla inevitabilità

della stagnazione e sulla conseguente necessità di redistribuire più equamente orario e salario tra occupati e non occupati, tra nord e sud, tra giovani e meno giovani, trasformando così il ruolo stesso dello stato da motore dello sviluppo a mero regolatore della solidarietà. Non ho sentito ripetere qui questa tesi, che è cosa diversa, evidentemente, dall'interpretazione che l'onorevole Scotti ha dato dello «scambio», inteso invece come destinazione di una parte degli incrementi di produttività alla riduzione dell'orario: principio sul quale sono d'accordo, salvo verificarne le modalità di attuazione.

La seconda condizione, anche questa da tutti sottolineata, per ridurre la disoccupazione, concerne il ruolo attivo dello Stato e dei pubblici poteri per trasformare la crescita in occupazione o almeno per avvicinare i due termini: poiché lo sviluppo è condizione necessaria ma non sufficiente per l'incremento della occupazione, ed anzi gli anni '80 hanno riproposto una forbice non nuova che pone però problemi complessi e postula una straordinaria capacità di intervento dello Stato nei processi reali. Su questo punto, comunque, ritornerò poiché esso è decisivo per le politiche dell'occupazione.

Su tale complesso di questioni vi è consenso di principio e, per quanto ovvio e scontato possa apparire, non è e non sarà superfluo ripeterlo perché esse divengano patrimonio collettivo del paese e si possa cogliere pienamente la centralità dell'occupazione ed il suo intreccio — ma per molti versi si potrebbe parlare di identificazione — con le questioni meridionale, giovanile e femminile.

O si è in grado — voglio affermarlo perché sia chiaro a tutti — di invertire la tendenza, ovvero si rischia una rottura profonda e forse irreversibile poiché le opportunità di questi anni sono decisive per molti decenni futuri, tra aree e strati sociali del paese; una rottura economica, sociale ma anche culturale poiché il non-lavoro non si esaurisce in sé. È nota, infatti, la progressione geometrica della dequalificazione di un lavoratore uscito dal mercato, così

come sono noti gli effetti negativi determinati dal restringimento delle opportunità di occupazione sui flussi di partecipazione al mercato: il cosiddetto effetto di scoraggiamento.

Il non-lavoro e la separazione dal lavoro socialmente utile possono costituire — e di fatto è così — la base materiale di una cultura della assistenza, di una ideologia del non-sviluppo, della ricerca di «liberazione» in altri campi, importanti ma non esclusivi, che divengono così forme di compensazione della esclusione della formazione del prodotto sociale. L'obiettivo della ricomposizione sociale ed economica del paese resta, dunque, inderogabile per la sinistra e le forze democratiche.

Proprio a tale affermata centralità della occupazione e del lavoro ha fatto, però, finora riscontro una politica confusa e di basso profilo (qui sta la contraddizione ricordata dall'onorevole Napolitano) e ciò è visibile anche attraverso la legislazione, che di tale politica rappresenta una parte significativa, anche se certamente non conclusiva.

Nel corso del mio intervento avrò modo di ricordare anche più puntualmente la legislazione dell'ultimo biennio, ma in generale si può affermare che essa è stata parziale ed incompleta. In alcuni casi essa è rimasta priva di attuazione: così è avvenuto, ad esempio, per la costituzione delle commissioni regionali per l'impiego; in altri casi, provvedimenti nati con ispirazioni positive sono stati piegati e deformati a tutt'altre esigenze (così è avvenuto, ad esempio, in materia di contratto di formazione-lavoro). Manca tuttora, inoltre, un riscontro attendibile dei risultati che possa offrire una seria base di riflessione e di giudizio.

Il Governo è parso spesso senza bussola; ha ripetutamente invertito rotta, ha chiesto sospensioni e pause per lasciarsi poi alle spalle provvedimenti nati ambiziosi, ma svuotati e superati strada facendo, se non dai fatti, almeno dagli orientamenti, senza avere il coraggio e l'onestà intellettuale di dichiararlo apertamente. Questa soprattutto è la causa

delle difficoltà del Parlamento ed il Governo dovrebbe onestamente riconoscerlo.

Il filo conduttore di tale quadro può essere riscontrato nelle scelte concrete che si sono sviluppate lungo la via più facile e di minor resistenza: da una parte il trasferimento allo Stato degli oneri dell'assistenza, dall'altra l'assegnazione al mercato, liberato da vincoli e rigidità, del compito di creare occupazione. È ciò che ci fa parlare di *deregulation* più assistenza, mutuando una definizione che l'onorevole Ruffolo ha usato, mi sembra, a proposito della politica industriale, che ci sembra però pertinente anche alla politica del lavoro.

Tale politica è stata alquanto diversa da quella, pure interessante, dello Stato-imprenditore, di quella nuova combinazione tra Stato e mercato che il ministro ha ripetutamente teorizzato. Essa ha incarnato piuttosto la scissione tra lo Stato ed il mercato.

Non avrei però ripercorso questa vicenda se la parte propositiva del documento del ministro, cioè l'articolazione temporale delle politiche e in genere e ancor più forse le scelte attuali del Governo, avessero il segno di una novità apprezzabile e di una chiara inversione di tendenza. A me pare al contrario che esse lascino irrisolte e anzi rischino di accelerare alcune fondamentali contraddizioni; quattro per la precisione, su cui voglio insistere e sulle quali crediamo che ci sia ancora bisogno di discutere e sia necessario un chiarimento di fondo.

La prima. Negli anni '80 si è concentrato il massimo di espulsione, di riduzione, dell'occupazione nell'industria; l'andamento negativo del tasso di sviluppo di questi anni non consente di valutare correttamente quale avrebbe potuto essere l'assorbimento, cioè la creazione di nuovi posti di lavoro, nel terziario. Ma il 1984 è un anno esemplare perché segna il peggioramento netto del rapporto sviluppo-occupazione in una fase di ripresa; a fronte di un incremento sostenuto del prodotto interno lordo l'incremento dei posti di lavoro è stato appena di 87 mila

unità. È il rapporto più basso di tutto il decennio tra sviluppo e occupazione (appena 0,15 per cento contro il valore medio di 0,30). C'è il rischio fondato, un rischio per altro non ignorato nel documento del ministro, di tornare agli anni anteriori al 1973 quando a variazioni positive del prodotto interno lordo corrispondevano variazioni negative dell'occupazione.

Ma quale interpretazione si deve dare a questi numeri? Essi ci dicono molto, anzitutto — mi consenta sottosegretario — la demistificazione della propaganda che ha enfatizzato proprio i risultati occupazionali del 1984, magari ponendoli in relazione alle pretese politiche del lavoro. È vero piuttosto il contrario, è vero cioè che nonostante lo sviluppo, l'occupazione (i nuovi posti di lavoro), è cresciuta poco e che le politiche del lavoro non sono riuscite a ridurre questa forbice. Questi dati sono semmai la testimonianza inequivoca dell'assenza di una politica del lavoro. Ma credo che si possa andare oltre; la politica economica del Governo non è stata neutra, essa, invece, ha favorito questo processo.

Mi pare che di questa politica si possano enucleare due punti. Da una parte il sostegno dei processi di ristrutturazione industriale, (sostituzione di lavoro con innovazione di processo). Si badi che la legislazione industriale è andata in questa direzione sia pure caoticamente (non è vero che sia mancata del tutto) e ancor più la politica monetaria, cioè il restringimento del credito e l'alto costo del denaro. Cito opinioni e preoccupazioni non solo nostre. Dall'altra il sostegno alle esportazioni facendo leva sulla specializzazione internazionale del paese.

Quali sono state le conseguenze? L'industria ha ceduto occupazione per effetto di un vertiginoso incremento della produttività; la base produttiva resta invariata, anzi probabilmente segna un peggioramento: in ogni caso non vi è alcuna variazione del *mix* verso produzioni a maggior valore aggiunto e a maggiore intensità tecnologica. Il terziario si espande in modo insufficiente e caotico, non è sufficiente cioè ad assor-

bire la nuova offerta di lavoro, più la forza-lavoro espulsa dall'industria e rischia di costituire una nuova area parassitaria (pensiamo all'incidenza sulla distribuzione e ai suoi effetti sui costi generali per il paese).

In questo quadro l'occupazione cede e si profilano nuovi vincoli. Siamo d'accordo su questo? Siamo d'accordo allora che il primo obiettivo della transizione è guidare, attraverso il sistema pubblico dell'offerta e della domanda, l'espansione e qualificazione del terziario e dell'offerta industriale verso prodotti a più elevato contenuto tecnologico? Credo che la prima risposta stia qui; senza di ciò trasformare la crescita del prodotto interno lordo in occupazione, elevare il rapporto sviluppo-occupazione resta una mera petizione di principio.

Non comprendo, tra l'altro, il senso di una affermazione del documento del ministro secondo la quale l'industria a più elevato contenuto tecnologico non è in grado di incrementare l'occupazione. In Italia siamo ben lontani dalla saturazione in questi comparti e le statistiche dimostrano che proprio qui si hanno incrementi di occupazione modesti in assoluto ma sensibili in percentuale; per tacere del fatto che lo stesso sviluppo del terziario qualificato è subordinato alla maggiore intensità tecnologica dell'industria.

Desidero essere chiaro: non mi faccio illusioni e non voglio darne. Questo mutamento è complesso, difficile, non contestuale. È probabilmente una trasformazione che, per dimensione e qualità, è simile a quella degli anni '60, e di cui forse, allo stato, nessuno ha cognizione piena e certezza degli strumenti di governo. Questo implica, però, anche provvedimenti molto concreti, attuali e possibili; per esempio, una diversa ripartizione delle risorse tra l'industria ed il terziario; per esempio, una correzione profonda della politica industriale, favorendo l'innovazione di prodotto oltre che di processo, i servizi per l'impresa e nell'impresa, la nascita di imprese nuove nel campo produttivo e dei servizi, l'offerta anziché la domanda.

È vero che nel documento del ministro vi sono queste intenzioni; ma non vi sono segni di mutamento nella politica del Governo (si veda, ad esempio, la legge finanziaria), al punto tale che non si riesce a spostare di un millimetro una legislazione industriale che sembra ormai appartenere ai reperti archeologici. Manca a monte una scelta chiara, la convinzione di abbandonare la logica sin qui prevalente, che è stata una vera e propria linea-guida della politica del Governo: che la sola modernizzazione dell'apparato industriale, attraverso l'innovazione di processo, possa costituire l'asse, il principio e la fine, dello sviluppo.

Vengo alla seconda contraddizione, che è stata centrale nell'intervento dell'onorevole Ruffolo, e che io non saprei meglio rappresentare. Se è vero che la questione dell'occupazione è in grande parte la questione meridionale, il paese e noi tutti non ci possiamo permettere un dualismo delle politiche e delle istituzioni del lavoro, che resta invece una costante nella pratica di governo. Non c'è solo una duplicazione di piani del lavoro, c'è una duplicazione legislativa e istituzionale che tende, per ciò stesso, a mantenere la separazione tra nord e sud.

Vorrei ricordare all'onorevole Ruffolo che ciò purtroppo risponde non tanto e non solo a miopi gelosie delle competenze ministeriali, ma a logiche assai più perverse di spartizione e di controllo delle risorse, e quindi di consenso sociale. Eppure questo è un nodo che, qui e altrove, bisogna sciogliere: c'è un'assoluta necessità di garantire unità di indirizzi e di responsabilità istituzionali alle politiche del lavoro. La questione meridionale sarà centrale solo se sapremo negarne la separatezza ed assumerla invece come grande priorità della politica nazionale.

State attenti: l'esperienza della legge per il Mezzogiorno deve insegnarvi qualcosa. In quel voto, nel voto che ha prodotto la giusta caduta di una brutta legge, vi erano insieme critiche razionali e consapevoli e volontà di cambiamento, come da parte nostra, ma anche motivazioni assai meno nobili, germi di settarismo, di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

localismo, di egoismo regionale. Non credo che si possa riportare al centro la questione meridionale battendo cieca-mente la stessa via. Non sono in discus-sione le risorse da destinare al Mezzo-giorno; è in discussione il dualismo istitu-zionale delle politiche dello sviluppo e dell'occupazione tra nord e sud. Non sembra che il Governo abbia tratto inse-gnamento da questa esperienza; non sembra che l'appello dell'onorevole Ruf-folo sia stato ascoltato, se è vero che il decreto-legge per l'occupazione nel Mez-zogiorno (un decreto-legge per ora solo annunciato; ed è inaccettabile la scelta della forma del decreto-legge in questa materia, perché significa la legittima-zione e la sanatoria di aspettative e forme di organizzazione sbagliate) riproduce e sancisce questo dualismo istituzionale. Bi-sogna lavorare per l'unità di indirizzi e di competenze, non per scomporle ulterio-rmente.

Terza questione: mercato del lavoro, of-ferta e domanda di lavoro hanno caratte-ristiche peculiari e diverse nelle diverse aree del paese. Un governo possibile del mercato del lavoro dovrà perciò essere decentrato, articolato e flessibile nella strumentazione. Vi è stato a questo pro-pósito un passaggio interessante dell'ono-revole Scotti; ma attendiamo che si tra-duca in comportamenti concreti. Non convincono le soluzioni legislative adot-tate: rafforzamento della burocrazia mi-nisteriale, nessun ripensamento sulla pre-sidenza delle commissioni regionali, ti-mida sperimentazione delle agenzie del lavoro.

È veramente difficile immaginare una forte centralizzazione in questo campo, poiché non si tratta di contrapporre ideo-logicamente lo Stato alle autonomie, si tratta di convincersi che il governo del mercato del lavoro ha bisogno, per sua natura, di decentramento e di autonomia. Ed io trovo singolare che questa scelta sia venuta da un ministro il cui partito e gruppo hanno da tempo, e giustamente, e prima di altri, sottolineato, per esempio, l'esigenza di un forte decentramento delle politiche industriali per l'impresa minore,

proprio perché l'ambiente è sempre più decisivo per l'impresa (ma non si negherà che la forza lavoro è la prima risorsa di questa).

Sembra quasi che si continui a pensare, in questo modello centralistico delle isti-tuzioni di governo del mercato del lavoro, ad una struttura produttiva statica, di grandi gruppi, con produzioni standar-dizzate e non invece, com'è nella realtà, ad una impresa diffusa in continua meta-morfosi.

Infine, la quarta ma non minore que-stione. Vi è stata in questi anni una ridu-zione secca del potere di contrattazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni nel campo loro proprio: organici, orario, organizzazione del lavoro. Non immagino neppure per un momento che la legis-lazione possa sostituirsi ai processi reali, ma di fronte a ciò la legislazione può dare o negare occasioni, essere neutra, favore-vole oppure ostacolare. Le scelte di questi anni, che ora nel documento De Michelis risultano accentuate, e cioè la piena libe-ralizzazione all'ingresso ed ora all'uscita, hanno avuto il segno dello smantella-mento delle rigidità del mercato del la-voro. Noi non siamo preoccupati per la flessibilità e non l'abbiamo contrastata. Ci preoccupiamo, però, quando si vuole so-stituire un feticcio con un altro e quando si pretende di attribuirgli un valore riso-lutivo.

In buona sostanza, voglio dire che la flessibilità assume un significato profon-damente diverso a seconda del contesto in cui si colloca: positivo, se accompagnata da strumenti ed azioni per il lavoro e la mobilità nonché da un forte potere nego-ziale del sindacato, favorito e garantito da una legislazione di sostegno; negativo, se si colloca, come è avvenuto, nel vuoto isti-tuzionale e nel depotenziamento della contrattazione. Le proposte De Michelis non modificano tale tendenza.

In questo campo c'è un discrimine, una scelta politica cui il Governo non può sot-trarsi: dovete dire con chi state, tra chi, come la Confindustria, rivendica la flessi-bilità come discrezionalità assoluta, come mano libera nel governo e nell'impiego

della forza-lavoro, quindi dell'intera organizzazione produttiva sino a teorizzare, come ha fatto, l'espulsione del sindacato dai luoghi di lavoro, e chi, invece, accetta ed assume la democrazia industriale non tanto come spiacevole vincolo dettato dai rapporti di forza, ma come occasione e condizione per la stessa crescita dell'impresa e delle possibilità di innovazione. Mi riferisco in proposito al protocollo d'accordo tra IRI e sindacato.

L'alternativa della flessibilità controllata alla mera *derugulation* non nasce a freddo nel laboratorio legislativo; vi sono accordi, fatti e scelte di parti importanti dell'industria italiana che possono rappresentare un punto di riferimento per l'azione del Governo e per la legislazione e che da queste possono trarre sviluppo e consolidamento.

Questi sono i presupposti di analisi e politici da cui muovono le nostre proposte. Non mi soffermerò qui su tutti i punti, parte dei quali, per altro, già illustrati nel corso del mio intervento. Sulla importanza, soprattutto nel lungo periodo, del sistema formativo, sulla preoccupazione che tale questione suscita in paesi ben più attrezzati del nostro, come gli Stati Uniti, è già intervenuto l'onorevole Napolitano. Io mi limito a ricordare che le occasioni di intervento sono prossime e che su di esse si misureranno gli orientamenti del ministro e del Governo.

È iniziata la discussione alla Camera sulla riforma della scuola secondaria superiore. È questa l'occasione, se l'occupazione è considerata davvero una questione centrale, di far corrispondere il sistema scolastico alle esigenze della nuova domanda di lavoro, assicurando, ad esempio, non solo l'elevamento del limite di età per la scuola dell'obbligo, ma anche una cultura di base unitaria di buon livello ai giovani e, quindi, una particolare qualificazione del primo biennio, garantendo spazi non marginali alla riqualificazione della forza-lavoro con ingressi laterali, prevedendo convenzioni, anche con la scuola media superiore, per la gestione dei contratti di formazione lavoro.

Nella logica di un reale potenziamento dell'attività formativa, il contratto di formazione lavoro deve essere radicalmente riconsiderato. Concordo a tale proposito con quanto diceva il collega Mancuso. Qui c'è un punto che ha rilievo politico nel merito e nel metodo. Nel merito, perché è necessario rimuovere questa finzione, questo pasticcio grossolano che ci trasciniamo appresso. Sappiamo tutti — è confermato autorevolmente di recente dall'ISFOL — che questo strumento, nato per la formazione, è ormai un mero surrogato del collocamento ordinario. La sua fortuna sta nella temporaneità e nella chiamata nominativa; la formazione è pressoché inesistente ed in ogni caso non è stata favorita. Occorre ricondurre il contratto di formazione lavoro alla sua ispirazione originaria e tanto più ciò è necessario per il progetto straordinario (mi riferisco all'assunzione di 40 mila giovani). Nel metodo, perché è inammissibile che un confronto, che può essere rapido e proficuo — e noi ci impegnamo perché sia tale —, sia impedito dalla minaccia di un decreto: da una sorta di «prendere o lasciare» che pende sull'insieme del Parlamento, ma anche sulla stessa maggioranza.

Vengo invece, e brevemente, alle azioni in grado di realizzare risultati in tempi più brevi. E ormai maturo il favore per progetti speciali della pubblica amministrazione, centrale e periferica, soprattutto nei campi del risanamento e della valorizzazione dei beni culturali, ambientali, turismo, eccetera, rivolti ai giovani (in particolare nei territori meridionali), nonché per la promozione di forme imprenditoriali associate. Alcuni studi recenti indicano, complessivamente, nell'ordine di qualche centinaio di migliaia i posti di lavoro che si possono così attivare.

Ciò su cui voglio insistere è il fatto che in questi campi l'organizzazione della domanda pubblica è indispensabile per la crescita e la qualificazione dell'offerta. In sostanza, la pubblica amministrazione può divenire volano del terziario.

Occorrono però non solo risorse adeguate (la legge finanziaria prevede invece

solo un capitolo per i beni culturali), ma anche ed insieme una adeguata capacità di intervento per qualificare e selezionare l'offerta. Qui vi sono le maggiori preoccupazioni, perché c'è il rischio concreto di disperdere risorse e di favorire la crescita non stabile e non duratura, ma effimera, del terziario. C'è insomma il rischio di un'assistenza di tipo nuovo, se non si generano le condizioni per formare una reale imprenditoria, nella forma cooperativa e societaria, e garanzie serie di valutazioni sull'affidabilità di progetti e delle stesse strutture. Questo rischio era fortemente presente nel disegno di legge originario del ministro De Vito.

Bisogna pensare allora a forme di sostegno e di assistenza non solo finanziaria alla formazione delle imprese con queste caratteristiche, ma anche alla necessaria selezione: si farà meno ma si fa meglio, garantendo che strutture realmente in grado di consolidarsi e stare sul mercato rappresentino poi un «fertilizzante» dell'ambiente.

Penso, per le cooperative dei giovani, ad un modello analogo a quello della legge Marcora, che consente di tenere insieme forze di lavoro con competenze, managerialità, professionalità già esistenti ed affidabili, garantite dalle centrali cooperative (abbiamo qui un punto di forza originale della nostra economia, che deve essere valorizzato); e, per le società, ad un intervento specifico e mirato delle strutture di *Job creation* e delle stesse amministrazioni committenti, per la formazione di competenze e professionalità.

La ristrutturazione del tempo di lavoro, con il sostegno di un apposito fondo, è la novità interessante del documento del ministro. Salvo verifica della congruità delle risorse, che ci paiono comunque insufficienti almeno per il 1985, la nostra opinione è in proposito che non ci si debba fermare al *part-time*, che non si debba rischiare di investire su un solo strumento, perché i risultati possono venire solo da un ventaglio di nuove tipologie contrattuali, al fine di rendere flessibile il tempo di lavoro (si veda in proposito l'esperienza francese).

In generale, sono convinto più di una linea della flessibilità scelta, appunto della ristrutturazione del tempo di lavoro, che non di una ristrutturazione uguale per tutti del monte-ore disponibile. Nel quadro di un orario stabilito e contrattato, e tendenzialmente decrescente, le possibilità di decidere l'orario più adeguato significano probabilmente maggiore adesione ed aderenza alle nuove tipologie produttive, migliore organizzazione del tempo di lavoro per il lavoratore e, quindi, senza danno per alcuno, ma anzi con reciproco vantaggio, la possibilità di attivare energie positive sotto il profilo economico e sociale (un gioco, in sostanza, non a somma zero).

Inoltre, da questo punto di vista, non solo per la nuova complessità dell'organizzazione del lavoro, ma anche per l'intreccio che vi è tra queste nuove tipologie ed i processi di ristrutturazione e di riduzione di forza-lavoro, di cui possono costituire alternative, (anche se la ristrutturazione del tempo di lavoro non deve riguardare i soli punti di crisi), torna l'esigenza di rafforzare e legittimare il potere negoziale delle organizzazioni dei lavoratori. È qui che bisogna secondo noi fare il vero passo avanti prevedendo una legislazione di sostegno alla contrattazione.

Riforma della cassa integrazione per restituirla alle sue finalità originarie, procedure di mobilità della forza lavoro eccedente dai processi di ristrutturazione, flessibilità nelle assunzioni con garanzie, per le categorie socialmente più deboli, sono possibili e necessarie ma possono essere realizzate solo in un quadro di nuove certezze e garanzie per i lavoratori e nuove responsabilità e vincoli per le imprese: pienezza del diritto di informazione sull'innovazione tecnologica, obbligo per le imprese di contrattare preventivamente e di verificare in tempi certi e congrui la ristrutturazione prima di avviare (e a cui condizionare) le procedure di mobilità, obbligo di esperire forme alternative alla cassa integrazione e alla riduzione di personale, anche con compiti nuovi delle stesse commissioni regionali per l'impiego. Questa linea, tra l'altro, ri-

sponde assai meglio di quella indicata dal ministro alla complessità della ristrutturazione, alla impossibilità di definire subito e preventivamente, una volta per tutte, gli esiti. Tutto ciò è assai diverso dalla mera consultazione del sindacato prevista dal ministro: una fragilissima, inesistente barriera alla piena discrezionalità e deresponsabilità delle imprese, che verrebbero così ad essere assolute ed incensurabili, prive di ogni forma di controllo pubblico e sociale.

Badate, si tratta qui di una soluzione a regime, non di un intervento straordinario su ristrutturazioni pregresse. E anche qui ci auguriamo che vi sia uno spazio di riflessione e di ripensamento anche sulla base dell'esperienza. In Lombardia, per esempio, è stata realizzata in questi anni — pur in un quadro normativo debole — la mobilità di 20 mila lavoratori con una pluralità di strumenti e, in molti casi, attraverso passaggi diretti da impresa a impresa. E nessuno può negare che, a fronte di un generale disimpegno e talora ostruzionismo del sistema delle imprese per favorire la mobilità, il mantenimento del rapporto di lavoro sia stato un deterrente, almeno uno stimolo alla ricerca di soluzioni diverse dal licenziamento.

D'altronde, mi si lasci dire — a me che non considero il Giappone un modello possibile — che fra tanti riferimenti che spesso si fanno a questo paese per invocare l'esempio manca sempre e proprio quello della continuità del rapporto di lavoro, del non licenziamento dei lavoratori in caso di ristrutturazione delle imprese: una parzialità sospetta! Noi non pensiamo ovviamente al modello giapponese ma è parimenti impensabile una flessibilità che non sia contrattata e verificabile e al di fuori di un contesto istituzionale per le politiche attive del lavoro.

Infine, un ultimo punto, trascurato nel documento De Michelis ma che invece occorre ricondurre ad unità: le assunzioni e la mobilità nella pubblica amministrazione. L'accesso alla pubblica amministrazione deve essere rapidamente riformato, introducendo più efficienza, rapi-

dità e razionalità. Occorre unificare i concorsi su base regionale, con graduatoria unica per tutte le amministrazioni, limitando ai soli titoli la selezione nelle qualifiche più basse degli iscritti agli uffici di collocamento, elevando il limite di età per l'accesso per farlo corrispondere all'allungamento dell'attesa del lavoro, prevedendo l'obbligo di permanenza nelle sedi di destinazione. Ciò favorirà almeno l'avvio di una mobilità del personale o comunque impedirà che rigidità siano assunte sin dall'inizio. Qui si che vi sono molte rigidità da rimuovere! D'altro canto, sarà possibile la programmazione dei fabbisogni delle amministrazioni.

È pronto subito un banco di prova della volontà del Governo di muoversi in questa direzione: una perversa interpretazione della cosiddetta legge Gaspari (quello stesso ministro che aveva annunciato 400 mila nuovi posti di lavoro) fa sì che per l'assunzione di 22 mila lavoratori siano stati banditi 1.300 concorsi, con la nomina di circa 10 mila esaminatori e la spesa di 300 miliardi! Il ministro, non essendo riuscito a moltiplicare i posti di lavoro, è riuscito invece a moltiplicare i concorsi!

È un caso esemplare di assurdità e di malgoverno. Si intervenga subito (si può fare) per modificare la legge, consentendo di attingere alle graduatorie degli idonei (ve ne sono ovunque), unificando i residui in un ruolo unico presso la Presidenza del Consiglio. Una misura transitoria utile subito e da mantenere in vigore fino alla riforma. C'è un timido annuncio di ciò nella legge finanziaria che si deve allargare; sarebbe almeno il segno che si intende invertire la tendenza, rompendo la pratica, in crisi ormai nei fatti, dello Stato strumento di organizzazione del consenso e procedendo invece sulla via della sua riqualificazione e del suo risanamento.

Signor Presidente, queste sono le nostre valutazioni ed alcune delle nostre proposte, alle quali lavoreremo anche con iniziative legislative. L'occupazione è un crocevia di grandi interessi collettivi e di trasformazioni profonde, che non pos-

sono essere abbandonate al mercato, non possono essere orientate lungo le opportunità della propaganda e governate secondo le vecchie competenze ministeriali e le logiche di potere sottese. Se è vero che l'occupazione è un'emergenza nazionale, e non solo nazionale, di lungo periodo, è necessario sollecitare il massimo delle energie sociali, istituzionali e politiche, non illudendosi, neppure per un minuto, di risolvere tutto in laboratorio.

Ad un confronto, noi che per questo confronto abbiamo insistito in Parlamento, non ci sottrarremo anche successivamente. Non disprezziamo, perciò, che un documento vi sia; su questo abbiamo espresso i punti del nostro consenso e del nostro dissenso. Ma perché un confronto vi sia, è necessario che le proposte e le azioni corrispondano alle analisi, che queste non rappresentino un pacchetto, sia pure ben confezionato, di soluzioni imm modificabili ed unilaterali, che vi sia la capacità e l'umiltà di riconsiderare criticamente alcune scelte del passato, correggendo sin da subito ciò che si può correggere.

Il vecchio procede sempre con il nuovo; non tutto il nuovo è buono, non tutto il vecchio è da abbandonare. Vi sono, come ricordava l'onorevole Napolitano, rigidità da superare, rigidità da conservare, nuove rigidità — mi sia consentito questo termine — da introdurre. Tra queste vi sono per certo la capacità dello Stato di orientare i processi reali e la democrazia nelle relazioni industriali (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Balbo Ceccarelli. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO CECCARELLI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, onorevole sottosegretario, intervenire oggi sulle mozioni presentate costituisce da un lato uno svantaggio, perché molte cose sono già state rilevate (certamente non tornerò su una serie di punti, pur importanti ai fini della nostra attenzione), ma dall'altro in-

dubbiamente un vantaggio, essendo stato nel frattempo possibile conoscere il documento del Ministero del lavoro e, per noi membri della Commissione lavoro, ascoltare un intervento del ministro.

Mi sembra, quindi, utile affrontare il terreno che il documento ci propone, soffermandosi poco sui temi generali prospettati dalle mozioni e cercando il più possibile di non perdere tempo rispetto ad una questione di cui tutti riconosciamo l'urgenza e che finalmente può essere affrontata con maggiore concretezza.

Dico finalmente con una certa cautela, perché il ministro De Michelis non è noto per essere persona schiva e di particolare modestia, pur essendosi in questi giorni andati accumulando elementi di apprezzamento nei suoi confronti per un lavoro che anche io ritengo sia stato assolutamente positivo: la costituzione di un gruppo di studio, la formulazione per tappe successive di un documento e la revisione di esso, l'attivazione di un interesse reale, che giunge con grave ritardo in ordine ai problemi sul tappeto.

Noi della sinistra indipendente ci siamo posti come interlocutori nel corso di questo processo; abbiamo in più occasioni — ricordo due convegni svoltisi nella sede dell'auletta di Montecitorio — manifestato l'intenzione di dare a questo lavoro rilievo ed attenzione critica, ma anche un impegno di attenta collaborazione.

Su alcuni punti tecnici avremo modo di effettuare un approfondimento, soprattutto in altre sedi (la Commissione lavoro si impegnerà certamente in questa direzione), a me interessa qui riprendere alcuni aspetti relativamente specifici ed affrontarne poi due soltanto, dei tanti possibili, di respiro più generale e politico. I primi due mi sembra siano toccati nel documento ma non adeguatamente sviluppati; essi si collegano al problema prioritario che le mozioni presentate ed alcuni interventi di colleghi hanno sottolineato. I dati sulla disoccupazione segnalano in modo nettissimo il persistere ed il riprodursi di processi di squilibrio insieme tradizionali nella società italiana e

nuovi nel modo in cui si presentano. Noi non abbiamo un fenomeno della disoccupazione genericamente presente nella società italiana, ma tipologie, intensità, durata diverse della disoccupazione. Abbiamo inoltre situazioni relativamente sotto controllo, altre a rischio, altre ancora drammatiche. I giovani nel Mezzogiorno, in particolare le donne giovani nel meridione, corrono il rischio di non avere nella loro vita neppure una volta un'occasione di lavoro.

Ritengo che l'intero impianto delle analisi e delle proposte possa essere letto nella prospettiva delle condizioni delle donne giovani nel Mezzogiorno, più in generale delle condizioni dei giovani. Rispetto a questo problema nel documento che abbiamo esaminato vi sono due spunti interessanti da riprendere, anche se aprono un'ulteriore analisi ad una serie di approfondimenti che fino ad oggi non sono stati compiuti.

Si formula l'ipotesi che, in un prossimo futuro, si possano riattivare i flussi migratori interni — viene suggerita la cifra di un milione di unità — a secondo dello scarto che potrà permanere tra nord e sud in termini di tassi di occupazione, oppure in termini di divario di reddito. Naturalmente si è tenuto anche presente il fatto che i flussi di immigrazione dai paesi del terzo mondo, ed in particolare da quelli presenti nel bacino del Mediterraneo, saranno sempre più presenti nel nostro paese. Ecco allora alcune riflessioni che desidererei porre all'attenzione dei colleghi.

La prima concerne le caratteristiche e i rapporti che presenteranno tra loro i flussi migratori interni, che saranno più probabilmente costituiti da disoccupati intellettuali, giovani e donne con alte aspettative, ed i flussi da altre aree mediterranee che in questo caso saranno costituiti da lavoratori non qualificati e destinati a posti di lavoro meno retribuiti ed in qualche modo dequalificati. La seconda riflessione è la seguente. Poiché in Italia si è arrestata la mobilità interna — il professor Livi Bacci ha più volte richiamato la nostra attenzione sul fatto che in

Italia, nell'ultimo decennio, vi è stata una minor mobilità interna rispetto agli altri paesi europei — dobbiamo tutti noi riflettere sulle ripercussioni, ai vari livelli, che un'inversione di tendenza di questo tipo potrà avere. Alcune condizioni di questa mancata mobilità rimarranno immutate. Infine la gente non si sposta per la difficoltà di trovare casa, per i costi complessivi di trasferimento e di inserimento nella nuova area, in particolare in quella metropolitana. Però altre condizioni si modificheranno. Nel decennio 1971-1981, i tassi di attività in comuni di diversa ampiezza erano omogenei, cioè non era evidenziata un'offerta di lavoro tale da provocare la mobilità del lavoro.

Questo dato presumibilmente si modificherà e quindi sarebbe importante fare delle proiezioni su come si distribuiranno gli eventuali flussi di mobilità, per esempio tra aree metropolitane e città di medie dimensioni; così facendo la geografia della mobilità e della distribuzione delle occasioni di lavoro in Italia potrà uscire profondamente modificata.

Rispetto a tutto questo, i finanziamenti agli enti locali sono sottoposti a drastiche riduzioni ed è venuta meno anche la sensibilità culturale che negli anni '50 e '60 in Italia è stata molto forte nei confronti di questo problema. Ritengo che dovremmo anche ragionare pensando a momenti di coordinamento, di sensibilizzazione e di monitoraggio di questi fenomeni, per esempio a livello di responsabili dei grandi comuni o delle regioni. A questo proposito, ricordo che vi sono stati degli incontri dei sindaci a livello mondiale, per cui credo che si possano benissimo immaginare tali occasioni anche a livello nazionale. Infatti, pur figurando nel documento del ministro De Michelis un'anticipazione rispetto a questo fenomeno, manca del tutto la strutturazione di quello che sarà possibile fare in un prossimo futuro.

Un altro punto specifico, rispetto al quale mi pare che la carenza del documento sia assoluta, riguarda la promozione di occasioni di lavoro nel terziario. Nel documento si fanno esempi come i

settori dei beni ambientali (quelli che vengono chiamati i «giacimenti culturali»), i settori dove le tecnologie dell'informazione si sviluppano di più, mentre nessuna attenzione è rivolta all'occupazione da creare in quelli che chiamiamo i servizi alle persone o servizi alle famiglie o servizi alle comunità.

Questo non stupisce, perché si tratta di settori in cui i servizi sono stati tradizionalmente resi senza costi pubblici, nell'ambito di lavoro familiare e volontario; e sono settori in cui, se le prestazioni vengono rese da personale pagato, i costi sono altissimi. I dati di tutti i paesi avanzati ci mostrano un punto ancora più interessante. Mentre per altri tipi di sviluppo occupazionale l'innovazione tecnologica porterà ad un aumento anche elevato di produttività, questo certamente non è vero per i settori dei servizi alle persone.

Si tratta allora di rendersi conto di come far giocare questo divario, senza penalizzare un settore che è cruciale, sia dal punto di vista della capacità di risposta della nostra società ai bisogni collettivi ed individuali, sia proprio da un punto di vista occupazionale. Richiamo due o più possibili riferimenti rispetto a questo dibattito, che credo dovremmo attivare di più in relazione al documento De Michelis.

C'è stata una conferenza dell'OCSE a Parigi nel dicembre 1983, in cui si è parlato proprio delle proposte possibili da fare in campo occupazionale, rispetto ad occupazioni a forte intensità di lavoro, quindi necessariamente ad alto costo e con problemi di organizzazione delle prestazioni lavorative particolarmente complicati. Per noi vi è il richiamo a tutto il dibattito sul settore dell'impiego pubblico, anche se tali prestazioni non sono necessariamente pubbliche. Vi è quindi un discorso di riqualificazione e di modalità organizzative diverse per professioni in parte tradizionali ed in parte nuove, ma centrali in un'ottica di sviluppo dell'occupazione.

Ne abbiamo parlato anche la settimana scorsa, nel corso di un convegno fatto sul

modello scandinavo, in cui in particolare l'esperienza svedese è stata illustrata con riferimento a questi problemi. Ancora, Giorgio Ruffolo, in più occasioni, ha cercato di introdurre nel dibattito italiano attenzione a questa area di possibile sviluppo occupazionale; ancora, diverse forze politiche e sociali (per esempio, il movimento delle cooperative nelle sue diverse componenti) richiamano alla nostra attenzione il decreto-legge n. 1041, concernente norme per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, nel quale mentre si fanno riferimenti ai servizi e alle imprese per la costituzione di cooperative tra giovani, non c'è nessun riferimento ai servizi sociali, a quelli di cui stavo parlando. Abbiamo riferimenti ed analisi di tipo molto generale, che possiamo trarre con le dovute cautele da altri paesi; abbiamo momenti, anche molto prossimi, del nostro intervento che ci richiamano ad una nuova definizione dei problemi in questa area.

A me sembra, rispetto ai due temi che finora ho toccato, che occorra promuovere e programmare flussi di mobilità interna con politiche di parità ed anche azioni positive nei confronti delle donne; promuovere interventi nel Mezzogiorno, assumendo come criterio l'urgenza dei bisogni di servizio in molte zone. Vi è la necessità di realizzare uno zoccolo di base di strutture per servizi, proprio mentre si sente parlare di smantellamento e di riduzione dei costi per lo Stato sociale.

Nel Mezzogiorno, questo è un punto che va ribadito, si tratta ancora di realizzare uno zoccolo essenziale di strutture di professione e di servizio, ed in questa sede possiamo dire di porre attenzione all'occupazione giovanile e a quella delle donne giovani in particolare. Sono due direzioni di riflessione e di intervento che possono essere proposte, articolate ed approfondite, come noi ci proponiamo di fare, rispetto al quadro generale che il piano decennale dell'occupazione indica.

Vorrei ora riprendere alcuni dei temi più generali, racchiusi in parole emotivamente e simbolicamente molto cariche, che spesso ritornano nel nostro dibattito,

negli incontri al di fuori delle aule parlamentari e nei *mass media*. Una parola è il termine «piano occupazione», l'altra il termine «assistenzialismo». Credo che entrambi vadano affrontati con onestà intellettuale maggiore di quella usata finora. Vorrei, per esempio, sentir dire con onestà che la piena occupazione non è un obiettivo perseguibile. Non avremo piena occupazione negli anni futuri ed usare questo termine è poco corretto e demagogico. Forse è bene ricordare che il termine «piena occupazione» corrisponde ad una condizione ed a una fase storica irripetibili. Nei paesi industrializzati si è avuta piena occupazione solo per un arco di tempo breve, in condizioni particolari, quali l'aumento della legislazione e particolarmente della realizzazione di un sistema pensionistico universale (per cui coloro che prima si sarebbero chiamati disoccupati diventavano pensionati), quali l'instaurazione di un sistema scolastico obbligatorio (per cui coloro che si sarebbero chiamati giovani disoccupati erano studenti). Inoltre, negli anni '40 e '50 non vi era presenza sul mercato del lavoro per la maggioranza delle donne adulte.

È evidente che questi tre elementi sono irripetibili, almeno per le dimensioni che in passato hanno avuto. Ciò vale sia per la categoria dei pensionati, sia per la popolazione studentesca, anche se è molto interessante l'indicazione del documento di portare l'età dell'obbligo scolastico a 18 anni, proprio come una delle possibili politiche di controllo della disoccupazione. Infine, va ricordata l'esistenza di una proiezione della CEE — per quello che vale, ma la dimensione della cifra è tale da doverci far riflettere — secondo cui si prevede che, nel 2000, nei paesi della CEE vi saranno 20 milioni di donne in più che si offriranno sul mercato del lavoro, secondo un *trend* che con ogni probabilità è immodificabile.

Ma allora che cosa vuol dire piena occupazione? Vuol dire qualcosa di molto diverso, qualcosa che dobbiamo perseguire ed intorno a cui dobbiamo intenderci, vuol dire, cioè, piena occupazione

per tutti, ma attraverso lavori non rispondenti al modello di lavoro tradizionale, lavori e non posti di lavoro, od anche spezzoni di lavoro. Voglio leggere brevemente un passo scritto da un sociologo del lavoro italiano di grande autorevolezza, Luciano Gallina, che ci dà il senso di che cosa voglia dire la costruzione della nuova società. Egli si chiede se non siamo in preda ad una forma di ipnosi o di follia collettiva e scrive: «In realtà ci sarebbe da lavorare per tutti per dodici ore al giorno, se si riuscisse a lavorare solo una o due ore al giorno per produrre manufatti e poi si lavorasse, nelle rimanenti ore, per quei servizi di cui si sente la mancanza per una accettabile qualità della vita.

Nella nostra società ci sarà sempre bisogno di un'enorme quantità di temporevoli servizi che non potrà essere delegata alla robotica, per assistere in modo decente gli anziani, per far crescere meglio i bambini, per rimediare ai guasti del territorio, per tutelare i beni culturali che si stanno deteriorando ad una velocità impressionante. Quello che la nostra organizzazione sociale sembra non riesca a fare è travasare in servizi sociali le ore che la microelettronica ha sottratto alla produzione diretta di merci». Queste cose le sappiamo tutti e le ripetiamo in termini più o meno precisi e lo stesso ministro del lavoro a volte si fa sociologo, suggerendo quella che chiama la piena occupazione del ventunesimo secolo.

Credo che, con molta onestà, noi tutti dovremmo non soltanto immaginare una società formata di occasioni lavorative diversificate, ma soprattutto legittimare il diritto a questi tipi diversi di lavoro. Altrimenti vi è il rischio che rimangano legittimati i modelli tradizionali di lavoro e penalizzati, di fatto, tutti gli altri, sia in termini economici, sia in termini culturali generali. Il salto qualitativo, quindi, è tutt'altro che facile da realizzare e finché non abbandoneremo il vecchio modello di lavoro a tempo pieno per tempi rigidi, in un certo periodo della vita, senza alternanze, noi resteremo ancorati ad una visione — voglio ripetere soltanto questo —

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

che non possiamo in nessun modo ritenere conciliabile con una distribuzione equa delle occasioni di lavoro, con la piena occupazione.

Infine, desidero richiamare un'altro termine molto carico, che sentiamo sempre ripetere demonizzandolo: assistenzialismo. La mia posizione può essere provocatoria, ma io mi chiedo se veramente crediamo che, in una fase come questa di emergenza della questione occupazione, di sperimentazione eventuale di nuove formule e di innovazioni nelle politiche sociali, si potrà procedere senza sprechi, senza distorsioni, senza assistenzialismo, elemento che ha segnato — certo, negativamente — l'esperienza italiana e non solo italiana anche in decenni di risorse maggiori e, in realtà, elemento che si accompagna strutturalmente, inevitabilmente, appunto, ai tentativi innovativi e sperimentali.

I capitoli principali del documento presentato parlano di politiche della trasparenza e di flessibilità. Io credo che, a fianco di tutto questo, dovremmo parlare anche e con coraggio di politiche dell'assistenza, necessariamente parallele e concomitanti alle altre, purché ci intendiamo su che cosa assistenza possa essere in una società che vuole cambiare.

Mi limiterò ad un richiamo ai lavori della commissione Gorrieri ed al modo in cui in quella sede si affronti questo problema. Abbiamo bisogno di mettere insieme i pezzi di un quadro composito, tenendo presenti, senza distorcerli, come a volte è stato fatto, i risultati della commissione Gorrieri e tenendo presenti contemporaneamente politiche del lavoro, che per tutti è facile rivendicare ed auspicare, e politiche dell'assistenza che, invece, ci sembra meno facile auspicare, ma che probabilmente sono inevitabili e necessarie e rispetto alle quali dobbiamo essere molto onesti (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Onorevole Presidente, colleghi, onorevole sottosegretario, credo che non vi sia dubbio che per il gruppo del Movimento sociale italiano (non per rivendicare primogeniture ma per sottolineare priorità che riteniamo debbano essere date ad un problema di così grande portata, di così ampio spessore specie nella prospettiva) il problema dell'occupazione sia stato al centro dell'iniziativa che meritoriamente il collega Sospiri ha presentato all'attenzione della Camera con la mozione del 27 maggio.

Ne discutiamo cinque mesi dopo, quando, in ordine di tempo, i gruppi del partito comunista, di democrazia proletaria, della democrazia cristiana, del partito socialista hanno offerto anche la loro visione in relazione ai problemi gravissimi che sono davanti a noi. Non abbiamo visto, fino a questo momento, un documento della maggioranza e tanto meno del partito liberale, del partito repubblicano, del partito socialdemocratico. Ciò significa che non c'è sensibilità da parte di questi gruppi, oppure, forse, che non c'è la maggioranza.

Queste sono considerazioni particolarmente preoccupanti nel momento in cui la sintesi dell'opinione del Governo deve essere sostanzialmente racchiusa nel documento, per la verità molto debole, assai generico, assolutamente inadeguato, presentato dal gruppo socialista, dato che a quel gruppo appartengono il ministro del lavoro ed il Presidente del Consiglio.

Ebbene, se andiamo a leggere quanto è indicato nella mozione del gruppo socialista, la delusione non può che essere grandissima, perché il riferimento che quel gruppo fa (primo firmatario il collega Ruffolo) in ordine ai problemi dell'occupazione già rappresenta l'imbarazzo della ricerca, probabilmente sulla sponda di un ritardo non più recuperabile, di un indirizzo strategico di fondo. La mozione, infatti, fa riferimento alla necessità di «trovare» — leggo testualmente — «all'interno di un preciso piano programmatico, comportamenti coerenti sia da parte del Governo e del Parlamento

sia da parte delle forze sociali». Quasi che tale obiettivo non fosse ancora raggiunto e dovesse essere tuttora perseguito, più avanti, con uguale debolezza, si fa riferimento ad un unico dato, quello della politica occupazionale per il prossimo decennio, che è stato recentemente approvata da parte del CIPE, con una assoluta insufficienza rispetto alla gravità, all'urgenza, allo spessore, alla profondità, all'ampiezza dei problemi.

Sappiamo tutti che le previsioni per gli anni '90 danno una presenza di cinque milioni di disoccupati nel nostro paese, quattro milioni dei quali localizzati nel Mezzogiorno. Dinanzi alla dimensione di questo problema, al suo impatto sullo stesso assetto sociale, sugli stessi rapporti tra cittadini ed istituzioni, risponde la debolezza di un documento che — come ha già sottolineato l'onorevole Sospiri — ha dalla sua una assoluta incongruenza delle previsioni rispetto alla capacità di risposta del sistema politico italiano, così come l'attuale regime, l'attuale consociazione di partiti che formano il Governo, è in grado di offrire. Ed è significativo, direi, il dato della mancanza, al momento, di un documento della maggioranza e di quello degli altri tre partiti (dopo la DC ed il partito socialista), che non hanno avuto la possibilità, il coraggio, forse la voglia, la capacità di trovare una sintesi o, per lo meno, di esporre la propria idea su un problema di tanta portata. Eppure si è sfornato un «piano De Michelis» (così definito) che è un piano faraonico.

Ho incontrato il ministro De Michelis nel gennaio dello scorso anno, nella Valle dei re, in Egitto. Evidentemente l'ispirazione faraonica che il ministro del lavoro ha ritenuto di trarre da quel suo viaggio culturale si è spostata non su quanto la grandezza di un Ramsete II poteva suggerire alla sua ispirazione ma alla debolezza di un giovane re quale è stato Tutankhamon... Piano sostanzialmente inadeguato, un aborto potremmo dire... Proposta che, del resto, è puntualmente contraddetta da una serie di difficoltà di coerenza politica

del progetto per l'occupazione da parte del Governo. È una situazione che noi qui sottolineiamo.

Del resto vi è stato un voto di assoluto dissenso, un voto all'unanimità, dei componenti della Commissione per il Mezzogiorno intorno alla politica dell'occupazione. Non è significativo che gli stessi componenti socialisti, democristiani, repubblicani o socialdemocratici (i liberali non sono presenti in quella Commissione bicamerale) abbiano espresso una certa posizione quando si affacciavano determinate ipotesi? Alcune di queste hanno già avuto una concretizzazione, come la legge Gaspari, come il progetto De Vito. Previsione sulla quale la Commissione per il Mezzogiorno, ripeto, ha espresso alla unanimità dissenso rispetto alla inadeguatezza delle proposte politiche, nonché dinanzi alla dimensione del problema.

Ecco perché questo puntare al *part-time* o a quelle forme che De Michelis cerca di trarre fuori dal suo faraonico piano (faraonico più come apparenza che come capacità di incidere sostanzialmente sulla dimensione dei problemi), viene da noi giudicato in un certo modo. Siamo sempre a livello di provvedimenti (dal piano De Michelis a quello De Vito, al progetto Gaspari) di qualche centinaio di migliaia di posti. Ma bisognerebbe definire di che cosa si tratti. Occupazione precaria? È possibile che il riferimento dell'onorevole De Michelis sia ad una scelta volontaria e obbligata della sottoccupazione? Di questo si tratta in realtà. Si tratta di una scelta che non può assumere valore strategico, mentre tale valore assume nel piano decennale.

Il *part-time* è certo un elemento integrativo delle forme di occupazione possibili, ma non può essere quella che fa abdicare ad una scelta di fondo, che non è certo la scelta del tempo parziale, non è la scelta del ritaglio di tutti gli altri margini possibili (dall'aumento dell'età dell'obbligo scolastico, alla riduzione dell'orario di lavoro), che sono sostanzialmente concorrenti, devono esserlo, di scelte di fondo che non possono non essere com-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

piute, e non in aderenza strettissima ad una definizione che ancora è mancante, relativa alle responsabilità, alla coscienza ed alle scelte del Governo, quale quella del modello di sviluppo.

È infatti soltanto dal modello di sviluppo che si può ricavare la necessaria produttività, e da questa l'occupazione. Ecco perché siamo in presenza di una assoluta inadeguatezza, rispetto alle esigenze di milioni di disoccupati, ai quali si dà, non solo nel breve e nel medio periodo, ma anche nel lungo periodo, proprio in un arco di tempo in cui è da prevedere che sia più forte la domanda, una risposta assolutamente inidonea. L'utilizzazione del *part-time* o di altre iniziative di ben modesta portata, rispetto alle esigenze, è sostanzialmente elusiva del problema di fondo, che è rappresentato appunto dal concreto collegamento ad un modello di sviluppo che per certi aspetti è ancora tutto da definire, non certo per responsabilità nostra, ma per responsabilità di quanti, succedendosi nella titolarità del Governo, non sono riusciti e non riescono ad affrontare con lucidità di analisi questo nodo.

Ciò che va dunque definito è il rapporto tra un modello di sviluppo realmente produttivo e la capacità di ricavarne le spinte occupazionali necessarie. Ciò a cui bisogna tendere sono gli effetti, sul piano occupazionale della scelta di un modello di sviluppo adeguato alle nostre esigenze. Del resto, anche dall'esame del rendiconto generale dello Stato per il 1984, del bilancio di assestamento per il 1985 e dai primi assaggi di analisi della legge finanziaria 1986 emerge una percepibile distanza tra il momento della programmazione, magari delle enunciazioni di principio, persino, a voler essere generosi, degli impegni, rispetto alla capacità di resa in termini politici e sociali, che si annuncia tuttavia come essenziale.

Credo che da questi dati si debba partire, per definire anzitutto — è questo il taglio che intendo dare al mio intervento, che segue quello, ampiamente illustrativo della nostra mozione, dell'onorevole Sospiro — il dato geografico della disoccu-

pazione. Prevedere, infatti, un livello di 5 milioni di disoccupati, negli anni '90 di cui 4 milioni inevitabilmente localizzati nel Mezzogiorno, significa necessariamente cogliere, anche in linea con un modello di sviluppo alternativo, l'esigenza di individuare nel Mezzogiorno la localizzazione delle soluzioni possibili ai grandi problemi del paese. Del resto, nessuno si illuda che questo possa rimanere il problema di una limitata area geografica del paese, chiamata poi a pagare da sola il costo dei ritardi, delle insufficienze e delle contraddizioni anche politiche dell'azione del Governo! E contraddizioni politiche, anche rilevanti, sussistono, come ad esempio quella tra la proposta Gaspari, tradotta in un disegno di legge poi approvato dal Parlamento, e le proposte del ministro De Michelis e del ministro De Vito, che si collocano su linee strategiche assolutamente diverse, per altro tutte insufficienti, qualitativamente e quantitativamente.

Tutto ciò dimostra confusione nel decidere e mancanza di intesa e di consultazione tra i vari dicasteri. Certe componenti governative, rappresentate soprattutto dal ministro Gaspari, si preoccupano di gonfiare gli organici degli enti locali, senza collegare a tale intervento alcun obiettivo concreto in termini di produttività, ma sostanzialmente nella prospettiva dell'ulteriore perseguimento di impostazioni clientelari ed assistenziali non rispondenti alle esigenze reali. Certe componenti, rappresentate dal ministro De Vito, ma in misura maggiore dal ministro De Michelis, sostengono invece — anche se i mezzi di cui si valgono sono assolutamente inadeguati alla chiarezza della scelta, che noi condividiamo — che il problema consiste nell'ampliamento della base produttiva e non certo nella ricerca spasmodica di posti di lavoro: espressione anch'essa assolutamente passiva, rispetto all'energia cinetica — potremmo dire — che il fattore occupazionale sviluppa, come componente della crescita in termini economici, nel momento in cui si utilizza la risorsa umana, essenziale nel nostro paese.

Mezzogiorno, dunque, come problema di localizzazione geografica e stretta relazione — non potremmo non considerarla tale — tra i ritardi della politica per il Mezzogiorno ed il prodursi dei fenomeni ricordati con un'ampiezza ben maggiore rispetto al resto dell'Italia, derivanti dalla carenza di politica economica strategica per il lavoro e la produttività nel Mezzogiorno e, quindi, conseguentemente per l'occupazione.

Il prevedibile aumento del 70-80 per cento nei prossimi 8-9-10 anni dei dati relativi alla disoccupazione è la conseguenza anche della incapacità di offrire risposte ai problemi del Mezzogiorno in termini di intervento sia ordinario sia straordinario. Di qui il mantenimento di condizioni di divario assolutamente mortificanti ad esempio in termini di tasso di disoccupazione che nel Mezzogiorno è del 14 per cento, esattamente il doppio di quello registrato nel nord del paese.

Dalla mancanza di politiche adeguate per il Mezzogiorno deriva il persistere, soprattutto nei settori produttivi, di un divario che, come dimostreremo, è assolutamente inaccettabile e pericoloso e non offre altra prospettiva da quella paventata, a cui non si può neppure minimamente pensare che possano rispondere i provvedimenti contraddittori ed inadeguati del Governo.

In proposito, onorevole sottosegretario, debbo criticare duramente la legge 22 agosto 1985, n. 444. Lei, se non sbaglio, onorevole sottosegretario, è pugliese e con quel provvedimento ha consentito, e noi tutti abbiamo consentito, che ci si interessasse dei lavoratori in cassa integrazione di tre regioni del nord e di una sola regione del sud, la Sardegna, dimenticandosi così dei 40 mila della Campania e delle altre decine e centinaia di migliaia di lavoratori nella stessa condizione in Basilicata, nel Molise, in Puglia, in Calabria ed in Sicilia e dimostrando al tempo stesso la perfetta coerenza di quel provvedimento rispetto ad una politica che si è dimostrata assolutamente incapace di distribuire geograficamente iniziative e risorse in tutte le aree del paese, differen-

ziando gli interventi secondo le diverse esigenze. E quale migliore giustificazione della prospettiva di un aumento geometrico della disoccupazione nel Mezzogiorno per localizzare in questa parte del paese interventi e risorse?

Rispetto alla già richiamata legge n. 444 del 1985 il nostro gruppo ha presentato nei giorni scorsi una sua proposta, che ci auguriamo possa riscuotere l'interesse dei colleghi ed anche il consenso del Governo, per rimediare ad un falso ideologico commesso, anche in seno alle Commissioni che si sono occupate del provvedimento, quando si è affermato, ben sapendo che ciò era falso, che non vi erano nei ministeri posti di lavoro disponibili per i lavoratori in cassa integrazione nelle regioni del Mezzogiorno non considerate nella predetta legge.

Che si sia trattato di un falso è dimostrato dal fatto che una aliquota dei posti disponibili è stata lasciata a disposizione di quanti presenteranno la domanda a seguito dei bandi che saranno emanati dai vari ministeri. Ciò significa che, oltre alle aliquote per i lavoratori in cassa integrazione, ve ne erano altre nei ministeri e — perché no? — negli enti locali. Perché no, ripeto, negli enti locali, visto che per quelli del Mezzogiorno è stato previsto un largo gonfiamento degli organici che dovrebbe essere assistito da un giudizio di verifica della commissione centrale di finanza locale, ma che — sappiamo bene come vanno le cose — servirà solamente a dare un posto?

I lavoratori in cassa integrazione, il cui futuro è assolutamente incerto o, meglio, è certo, data la loro collocazione nell'area occupazionale, che cosa ottengono da questa scelta politica che riguarda il tema essenziale del lavoro e che è incoerente rispetto ad altre compiute dal Governo? Esamineremo il decreto-legge De Vito, onorevole sottosegretario, ma per ora non si è riusciti a vederlo. Non so se sia stato pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, ma noi non l'abbiamo ancora potuto vedere e né la Camera né il Senato sono provvisti di una copia. Il provvedimento non è stato stampato, mentre sarebbe stato oppor-

tuno giungere a questo dibattito almeno con le idee chiare sulle intenzioni del Governo.

Da quello che immaginiamo, si ricalca l'idea, per altro già bocciata all'unanimità dalla Commissione bicamerale per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno, relativa a 100 mila posti di lavoro; torniamo ad un errore che non è soltanto nominalistico, ma di cultura occupazionale, perché non si tratta — lei lo sa bene onorevole sottosegretario da persona avveduta e intelligente — di posti, ma di «occasioni di lavoro», così vengono definite forse con maggiore pulizia, più intenzionale che effettiva, e più precisamente di uno spazio che verrebbe coperto dalla costituzione di cooperative.

Ebbene, la Commissione bicamerale per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno, come ho già detto, ha già bocciato all'unanimità tale iniziativa (vedremo se il decreto-legge la modificherà), perché sostanzialmente si tratta di un ampliamento di organici di cooperative che rischiano di percorrere la strada fallimentare della legge n. 285, dal momento che non vi è cultura imprenditoriale dalla quale possa svilupparsi occupazione cooperativistica in Italia tale da consentire alle cooperative di «stare» sul mercato, né esiste un mercato su cui possano operare le stesse cooperative finanziate per i primi quattro anni (questo era il senso del disegno di legge e crediamo che il decreto-legge lo ripercorra senza troppe modifiche).

In sostanza, si tratta oltre tutto di 100 mila posti di lavoro, assolutamente assistenziali, privi di una reale copertura per la domanda alla quale dovrebbero far fronte e soprattutto privi di quella necessaria cultura imprenditoriale in grado di sviluppare una iniziativa sulla base del gusto del rischio, della capacità di valutazione tecnica e produttiva, delle potenzialità del mercato. Pare che vi sarà un assistenzialismo (forse le parole hanno tradito il pensiero) e una assistenza da parte del Ministero.

Ci troviamo di fronte ad interventi assolutamente inadeguati e alla incapacità di cogliere, dinanzi alla presentazione del

piano triennale per il Mezzogiorno, il collegamento delle potenzialità produttive delle cooperative ai progetti e ai contenuti dello stesso piano triennale e ad una saldatura degli spazi occupazionali strettissima, così come viene prevista dal progetto, buono o cattivo che sia, prima ricordato. Si tratta di una proposta che la Commissione bicamerale per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno esaminerà la prossima settimana e sulla quale, come ho già ricordato, si è pronunciata all'unanimità in senso negativo.

Ringraziamo il ministro De Vito, (nonostante tutti facciano grande riferimento al piano triennale di cui alla legge n. 651), il quale accettando le indicazioni della Commissione bicamerale, ha indicato nella legge finanziaria l'ipotesi di revisione, il che significa che non vi è nemmeno un punto di riferimento sostanziale di modello di sviluppo, al quale comunque, l'attività cooperativistica avrebbe dovuto riferirsi.

Accanto a queste e ad altre considerazioni, che sorreggono le nostre tesi circa l'inadeguatezza dei provvedimenti al nostro esame, non possiamo non ricordare il ritardo con il quale si affrontano i gravi problemi che affliggono il Mezzogiorno e le aree depresse del centro-nord. Mi riferisco, ad esempio, alla scarsissima battaglia condotta in sede europea rispetto ai progetti integrati mediterranei, se è vero che per il primo anno 4 miliardi di ECU saranno destinati alla Grecia. Del resto, è ben nota la nostra incapacità — cito il caso dell'operazione integrata Napoli — di usufruire di queste potenzialità aggiuntive europee. Sono cinque anni che dura l'operazione integrata Napoli, in fase sperimentale; un esperimento lunghissimo, tanto da doverlo giudicare fallimentare, visto che i risultati non si sono ancora avuti.

E arriviamo, infine, al recente aborto di questa operazione di cui al decreto del ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che affida i compiti di esecuzione e di controllo al presidente della regione Campania, al sindaco di Napoli, allo stesso ministro per l'intervento

straordinario nel Mezzogiorno e al rappresentante della Comunità economica europea, senza alcun riferimento alle assemblee elettive — comune, provincia e Parlamento.

Vengono così a coincidere le figure dei controllori e dei controllati di un fallimento che avrebbe invece bisogno, almeno per il futuro, di un confronto dialettico con le opposizioni, in cui queste abbiano la possibilità di svolgere la propria funzione, che è quella di stimolo, di proposta, di denuncia, e senza la quale si continuerà ad assistere ad un prolungamento della mancata utilizzazione dei progetti integrati mediterranei, che avrebbero potuto costituire una ulteriore freccia all'arco del Mezzogiorno, e quindi dell'occupazione.

Nemmeno il ruolo delle partecipazioni statali può essere considerato soddisfacente. A questo proposito vorrei sentire meglio (magari nella replica) quali siano le intenzioni del Governo. Io mi limito, senza fare alcun commento, salvo uno, a leggere quanto si dice in proposito nella relazione ministeriale per gli anni 1985-1988.

Nonostante aumentino gli investimenti di tutte le aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno, l'occupazione si contrarrà notevolmente. «Alla fine del 1984», dice il documento ministeriale, «l'occupazione complessiva delle partecipazioni statali ammontava a 662 mila unità. Nel Mezzogiorno si registravano 184 mila unità. Ebbene, alla fine del quadriennio 1985-1988 il livello occupazionale dovrebbe attestarsi sulle 614 mila unità», e quindi, praticamente, con una perdita netta (dedotta l'occupazione SME, su cui ci soffermeremo un attimo) di ben 27 mila unità. Nonostante gli aumenti, quindi, non solo non riusciremo a mantenere l'occupazione all'attuale livello, ma addirittura la ridurremo.

Il problema della SME va considerato a parte, perché lì si stava per compiere un altro avventuroso passo con il quale, con una mera operazione aziendalistica, priva di qualunque collegamento sia con il territorio, sia con lo sviluppo, sia con l'occu-

pazione, un'azienda sarebbe stata ceduta, senza alcuna preoccupazione per la garanzia — almeno questo! — del mantenimento dei livelli occupazionali, specialmente nel Mezzogiorno.

Ecco perché anche la politica delle partecipazioni statali va assolutamente rivista. La soluzione del problema dell'economicità è certamente necessaria, anzi indispensabile: nessuno vuol fare dell'assistenzialismo. Occorrerà però preoccuparsi, al tempo stesso, della funzione sociale, solidaristica, che comunque è propria del ruolo tradizionale delle partecipazioni statali, a cui non può essere consentito di abdicare a tale funzione, essenziale nello sviluppo del Mezzogiorno.

Non parliamo della mancanza di riferimenti allo sviluppo occupazionale da parte del Ministero dei trasporti: il piano generale dei trasporti ne fa scarsissimo cenno. Sappiamo soltanto di alcune riduzioni della potenzialità delle ferrovie dello Stato, con il taglio di «rami secchi» e con il perseguimento di formule per la verità del tutto avulse dalle esigenze sociali. Ecco lo Stato sociale a cui questo Governo ha abdicato, anche sotto questo aspetto.

Altro problema è quello dell'economia sommersa. Una recente indagine condotta dall'ENEL in difformità — ed è anche questo un aspetto preoccupante — rispetto ai dati ufficiali dell'ISTAT, ha evidenziato l'esigenza di almeno 20 mila aziende in più rispetto a quelle censite dall'ISTAT medesimo.

Ritengo che anche questo riferimento sia essenziale per sviluppare la ricerca di soluzioni possibili per l'avvio di fasi economiche nuove, interrogandoci sulle scelte più opportune per far emergere tali aziende, senza penalizzazione perché si tratta di centinaia di migliaia di aziende che sono fuori dal circuito delle incentivazioni e delle agevolazioni, capaci comunque — visto che sul mercato ad ogni modo ormai ci sono — di procurare nuova occupazione.

Ancora più drammatica è questa breve analisi che, onorevole rappresentante del Governo, affido alla sua responsabilità. Si tratta di un'analisi condotta in questi ul-

timi giorni dal settore per il Mezzogiorno del Movimento sociale italiano, che riguarda alcune vicende sconcertanti. Lei è meridionale come me e credo che di queste cose dovrebbe occuparsi, al di là della responsabilità specifica che lei ha, come dovrebbero fare tutti i membri della Camera, quale che sia il collegio in cui vengono eletti, facendosi carico del problema del Mezzogiorno come problema nazionale.

Desidero dirle che quanto il Governo sta consentendo in questi ultimi anni, in termini di repressione delle potenzialità del Mezzogiorno, è pauroso. Si vada a rivedere la legge n. 46 del 1982 sulla innovazione tecnologica e come i fondi di dotazione siano stati distribuiti, in una percentuale del 99,7 per cento soltanto ad aziende del nord con l'effetto di far perdere al Sud capacità competitiva e quindi produttività, non soltanto sul mercato nazionale, ma anche su quello europeo ed internazionale; con l'effetto di comprimere, anzi di sopprimere, le possibilità occupazionali di aziende che non possono stare sul mercato perché in ritardo, in termini di innovazione di processo e di prodotto.

La chiusura di ogni spazio sul piano occupazionale determina come ulteriore conseguenza l'aumento della subalternità del Mezzogiorno, che è già area di mercato a cui vengono destinati prodotti altrove realizzati o anche realizzati sul Mezzogiorno ma da aziende non meridionali, con un aggiramento costante delle clausole di riserva a favore del Mezzogiorno stesso, comprimendo in tal modo le possibilità di ripresa, di autonomo sviluppo e di concorso allo sviluppo nazionale.

Questi, infatti, non sono soltanto gli attuali ed immensi problemi — me lo consenta, onorevole rappresentante del Governo — dell'innovazione tecnologica, ma anche quelli delle biotecnologie. Si è realizzato soltanto adesso un centro, di assai limitate dimensioni e di ancor più limitata capacità in prospettiva, eppure si tratta di una delle innovazioni di maggiore portata rispetto alla possibilità di modificare la direzione, l'assetto, il mercato per lo svi-

luppo del Mezzogiorno e quindi dell'occupazione.

Lo stesso discorso può esser fatto, anche se non abbiamo dati precisi, a proposito della divaricazione tra la ricerca scientifica realizzata nel Mezzogiorno e quella nel resto del paese, soprattutto in termini di ricerca applicata, cioè di capacità di trasferimento degli esiti della ricerca scientifica, finanziata per altro dallo Stato.

Da ultimo, vorrei sottolineare, emblematicamente nell'ambito di questa carrellata di problemi, quello che ha fatto il CIPE con l'approvazione del piano delle telecomunicazioni. Non si tratta, onorevole rappresentante del Governo, solo di portare nel Mezzogiorno il numero degli impianti telefonici a 94 su cento famiglie; si tratta anche e soprattutto di realizzare insieme il piano delle telecomunicazioni che, pur prevedendo un investimento superiore a quello per la riforma degli interventi organici nel Mezzogiorno, non si preoccupa minimamente di localizzare in questa area la produzione necessaria a soddisfare la domanda di sistemi di telecomunicazione che si intende sviluppare. La previsione di investimento è di 10 mila miliardi in dieci anni a valore corrente, il che significa 200 mila miliardi. Ma chi realizzerà i telefoni, i servizi informatici, i servizi telex, le apparecchiature, le macchine, le componenti? E dove si realizzeranno?

Ecco come, ad avviso del Movimento sociale italiano, si può dare risposta a problemi di tanto spessore, di tanta drammaticità, andando ben oltre le ridicole iniziative che il Governo ha assunto con la legge 22 agosto 1984, i finanziamenti già erogati in passato al sistema della cooperazione, la recente iniziativa De Vito ed il piano decennale (che è tutt'altro che un piano, essendo una semplice intenzione, forse nemmeno degna di attenzione perché incapace di incidere effettivamente sul problema).

Sottolineo l'esigenza che occorre ricondurre ad una riconsiderazione complessiva del modello di sviluppo e della sua produttività gli interventi relativi alle po-

litiche per l'occupazione. Infatti, soltanto aderendo a questo modello di sviluppo nuovo, alternativo rispetto al fallimento quarantennale della politica del Mezzogiorno, nonché agli sperperi per centinaia di miliardi prodotti dalla Cassa per il mezzogiorno, si può venire incontro alle esigenze della popolazioni meridionali.

Occorre, inoltre, verificare quale sia stata la spesa dei ministri per l'intervento ordinario nel Mezzogiorno (eppure, nessuno è in grado di fornire cifre al riguardo: nemmeno la Ragioneria generale dello Stato, nemmeno i ministri del bilancio e del tesoro!), perché anche in questo risiede una delle cause della disattenzione del Governo rispetto ai problemi del Mezzogiorno, manifestatasi, attraverso un'erogazione di risorse a sistemi produttivi e a tessuti economici che sostanzialmente erano del tutto alieni e lontani da quelli del Mezzogiorno, con l'effetto di produrre una dimensione così ampia del problema.

Abbiamo indicato la necessità di individuare obiettivi di sviluppo nuovi attraverso tre sistemi: quello del turismo, dei beni culturali e dell'ambiente, quello del sistema agro-industriale e quello del terziario tradizionale ed avanzato. A questi dati, che pure vengono condivisi in molti dibattiti, la maggioranza doveva fornire una risposta capace di mostrare la congruità delle sue ipotetiche soluzioni, rispetto alla dimensione dei problemi, che viceversa costituiscono la certezza che sta di fronte a tutti noi.

Avviandomi alla conclusione, vorrei sottolineare il fallimento dello Stato sociale che si può cogliere mediante gli stessi dati forniti direttamente dal Presidente del Consiglio, il quale, avendo incautamente voluto fingere di scoprire, per dimostrare la sua sensibilità, i dati relativi alla consistenza dell'area del bisogno in Italia, si è trovato nelle mani lo sconcertante rapporto Gorrieri, nel quale ci si sofferma ampiamente a considerare se la schiavitù dal bisogno sia collegata essenzialmente (la risposta è naturalmente positiva) al problema dell'occupazione. Il dato che se ne ricava è che l'area

del bisogno è prodotta, anche se non in via esclusiva, dalla carenza di spazi occupazionali.

Ritengo che questo sia un aspetto particolarmente pericoloso, rispetto alle scelte operate dal Governo e dal partito di appartenenza del Presidente del Consiglio. Costituisce, infatti, la dimostrazione dell'inesistenza dello Stato sociale; e ciò non solo perché degli oltre 11 milioni di disoccupati (è un dato del rapporto Gorrieri) 6 milioni sono localizzati nel Mezzogiorno, ma anche perché le soglie di povertà considerate, cioè il 50 per cento del prodotto nazionale lordo per abitante, sono talmente modeste (420 mila lire al mese) da poter considerare che quel dato vada recuperato in ben più ampie prospettive. Non si tratta allora di 11 milioni di poveri ma forse (non voglio sposare questa tesi ma solo prenderla in considerazione) del 38 per cento della popolazione italiana. E questo — secondo l'analisi fatta dal professor Statera, della facoltà di sociologia dell'università di Roma, commentando il rapporto Gorrieri — evidenzia il fallimento totale di questo Stato, perché qui non si tratta solo di povertà economica, visto che il rapporto apre il varco a ben più pesanti considerazioni sulla emarginazione sociale e quindi occupazionale. Un varco, insomma, verso povertà di nuovo tipo, che si traducono nel distacco tra istituzione e domanda sociale, tra esigenze essenziali e diritti primari insoddisfatti, con l'occupazione al primo posto, seguita dalla casa e via via da tutte le altre, come le esigenze sanitarie, i trasporti, la qualità della vita. Sono tutti elementi essenziali su cui si attesta la nuova povertà, in modo così radicato da pregiudicare (come timidamente si accenna, se ben ricordo, anche nella mozione socialista) «la tenuta della democrazia reale». Per noi questo è piuttosto un problema da guerra civile, perché soltanto così potremmo dimensionare quello che sarà negli anni '90 il disagio diffuso nel nostro paese e soprattutto nel Mezzogiorno!

Da tutto questo, l'assoluta, la mortificante inadeguatezza della capacità di pro-

posta della maggioranza; ed anche la nostra difficoltà o impossibilità di contestazione e di indicazione di tesi alternative su problemi di tale portata.

Si è avuto il coraggio, qualche settimana fa (prima della presentazione del disegno di legge finanziaria), di reclamare «più mercato nello Stato»: ma quale mercato può dare risposta ad esigenze sociali? Quale mercato, per sua stessa logica, può sposare altra tesi che non sia quella del profitto per il profitto? Ma chiedere una cosa del genere è possibile, in uno Stato in cui non c'è lo Stato! Qui manca del tutto una risposta dello Stato intesa come capacità di coniugare le esigenze del profitto con quelle solidaristiche dello Stato sociale, quindi anche con risposte non sull'occupazione in quanto tale (in termini assistenziali) ma sulla produttività recuperata ad un obiettivo più generale del paese. Insomma, manca il vero Stato sociale, ormai sconfessato non solo e non tanto dai dati della commissione Gorrieri ma dalla stessa analisi che stanno facendo i politici.

C'è, a questo proposito, un dato che dal nostro punto di vista è divertente ma che, visto dal punto di vista di coloro che lo hanno affermato, è quanto meno singolare, rappresenta in poche parole il fallimento della maggioranza e soprattutto del partito socialista. Mi riferisco all'affermazione, contenuta nella relazione della commissione Gorrieri, secondo cui «i poveri italiani sono una massa che dovrebbe porsi in grado di esprimere una propria rappresentanza, capace di far valere l'urgenza e la gravità dei loro bisogni!» Una massa di persone, dunque, non rappresentate dal partito socialista e meno che mai dalla maggioranza. Una massa di persone assolutamente disagiate che dimostrano la vostra incapacità di coglierne il punto di coagulo come forza contrattuale capace di spingere verso le scelte alle quali noi da tempo li stiamo chiamando in termini di vera produttività di un modello di sviluppo alternativo capace di dare risposte in termini occupazionali. Invece — è sempre Gorrieri a parlare — ci troviamo di fronte ad un in-

sieme di persone «privo di un soggetto sindacale o politico in grado di inserirsi efficacemente nell'attuale società conflittuale, in cui è il potere contrattuale che conta».

Ho detto tutto questo per dimensionare in termini politici — oltre che di tecnica produttiva ed occupazionale — la gravità della situazione che abbiamo dinanzi e la povertà delle soluzioni che la maggioranza ha fino a questo momento proposto, anzi non proposto, attraverso iniziative scoordinate, conflittuali, contraddittorie e riduttive del Governo.

Noi sottolineiamo, in conclusione, il fatto che ci sentiamo di rappresentare quest'area, la grande area non soltanto dei poveri economici, ma anche di quelli da bisogno insoddisfatto. Ci sentiamo di rappresentarla ancor più in quanto rivendichiamo l'impegno meridionalista, avendo localizzato nel Mezzogiorno in particolare l'area di più acuta gravità del problema, per l'inadeguatezza delle risposte, la contraddittorietà delle posizioni rispetto alle questioni che abbiamo richiamato ad esempio, come quella dell'innovazione tecnologica, che sta creando una nuova subalternità del Mezzogiorno rispetto alla maggiore competitività ed aggressività sul mercato e capacità di collocazione dei propri prodotti della struttura del subsistema (struttura che Saraceno ipotizzava esistere nel nord Italia rispetto all'altro subsistema, che è *sub sub*, del Mezzogiorno). Deve essere meridionalista il tipo di risposta che il Governo occorre costruisca in ordine alle esigenze esistenti ed alla definizione di un modello alternativo, perché solo alternativo può essere un modello capace di percorrere strade nuove, al fine di saldare strettamente, come abbiamo indicato — questa battaglia continueremo su tutti i fronti e con tutta la forza — la risposta ai problemi dell'occupazione con un'inversione totale, alternativa, globale del modello di sviluppo del nostro paese (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 16.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Gorgoni è in missione per incarico del suo ufficio.

Proposta di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Integrazioni alle legge 10 novembre 1957, n. 1135, recante formalità per la somministrazione gratuita di vestiario ai sottufficiali, graduati e militari di truppa della Guardia di finanza e per l'acquisto dei mobili e materiali di casermaggio per il Corpo» (3165) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla X Commissione (Trasporti):

«Adeguamento del Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio delle aziende di trasporto pubbliche e private per gli anni 1982 e 1983» (3095) *(con parere della I, della V e della VI Commissione);*

alla XII Commissione (Industria):

S. 1069 — «Interventi per lo sviluppo e l'accrescimento di competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico» *(approvato dal Senato)* (3169) *(con parere della I, della III, della V, della VII, della VIII e della X Commissione);*

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

S. 1384 — «Modifiche al codice penale militare di pace» *(approvato dalle Commissioni riunite IV e VII della Camera e modificato dalle Commissioni riunite II e IV del Senato)* (1152/B) *(con parere della I Commissione).*

Si riprende la discussione di mozioni sui problemi dell'occupazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è giusto quanto afferma l'onorevole Napolitano e cioè che «l'impegno reale sul problema dell'occupazione è diventato il termine di paragone dell'effettiva socialità di una politica, l'elemento discriminante tra indirizzi di carattere riformatore e progressista ed indirizzi di natura moderata e conservatrice». Siamo convinti che potrebbe non essere dannoso, anzi potrebbe essere persino vantaggioso per il sistema, da un punto di vista strettamente economico, un ridimensionamento del fattore lavoro rispetto agli altri fattori classici della produzione, con un conseguente ridimensionamento della forza lavoro. Ciò sarebbe indifferente per il sistema da un punto di vista economico, ma sicuramente non sarebbe neutrale da un punto di vista sociale.

In effetti, il problema di quello che l'onorevole Napolitano ha definito un «difficile e non breve periodo di transizione», è proprio il seguente: da una parte, si verifica un aumento del peso degli investimenti ad alta intensità di capitale e ad alto contenuto tecnologico a danno del fattore lavoro, con una modificazione del processo produttivo nel quale il ruolo del personale, in tempi brevi e medi, viene ridimensionato; dall'altra, le profonde trasformazioni strutturali in atto nell'economia mondiale, con la crisi dei settori tradizionali, comportano una espulsione della forza lavoro da questi set-

tori, tale da richiedere soluzioni di medio periodo — appunto strutturali e non congiunturali — alla questione occupazionale.

A questo proposito mi sembra che debba essere fatta chiarezza su alcune questioni che vengono spesso dibattute ed in particolar modo sull'influenza che l'elettronica, l'informatica e l'innovazione tecnologica producono sui livelli occupazionali. Disponiamo di alcuni dati di qualche significato. Negli anni dal 1974 al 1983 l'occupazione negli Stati Uniti è aumentata di 14 milioni di unità, nel Giappone di 3 milioni di unità ed in Europa, invece, essa è diminuita di 2 milioni di unità. Sarebbe però un errore affermare — secondo *Reseau*, la società di ricerche e studi che ha analizzato questi dati — che maggiore tecnologia comporta un aumento dei posti di lavoro, perché la perdita dei posti di lavoro su larga scala sembra essere purtroppo una caratteristica dello sviluppo economico. Negli Stati Uniti, ad esempio, negli anni dal 1960 al 1970 sono stati persi 380 mila posti nelle ferrovie; negli anni dal 1959 al 1979 sono stati persi 2 milioni e 633 mila posti nell'agricoltura; negli anni '70, 300 mila posti sono stati persi con il taglio del *budget* della difesa; ed oggi sono in gioco almeno 300 mila posti nel settore automobilistico ed in quello dell'acciaio.

È certo che pure in questo quadro, secondo *Reseau*, è possibile fare qualcosa. Occorre, in particolare, elaborare strategie che favoriscano la domanda di beni elastici, che non favoriscano i produttori monopolisti, che incentivino gli investimenti in alta tecnologia ed in prodotti esportabili, che sviluppino le nuove imprese, che adeguino il mercato del lavoro, la formazione ed il riciclaggio del personale. È particolarmente importante lo sviluppo dell'innovazione; è noto infatti che i paesi a più elevato tasso di importazione di innovazione sono quelli nei quali l'impatto dell'automazione a livello applicativo massimizza gli effetti negativi sulla occupazione.

Mi domando dunque, di fronte alla portata della crisi, se basti una politica pur

lodevolmente ma astrattamente ispirata alla socialità. È sufficiente puntare sulla difesa dei livelli occupazionali, prescindendo dalla necessità di sviluppare la produttività, la redditività, la quantità e la qualità degli investimenti? Il fine della socialità in sostanza può giustificare un costo sociale considerato del tutto indipendente rispetto alle condizioni produttive? O il fine di garantire livelli occupazionali adeguati non si persegue più utilmente attraverso il rilancio delle condizioni che possono garantire sviluppo, produttività, investimenti, innovazione?

Su questo tema mi pare che la posizione del partito comunista debba essere meglio precisata, e che si debba puntare con decisione sulle condizioni che possano consentire margini di profitto finalizzati a sviluppo e quindi a nuove opportunità di lavoro. Non sono tra coloro che condannano il profitto, perché so bene che senza profitto non esistono imprenditori, che senza imprenditori non esistono imprese, che senza imprese non esistono posti di lavoro.

Su un punto mi trovo d'accordo con l'onorevole Napolitano e con altri, che pure sono intervenuti nel dibattito. Di fronte alla dimensione, all'importanza ed alle conseguenze delle trasformazioni in atto nella struttura economica mondiale, il semplice ricorso, un po' astratto e fideistico, alle regole del mercato mi pare del tutto insufficiente. Non si può certamente governare il cambiamento economico abbandonandosi alle cieche oscillazioni del mercato. È questa una illusione che troverebbe, ed in parte ha già trovato e trova oggi, clamorose e spietate smentite. Ma l'alternativa al ricorso ad una concezione spontaneistica del mercato non può essere costituita davvero da una accettazione acritica dello Stato assistenziale.

Qualcuno ha detto che i costi diretti ed indiretti della disoccupazione sono assai superiori a quelli di una coerente politica per l'occupazione, ma una politica per l'occupazione non può davvero consistere nella semplice assistenza a lavoratori disoccupati o a imprese che hanno in forza lavoratori in eccedenza rispetto alle esi-

genze della produzione. Così il problema viene solo rinviato, e viene rinviato aggravandolo ulteriormente.

Occorre dunque una strategia. In Italia ci troviamo nella difficile condizione di dover guidare il cambiamento, comune in tutti i paesi industrializzati, in presenza di uno Stato assistenziale, i cui oneri e i cui orpelli sono del tutto incompatibili con la necessaria politica di ristrutturazione e riconversione del nostro apparato produttivo ed economico, che occorre perseguire per assicurarne lo sviluppo e la competitività. È una sfida che si gioca in pochi anni, probabilmente nel prossimo decennio, al termine del quale il nostro sistema economico avrà assunto una connotazione precisa di sistema economico moderno, nel quale accanto ad un comparto produttivo avanzato ed efficiente coesisteranno nuove attività e nuove professionalità; ovvero di sistema ormai irrimediabilmente superato rispetto ai paesi tecnologicamente più avanzati.

Credo che dobbiamo perdere tutti quanti ogni nostalgia nei confronti di uno Stato assistenziale costoso, diseconomico ed inefficiente, di uno Stato assistenziale che non possiamo più permetterci di mantenere per la pesantissima condizione della nostra finanza pubblica, di uno Stato assistenziale che ha persino fallito i propri obiettivi di riequilibrio sociale, perché quando abbiamo dato tutto o quasi tutto a tutti, scaricando gli oneri sulla finanza pubblica, i ricchi sono diventati più ricchi ed i poveri sono diventati più poveri.

Abbiamo creduto di poter umiliare, oltre il possibile e oltre il lecito, il mercato ed abbiamo ottenuto il risultato che il nostro paese continua a perdere competitività sui mercati internazionali, che la nostra bilancia commerciale denuncia un *deficit* molto grave, che particolarmente squilibrate sono le voci relative a settori, come l'energia, che rivestono un ruolo maggiormente strategico ai fini della competitività complessiva del nostro sistema economico.

Desidero cogliere questa occasione importante per sottolineare come la legge

finanziaria, in discussione al Senato, non consenta di porre riparo al disavanzo strutturale della bilancia commerciale. È una legge che prevedendo un *deficit* molto elevato, troppo elevato, non diminuisce la domanda globale interna e, d'altra parte, destina risorse troppo contenute per l'innovazione, per la ricerca, per gli investimenti, per il rinnovamento e per l'ammodernamento del nostro apparato economico.

In queste condizioni è purtroppo agevole prevedere che la domanda interna troverà una risposta in maggiori importazioni, specie in quelle a più alto contenuto tecnologico, con un aggravamento quantitativo e qualitativo della bilancia commerciale. Vi è davvero da auspicare che la legge finanziaria possa essere modificata dal Parlamento, con una riduzione del fabbisogno complessivo e con un riequilibrio qualitativo della spesa a favore delle attività produttive.

Sono dunque d'accordo, come vedete, con il gruppo comunista che il mercato, che pure non può essere umiliato, non deve essere considerato l'unica guida di uno sviluppo economico affidato allo spontaneismo. Ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere che l'assistenzialismo, anche mascherato, in tutte le sue forme ha provocato gravi danni e non può ispirare una politica economica finalizzata all'occupazione che, vorrei ricordarlo, non può mai non accompagnarsi, in tempi medi e lunghi, ad una ripresa della produttività e degli investimenti. Dobbiamo invece puntare con decisione su un intervento pubblico che consenta di governare la transizione in corso, incentivando la più opportuna allocazione delle risorse.

L'onorevole Ruffolo ci ha ricordato l'altro giorno che una strategia concreta dell'occupazione deve puntare ad un accorto dosaggio delle ricerche *standard* fornite dalla teoria economica: la teoria keynesiana della domanda e quella neoclassica di un recupero di flessibilità dei salari e delle condizioni dell'offerta di lavoro.

Il giudizio sulle esperienze di programmazione che sono state tentate nel nostro

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

paese non può davvero essere positivo, né per quanto riguarda il passato più lontano, né per quanto riguarda il passato più recente. È una constatazione amara, soprattutto per un esponente di una forza politica che ha concepito la programmazione come strumento per superare gli squilibri strutturali, territoriali e settoriali della nostra economia; per dare una soluzione alla questione meridionale (che è questione nazionale) non frammentaria, e quindi votata all'inevitabile insuccesso, ma che deve essere inserita in una visione più profonda e più complessiva dell'intera società italiana e dei suoi problemi; per orientare le risorse nazionali ad una politica di investimenti e quindi di sviluppo.

Anche l'esperienza più recente del FIO, quale fondo destinato agli investimenti ed alla occupazione nel quadro di una politica di programmazione, non ha dato i risultati che era lecito attendersi, a causa di una visione miope ed angusta delle forze politiche, più attente agli interessi immediati, settoriali e di campanile, piuttosto che alle esigenze di uno sviluppo complessivo dell'economia nazionale, nel quale potessero trovare accoglimento e soddisfazione le attese, anche di parte, ma legittime.

A sua volta la politica dei redditi, quale strumento di giustizia e di riferimento di stipendi e salari agli incrementi di produttività dell'economia nazionale, non ha, neanch'essa trovato concreta attuazione. A tutt'oggi, infatti, non siamo riusciti a superare la rigidità retributiva, per correlarla sia ai meriti ed alle capacità di ciascuno, sia alle compatibilità produttive nazionali ed aziendali; e non siamo neppure riusciti a sconfiggere quella «giungla retributiva», della quale si parlava con particolare insistenza qualche anno fa, ma che è tuttora assai rigogliosa. Speriamo che un minimo di ordine in questa complessa e delicata materia possa essere portato dalla trattativa in corso tra le parti sociali e che capacità, merito e produttività di ciascuno possano essere adeguatamente premiati, che possano essere sconfitti appiattimenti ed au-

tomatismi a favore dei furbi e a sfavore dei più meritevoli, che possano essere destinate risorse preziose a profitti e a nuovi investimenti.

Su questo punto non possiamo neppure fare a meno di considerare che lo Stato è, a sua volta, per la sua parte, datore di lavoro. Quindi, da esso, per la parte che lo riguarda, dobbiamo attenderci fin da ora comportamenti coerenti rispetto a questa esigenza.

Quindi, onorevole Napolitano, noi non siamo affatto cedevoli nei confronti della filosofia spontaneista che lei ha condannato; ma, per la medesima ragione, non possiamo non rilevare che l'attuale mercato del lavoro è troppo rigido e che esso non premia né i lavoratori né le imprese, ed anzi contribuisce ad aggravare ulteriormente gli oneri connessi ad una politica assistenziale che ogni giorno di più si rivela un grave danno per la collettività.

Occorre, pertanto, da una parte, promuovere l'intervento pubblico non soltanto dal lato della domanda, ma anche da quello dell'offerta, con l'obiettivo di conseguire una più elevata produttività del sistema; dall'altra, introdurre elementi di flessibilità nel sistema produttivo, oggi assolutamente rigido, sia per quanto riguarda la mobilità sia per quanto concerne il livello delle retribuzioni. È evidente che, in una fase di profonde ristrutturazioni e riconversioni, la rigidità del sistema comporta vincoli incompatibili con le possibilità di riconversione e di sviluppo.

Tra l'altro, è anche evidente ormai a tutti che tale rigidità divide il mondo del lavoro in due grandi categorie tra loro niente affatto comunicanti: da una parte, chi gode del privilegio di avere condizioni di stabilità all'interno del mondo produttivo, cioè gli occupati; dall'altra, tutti coloro che sono esclusi da questo mondo, specialmente i giovani in cerca di prima occupazione, specialmente le donne, specialmente i giovani e le donne del Mezzogiorno.

La rigidità del sistema comporta un vincolo grave ed attua una obiettiva resistenza alle innovazioni, che pure sono ne-

cessarie per fare fronte alla sfida internazionale. Impedisce inoltre di poter utilizzare energie preziose provenienti dal mondo giovanile e da quello femminile.

Ecco quindi perché la questione occupazionale coincide con la questione produttiva. Ecco anche perché la socialità della politica per l'occupazione può trovare una risposta politica adeguata soltanto nel rafforzamento del processo produttivo, nel rilancio degli investimenti, nella soluzione di problemi nazionali storici come quello del Mezzogiorno, nell'opportuna considerazione delle esigenze giovanili e femminili.

Come è stato generalmente rilevato, quello dell'occupazione è un problema mondiale, per il quale da ogni parte si cercano soluzioni più o meno originali, le quali tutte in qualche modo sono riconducibili a quella keynesiana e a quella classica, di cui ha pure parlato, come ricordavo prima, l'onorevole Ruffolo.

È interessante, particolarmente per il nostro sistema, così vincolato da elementi di rigidità, la teoria dell'economista americano Martin Weitzman, che sollecita il passaggio da un sistema in cui il salario è contrattualmente prefissato in modo rigido ad un altro in cui i dipendenti, oltre ad una quota fissa relativamente bassa e comunque corrispondente a condizione di bassa produttività, possano disporre di una quota ulteriore riferita al valore aggiunto conseguito dalle imprese.

La proposta di Weitzman, per altro, non è l'unica in questo senso ed è coerente con l'esigenza da più parti avvertita di trovare formule salariali più snelle e più idonee ad incoraggiare gli investimenti nei settori di meno incerto futuro, senza il pericolo di essere gravati da oneri per il personale non proporzionati alle possibilità aziendali. Essa è inoltre coerente (e raggiunge il medesimo risultato) con la terza ricetta ricordata dall'onorevole Ruffolo: «lavorare meno per lavorare tutti». Nei momenti di maggiore depressione economica, si lavorerebbe tutti, ma le retribuzioni sarebbero inferiori. Credo, però, che il problema più vero ed importante di fronte al quale si trova la classe

dirigente, non soltanto del nostro paese ma del mondo intero, sia un altro. Una volta accertato che il problema sociale di garantire l'occupazione si persegue con una risposta organica al tipo dei processi produttivi e delle produzioni da perseguire nelle mutate condizioni dell'economia internazionale, la questione principale diventa la seguente: quali politiche del lavoro e dell'occupazione debbono essere perseguite, in quali politiche produttive?

Questa è, a mio giudizio, la domanda cruciale che ancora non ha trovato una adeguata risposta nella nostra Assemblea. Certo, possono essere elaborati interessanti documenti ed anche piani più o meno ponderosi, ma se non abbiamo preliminarmente definito verso lo sviluppo di quali produzioni il nostro paese può e deve indirizzarsi, ecco che ogni risposta settoriale alle questioni occupazionali rischia di essere priva del necessario quadro di riferimento.

Perché noi repubblicani, ad esempio, ci siamo così tenacemente opposti — debbo dire finora, fortunatamente, con qualche risultato — all'approvazione in Commissione della cosiddetta riforma della GEPI? Ci siamo opposti perché quel provvedimento, che pure dovrebbe tutelare l'occupazione proprio mediante il risanamento di aziende soltanto temporaneamente in crisi, ovvero mediante la individuazione di iniziative nuove in grado di riassorbire la manodopera di precedenti iniziative fallite, non punta in definitiva, come invece dovrebbe puntare, sulla produttività degli interventi, ma sul semplice ed illusorio mantenimento dei livelli occupazionali in situazioni che produttive possono anche non essere, come la passata esperienza ci dimostra e come, secondo la legge che si sarebbe approvata, potrebbe continuare a ripetersi. E quindi aggrava di fatto la condizione dell'economia nazionale, non risolvendo in prospettiva i problemi dei lavoratori delle aziende assoggettate all'intervento della GEPI e ponendo le premesse per un aggravamento dell'intera economia nazionale. Un sistema economico e produttivo è indivisi-

bile; la crisi irrisolta di una situazione ha conseguenze negative sull'intero comparto. Ecco perché dobbiamo cercare di agire in una logica di sistema.

La sfida dei prossimi anni sarà dura, molto dura, e noi dovremo confrontarci con economie che, al termine del ciclo di innovazione e di ristrutturazione in atto, saranno molto agguerrite e competitive. Dovremo anche noi avere attuato le necessarie riconversioni, dovremo destinare per esse le opportune risorse finanziarie.

L'intero nostro sistema dovrà essere ben più competitivo di quanto oggi non sia e dovrà essere superato il peso di arretratezze di ogni tipo, che costituiscono un vincolo invincibile rispetto alle nostre possibilità e alle nostre aspirazioni di giocare un ruolo di rilievo nell'economia nazionale.

È chiaro che tutto si lega ed è chiaro anche che, per promuovere le condizioni di massima occupazione in un sistema economico ammodernato, bisogna individuare molto bene su quale tipo di sistema produttivo intendiamo puntare e di quale tipo di risorse, anche umane, dovremo disporre a questo fine e per le quali vi sia offerta di lavoro. Le trasformazioni dell'economia internazionale non ci vedono, in questo momento, né tra i paesi *leaders* nel campo delle innovazioni della tecnologia, né tra quelli ricchi di materie prime, né tra quelli che possono godere di condizioni di basso costo del lavoro.

Qual è il nostro posto? Qual è il nostro futuro? Il nostro posto, a mio giudizio, non può non essere che tra i paesi del primo tipo, cioè tra quelli nei quali maggiore è la spinta alla innovazione e alla tecnologia. Ma da questo siamo ancora molto lontani e per raggiungere tali risultati occorrono risorse anche finanziarie e uomini preparati, molto preparati. Dovremo investire molto nella formazione professionale, per creare nuovi e preparati tecnici.

Dovremo anche esaminare con molta attenzione quali iniziative e quali strategie elaborare, nei confronti delle imprese europee, statunitensi e giapponesi,

che sono interessate ad interventi produttivi in Italia. È questo uno studio che potrebbe essere utilmente elaborato nell'ambito del Ministero dell'industria. La peggiore scelta che potremmo compiere sarebbe proprio quella di non scegliere quale strategia avere nei confronti delle imprese estere che intendono investire in Italia, fingendo l'inesistenza di un problema che esiste, che può dare qualche inconveniente ma anche considerevoli opportunità.

Si può dunque dire che, nel breve e medio periodo, dovremo superare le difficoltà connesse all'arretratezza del nostro sistema economico, al peso di una situazione finanziaria difficile, ad un vincolo estero consistente, ai vincoli connessi ad uno squilibrio geografico-territoriale marcato, per orientarci con decisione verso il vasto campo delle innovazioni, che solo — considerata la nostra storia ed il nostro mercato — può consentirci di svolgere un ruolo apprezzabile nell'economia mondiale; e dovremo anche integrare la nostra economia con la realtà internazionale, per cogliere tutte le opportunità che possono essere utilmente colte. Se questo è l'obiettivo, il grado del nostro consenso alle proposte di sostegno all'occupazione, che via via, in modo non sempre organico, vengono suggerite, sarà misurato in relazione alla loro coerenza con tale obiettivo. La riforma del collocamento e dell'apprendistato, i piani per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno, il sostegno a cooperative di lavoratori di aziende in crisi, lo stesso piano lodevolmente predisposto dal ministro del lavoro, saranno da noi valutati secondo tale parametro.

Non intendiamo comunque trascurare di mettere in guardia dall'intraprendere iniziative che concepiscano la pubblica amministrazione come una semplice valvola di sfogo delle tensioni occupazionali e guardiamo con giusta diffidenza a quelle iniziative che, anziché riaprire spazi a forme nuove e più flessibili di impiego, come ad esempio i contratti di formazione-lavoro, mettono in ombra gli aspetti formativi ed in luce quelli con-

nessi al posto di lavoro, (e a volte nemmeno di lavoro!) sovvenzionato. Siamo convinti che la difesa e lo sviluppo dell'occupazione siano strettamente collegate alle possibilità di sviluppo del paese e che queste dipendano dal grado di rinnovamento, di innovazione e di riconversione che saremo in grado di apportare al nostro sistema economico. Dobbiamo adoperarci perché lo sviluppo avvenga nel rispetto delle condizioni di equità e di libertà che giudichiamo necessarie: e questo è il compito dell'intervento dello Stato. Dobbiamo essere consapevoli che, senza sviluppo, non vi potrà essere equità sociale né giustizia distributiva.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francese. Ne ha facoltà.

ANGELA FRANCESE. Signor Presidente, signor ministro, tutte le analisi, ivi compresa la parte analitica del documento, relativo ad un arco decennale, presentato al Parlamento come allegato alla legge finanziaria, concordano sulla valutazione che il rapido aumento della disoccupazione in tutti i paesi industrializzati, durante gli anni '70 costituisce il risultato di una accentuata presenza sul mercato del lavoro delle generazioni del *boom* demografico degli anni '50 e '60, nonché dell'aumento dei tassi di attività, in particolare femminile, conseguente ai grandi mutamenti sociali e di costume degli ultimi decenni. La crisi recessiva dei primi anni '80 ha avuto effetti di accelerazione massiccia, determinando nell'insieme dei paesi OCSE la più alta presenza di senza lavoro mai conosciuta dopo la guerra. Nel contempo, le grandi trasformazioni produttive e sociali, per effetto delle innovazioni tecnologiche, hanno fatto crollare il classico binomio «sviluppo uguale occupazione». Certamente, tale rapporto non è più così automatico e lineare come nel passato, risultando invece sempre più complesso e con saldi negativi per quanto riguarda l'occupazione.

Nel nostro paese, tutto ciò è andato a sommarsi ad antichi squilibri territoriali e sociali, facendo assumere alla disoccu-

pazione dimensioni più gravi rispetto agli altri paesi industrializzati, con caratterizzazioni territoriali del fenomeno che sono al limite dell'esplosivo. Tutti i dati relativi alla disoccupazione, ai tassi di attività e di occupazione sono nel nostro paese di gran lunga più drammatici che altrove. Nella recente indagine sulla povertà, commissionata dalla Presidenza del Consiglio, emerge ancor più chiaramente questo dato, dal versante della quantità dei redditi, individuali e familiari, e da quello della distribuzione territoriale dei redditi stessi. Quel che emerge, in sostanza, è la diffusa mancanza di lavoro.

Ciò fa sì che nel nostro paese più di sei milioni di individui vengano a trovarsi in condizioni di povertà o si arrestino alle soglie di tale condizione. Nei loro confronti non è ipotizzabile alcuna politica di integrazione del reddito individuale o familiare, a meno che non si voglia continuare con una politica assistenziale, senza risolvere il problema principale, cioè la soddisfazione del bisogno di lavoro e quindi di reddito adeguato.

Tutti concordano — lo abbiamo riscontrato anche in questi due giorni di dibattito sulle mozioni concernenti i problemi dell'occupazione — sull'affermazione che la lotta alla disoccupazione richiede una azione di politica economica volta ad assicurare stabilità nello sviluppo dell'economia ed una politica del lavoro non separata dalle politiche di bilancio, dei redditi ed industriale. Per questa ragione, come hanno richiamato questa mattina l'onorevole Cerrina Feroni e la scorsa settimana l'onorevole Napolitano, centrali restano le politiche di sviluppo. Per quanto mi riguarda, però desidero concentrare il mio intervento sull'altro versante, quello delle politiche del lavoro.

Accanto alle strategie di sviluppo, finalizzate al rilancio della produttività ed alla riqualificazione della domanda, infatti, occorre innescare un uguale processo di valorizzazione della forza-lavoro disponibile sul mercato. Per questa ragione rimane un obiettivo centrale la riforma degli strumenti di controllo e di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

governo del mercato del lavoro e per una politica attiva in questo campo.

Esiste senza dubbio una rigidità dell'offerta di lavoro nel nostro paese — su questo dato concordano tutte le analisi compiute negli ultimi tempi — ma le cause di tale rigidità sono da ricondurre a fenomeni quali la sovrabbondanza di manodopera altamente scolarizzata e scarsamente professionalizzata, la carenza di particolari qualifiche in alcuni settori, la resistenza alla mobilità territoriale ed intersettoriale, la propensione alla ricerca di lavoro nel pubblico impiego ed a forme di assistenzialismo improduttivo. Tali fenomeni, inoltre, sono essi stessi l'effetto di una data organizzazione sociale e produttiva.

La mancanza di servizi sociali diffusi in modo qualificato sul territorio, ad esempio, rinserra i lavoratori in trincee di sovrivenza; in primo luogo nella famiglia. Anche da ciò deriva una diffusa cultura contraria a quella mobilità che in altri paesi viene, invece, considerata un fattore importante di miglioramento professionale ed umano.

Anche le carenze del sistema formativo, sia nella prima fase dell'apprendimento scolastico sia in quelle successive della formazione, concorrono alla rigidità della nostra forza-lavoro, mentre non è da sottovalutare la circostanza che nel nostro paese l'esigenza di mobilità dei lavoratori è venuta crescendo in collegamento con la necessità di un buon esito dei processi di ristrutturazione e riconversione e, dunque, come strumento di ricollocazione dei lavoratori esuberanti. Deriva anche da ciò la paura della mobilità, considerata come l'ultima spiaggia prima del baratro della disoccupazione, ancorché assistita.

Non basta, cioè, affermare l'esigenza della flessibilità nella gestione del mercato del lavoro e della mobilità nell'impiego della forza-lavoro, se non si tiene conto delle reali rigidità economiche e sociali complessive del nostro sistema. Ha ragione l'onorevole Napolitano quando paventa il rischio che possa passare una filosofia spontaneista quando si pone l'accento in modo unilaterale e su alcuni fat-

tori, rinunciando a considerare in modo unitario ed equilibrato i vari aspetti di una strategia per l'occupazione; esattamente ciò che purtroppo è avvenuto in questi ultimi anni.

Gli interventi del Governo si sono limitati a contenere gli effetti della rivoluzione tecnologica, e dei conseguenti esuberanti di personale, con una legislazione di emergenza ed assistenza, largamente parziale, incoerente e spesso contraddittoria, che non ha rappresentato neanche lontanamente un reale sostegno alla contrattazione. Le scelte legislative compiute sono state, tra l'altro, sorrette da specifiche analisi. Queste ultime, infatti, sono cambiate solo nell'ultimo scorcio di tempo.

In particolare, si è ritenuto che i maggiori livelli di disoccupazione derivassero solo da una legislazione troppo rigida e vincolistica, che intralciava l'incontro tra la domanda e l'offerta, affermando di conseguenza che una più generale liberalizzazione dell'accesso al lavoro poteva dinamizzare, rendere fluida ed adeguare l'offerta alla domanda. Una legislazione siffatta che negli ultimi anni ha prodotto di fatto a livello legislativo e concretamente nella gestione di queste leggi una reale liberalizzazione nell'accesso al lavoro, ha dimostrato già tutta la sua inutilità ai fini della riduzione della disoccupazione senza introdurre nessun elemento di modifica nella qualità dell'offerta. Eppure, senza dubbio, (di questo siamo più che convinti), da qui ai prossimi decenni il mercato del lavoro sarà sempre più caratterizzato da una maggiore flessibilità, mobilità, professionalità e produttività, con nuovi valori e nuove aspettative verso il lavoro.

Occorre, dunque, se l'analisi è giusta, dotarsi di nuove regole; non di deregolamentazione abbiamo bisogno, ma di nuove regole. Nel documento relativo alla politica decennale il ministro del lavoro parla di riregolazione e su questo noi siamo d'accordo; infatti, bisogna andare alla definizione di nuove regole legislative, contrattuali e generali e non ad una deregolamentazione che asseconi passivamente le ragioni del mercato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

Nelle nuove regole che dobbiamo stabilire non si tratta di fissare nuove rigidità; la società e il mercato del lavoro vanno trasformandosi rapidamente e sempre più il mutamento rapido, il mutamento di natura geometrica — diceva l'altro giorno il ministro del lavoro in sede di Commissione lavoro — caratterizzerà il futuro. Occorre, dunque, una legislazione-quadro che fissi poteri e strumenti di intervento capaci di governare il mutamento con obiettivi ed indirizzi che consentano una maggiore e migliore utilizzazione delle risorse, in particolare della risorsa umana. Ciò richiede, innanzitutto, il superamento della struttura centralistica e burocratica del Ministero del lavoro e delle sue articolazioni territoriali. Un collocamento che si limiti a registrare in modo notarile cambiamenti che avvengono altrove, al di fuori della reale capacità della struttura pubblica di gestione, di governo e di programmazione (il collocamento ormai non ha più neanche poteri di assistenza diretta verso i lavoratori dal momento che la cassa integrazione e altre forme assistenziali sono erogate e gestite direttamente da altri organismi) va superato rapidamente.

Occorre una struttura che promuova, programmi, controlli non in modo burocratico ma efficiente ed efficace; bisogna dotare il nostro paese di una struttura pubblica di gestione e governo del mercato del lavoro che rappresenti un servizio reale alle imprese e ai lavoratori e non una bardatura burocratica e assistenziale. Ministro De Michelis, perché non si procede speditamente su questa strada? Essa è condizione indispensabile per garantire che le politiche flessibili non producano nuove ingiustizie e discriminazioni, perché si possano operare quelle politiche che noi chiamiamo di opportunità positive per i segmenti deboli dell'offerta, per guidare parti, segmenti fondamentali, dal punto di vista quantitativo e non solo qualitativo, dalla tutela rigidamente garantita e mai applicata, alla possibile competitività sul mercato.

Senza una struttura pubblica con ampi poteri di gestione e di controllo da parte

di forze sociali e istituzionali, la flessibilità alimenta una maggiore divisione nel mercato assecondando i segmenti forti dell'offerta e le ragioni unilaterali delle imprese. I contratti di formazione e lavoro, che dovevano rappresentare lo strumento primario per favorire la qualificazione giovanile e rendere quindi competitivi i giovani sul mercato, si sono rivelati, in assenza di controlli reali e di una programmazione necessaria, un canale privilegiato di assunzioni libere nominative senza alcuna garanzia di formazione; contratti che erano nati soprattutto per consentire una possibile qualificazione di questa parte fondamentale dell'offerta che attualmente è la più debole proprio perché carente di qualificazione. Con lo strumento dei contratti di formazione e lavoro sono stati assunti più giovani, è vero, ma non si è avuto alcun aumento del numero dei posti, cosicché il saldo complessivo è stato uguale a zero, se non negativo, perché dal momento dell'approvazione delle prime norme in tema di contratti di formazione ad oggi la disoccupazione è ancora aumentata. Ma soprattutto — e questo è il punto che ci interessa di più — non si è avuto alcun miglioramento, in termini formativi, dell'offerta giovanile, che avrebbe dovuto poi tradursi in un arricchimento generale del sistema produttivo, perché una riqualificazione dell'offerta, non può rappresentare che un arricchimento generale del sistema produttivo e sociale.

È questa la strada che il Governo intende battere con il piano dei 40 mila contratti di formazione, che proprio in questi giorni stiamo discutendo alla Commissione lavoro? Ecco un punto di confronto serio tra visioni di lungo respiro, documento programmatico decennale e attività operativa del Governo.

Che cosa vuol dire, ci chiediamo, approvare una legge che muti le modalità di assunzione, di accesso al lavoro, operando però un semplice ribaltamento dei criteri operativi? Prima l'accesso era completamente numerico, salvo alcune eccezioni; oggi invece, stando alle dichiarazioni del ministro del lavoro (che

forse parlerà di questo punto nella sua replica), pare che il Governo si appresti a presentare un provvedimento (speriamo che non si tratti di un decreto-legge) per consentire di rendere nominative tutte le assunzioni nel nostro paese. L'assunzione, quindi, era prima tutta numerica, con alcune eccezioni, mentre oggi è tutta nominativa, con alcune tutele. Si parla, infatti, di tutelare le fasce più deboli; non più deboli dal punto di vista della formazione, ma dal punto di vista dell'accesso vero e proprio: mi riferisco ai portatori di *handicap*, e così via.

Per noi — voglio dirlo molto chiaramente — la chiamata numerica generalizzata ha fatto il suo tempo, e non solo dal punto di vista teorico, nel senso che non è più giusto che sia così, ma anche di fatto; questo sistema era infatti già completamente disatteso prima ancora che si procedesse sulla via delle assunzioni al 50 per cento, dei contratti di formazione nominativi. I dati indicano infatti il passaggio nel collocamento pubblico soltanto del 10 per cento del totale delle assunzioni. Siamo però convinti che non si possa risolvere il problema di una normativa rigida con un'altra rigidità. Il problema, a nostro avviso, è che le strutture pubbliche devono poter utilizzare un ampio ventaglio di strumenti, che consenta loro di governare in modo differenziato e adeguato alle singole realtà settoriali e territoriali l'offerta di lavoro e l'incontro tra domanda e offerta.

Qualcuno sostiene — e non mi sembra del tutto sbagliata una tesi simile — che in questo modo si potrebbe andare verso l'immobilismo. È vero, un pericolo di questo tipo esiste; ma soltanto se si intende mantenere l'attuale doppio binario: da un lato il collocamento ordinario, con struttura burocratica centralizzata, dall'altro le commissioni regionali per l'impiego, senza poteri di decisione e soprattutto senza strutture tecnico-organizzative che consentano loro di usare un ampio ventaglio di strumenti per una politica di reale incontro tra domanda e offerta.

La costituzione delle commissioni regionali per l'impiego previste dall'ultimo atto legislativo in materia di lavoro non procede (le commissioni infatti non sono state formate in nessuna regione), e dunque siamo ancora ad una gestione diretta del collocamento ordinario, burocratico, mentre tutti gli atti relativi al collocamento vengono compiuti da altri soggetti. La verità è che vi è una resistenza ormai anche aperta a rimuovere un'organizzazione burocratica su cui tanto potere hanno fondato molti partiti, ed anche molte organizzazioni sociali, che intendono così rinnovare tale potere, magari anche con aggiustamenti.

Il problema, però, è quello di individuare qualcosa di completamente diverso. Come pensa il signor ministro del lavoro di dare pratica attuazione alle linee fondamentali del suo piano, soprattutto per quel che riguarda il punto 6) che fissa le prime scelte da attuarsi nel prossimo triennio? Come prevede di farlo senza la creazione di un rinnovato servizio del lavoro che rappresenti un superamento di fatto dell'attuale organizzazione burocratica del collocamento? Ciò si rende necessario soprattutto per svolgere una seria ed attiva politica del lavoro. Si propongono, è vero, le agenzie del lavoro, tra l'altro molto in ritardo. Ricordo — e dico questo perché desidero ascoltare ciò che dirà nella replica il ministro De Michelis — che egli stesso qualche anno fa ed ancora l'anno scorso, come ho avuto modo di sentire io stessa ed anche altri colleghi in Commissione, spesso ha sostenuto l'inutilità di tali agenzie. Adesso le propone nel piano decennale da attivarsi nei prossimi due anni, con compiti di promozione, stimolo e progettazione di domanda aggiuntiva. Si fa esplicito riferimento al modello di agenzia che dovrà operare a Napoli nel quadro della sperimentazione. Mi fa piacere che sia presente anche l'onorevole Leccisi che ha diretto la commissione regionale per l'impiego della Campania, per cui conosce bene la situazione.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

Se le agenzie dovranno essere come quella di Napoli, altro che stimolo, promozione e progettazione di nuova domanda! Ne siamo ben lontani. Una struttura con compiti tecnico-organizzativi, di progettazione, capace di orientare le imprese verso approdi di rilancio e di qualificazione della domanda, di organizzare la formazione per quote di offerta non competitiva, di orientare i lavoratori verso una determinata domanda, deve esser qualcosa di completamente diverso da quello che si delinea a Napoli e in Campania. Com'è possibile che un'agenzia che ha scelto un direttore, com'è successo a Napoli e l'onorevole Leccisi lo sa, non certo per le sue capacità tecnico-manageriali ed organizzative ma solo sulla base di altri criteri (e non voglio dire della tessera) ed un paio di impiegati che al massimo (ed è già molto) sono in grado di osservare le tendenze in atto dell'offerta (e per questa ragione lavorerebbero meglio nell'osservatorio che non nell'agenzia), possa svolgere tutti quei compiti cui accennavo prima?

Secondo noi occorre coraggiosamente andare verso la riforma generale delle strutture affinché garantiscano con strumenti adeguati, rapidità, efficienza ed efficacia un governo flessibile dell'accesso al lavoro ed una più accentuata mobilità anche per assicurare, con altrettanta flessibilità, l'uscita dal lavoro con una serie di strumenti di difesa diversi da quelli attuali.

Ai fini della mobilità, secondo noi viene fondamentale l'unificazione del mercato. Se è vero (ed è vero, tant'è che anche a questo proposito le analisi concordano) che sempre di più assisteremo a grandi sommovimenti quantitativi e qualitativi nei diversi settori (primario, secondario e terziario), non hanno più senso diverse regole legislative, diversi strumenti e diverse strutture per governare i diversi mercati del lavoro. Una maggiore e reale mobilità è possibile solo se si fa riferimento all'intero mercato del lavoro, alla domanda di tutti i settori presenti sul territorio.

Ciò presuppone, secondo noi, una seria e coraggiosa riorganizzazione, anche qui flessibile — ed in questo senso occorrerà muoversi in modo molto più coraggioso di quanto delinea il piano decennale —, della rigidissima struttura della pubblica amministrazione e del terziario privato. Senza di ciò, la mobilità resterà una punizione e non diverrà un'opportunità positiva. Tale, invece, deve diventare, se vogliamo gestire questa fase di transizione con il necessario consenso da parte dei lavoratori e dei cittadini in generale.

Il ministro De Michelis ha più volte affermato, e giustamente, che bisogna cambiare mentalità, abituarsi al nuovo senza resistere; e questa è una condizione fondamentale perché il nuovo si possa percorrere e perché la transizione si possa gestire in modo positivo.

Concordiamo con questa affermazione, perché consideriamo un grave errore la difesa statica di tutto ciò che esiste, anche di ciò che è negativo. Ma è pur vero che la transizione va guidata tentando di non lasciare vittime, o, quanto meno, di lasciarne il meno possibile (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Florino. Ne ha facoltà.

MICHELE FLORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, illustrando la mozione presentata dal gruppo del MSI-destra nazionale sui problemi dell'occupazione, l'onorevole Sospiri ha evidenziato i guasti sempre più rilevanti del sistema che, piuttosto che perseguire una oculata politica di indirizzo programmatico, tendente allo sviluppo dell'occupazione nel paese, ed in particolare nel sud, interviene con provvedimenti «tamponi» e di emergenza o di assistenza, diluendo nel tempo misure in grado di sanare le errate politiche di sviluppo e di programmazione, che hanno negativamente contraddistinto la politica prodotta dal Governo in materia di lavoro.

Le cifre drammatiche sul numero dei disoccupati, in continuo aumento, il blocco totale delle assunzioni da parte delle aziende a fronte della richiesta di lavoro che proviene dai giovani in cerca di prima occupazione, il numero sempre crescente di lavoratori in cassa integrazione, impongono una serie di interventi per ridurre la disoccupazione con azioni coordinate, non più dilazionabili, con l'adozione di misure prioritarie per assicurare un lavoro ai disoccupati di lunga durata.

Quali interventi? La sola elencazione dei vari punti che impegnano il Governo che si rinvergono nelle mozioni presentate da tutti i gruppi politici può risolvere la grave crisi occupazionale del paese, e soprattutto del sud? La ricerca in settori innovativi, che coordinano e promuovono attraverso progetti finalizzati a lavori socialmente utili, darà una risposta immediata alla fame di lavoro, o si ridurrà ad uno strumento-truffa, con la cooperazione pilotata e clientelare, come prevede il progetto De Vito?

A questo proposito, cogliendo l'occasione della presenza del ministro De Michelis, lo invito, qualora il progetto di cooperazione per il Mezzogiorno predisposto dal ministro De Vito dovesse essere avviato, a guardare con attenzione alla situazione napoletana, che registra già una miriade di cooperative create da organi politici che cercano di associare giovani, innestando così quella spirale clientelare che stravolge l'assetto del lavoro nella città. Lo stesso piano straordinario per l'occupazione giovanile del ministro De Michelis non ricalca gli errori già commessi nel passato con la legge n. 285? Credete voi, onorevoli colleghi, che le aziende, anche se foraggiate da incentivazioni di vario tipo, risponderanno ed assumeranno i giovani? O non saranno di nuovo gli enti locali a gonfiare i loro organici, come si è già verificato nel passato?

Ecco perché il Movimento sociale italiano ha proposto questa mozione sull'occupazione, che tende ad invertire

la marcia stanca ed estenuante di governi che non hanno dato risposta, né saputo indirizzare una politica di vero sviluppo sociale del paese, dall'ingresso di multinazionali regolarmente fallite o smobilitate alla fallimentare azione a sostegno delle industrie in crisi, come la messa in cassa integrazione di centinaia di migliaia di lavoratori, con industrie del meridione sull'orlo del collasso (come l'Alfasud, l'Italsider, la Cominsud — ex Fiat), assieme a tutto l'indotto ad esse collegato.

Ecco perché, come ha fatto il collega Sospiri, vi invitiamo a prendere in considerazione il contributo che viene dalle opposizioni, un contributo che è contenuto nella mozione, che non starò qui ad illustrare. Consentitemi però di rivolgere un pressante invito ad adottare urgenti misure per l'aumento dei livelli occupazionali nei settori che ora indicherò.

L'Italia è stata definita un paese volutamente disastroso per la inesistenza di strutture tecniche dello Stato nel settore geologico. La sola legge Sullo del 1960 prevede la redazione di una carta geologica dell'Italia, senza però mitigare le gravi ferite inferte al nostro territorio. E il dissesto è ulteriormente dilagato con le inondazioni, le frane e tutto il resto. Un dissesto che ha sconvolto il territorio. Pensate soltanto che sono appena trenta i geologi facenti parte dell'attuale organico del servizio geologico nazionale. Bisogna adeguare questo organico e munirlo di strutture tecniche moderne e funzionali per combattere i vari rischi che minacciano il nostro paese. L'appello che viene lanciato dai geologi italiani deve essere raccolto e se così sarà risolveremo due problemi: una guardia continua contro i dissesti del territorio e un incremento dell'occupazione in un settore che può prevedere posti di lavoro per circa 20 mila giovani, magari dando ad associazioni ed enti la possibilità di addestrare giovani da inserire nelle strutture consorziali, nelle comunità montane, nei comprensori provinciali e regionali per svolgere un servizio di

guardia territoriale di prevenzione contro dissesti, frane, inondazioni ed abusi capaci di sconvolgere l'assetto idrogeologico di intere regioni.

Un altro settore in cui molto si può fare per l'occupazione è quello della realizzazione di progetti contro l'emarginazione, individuando i soggetti emarginati sulla base di peculiari condizioni: anziani soli, tossicodipendenti non cronici, disabili fisici o mentali, alcolisti non spedalizzati, ex degenti di ospedali psichiatrici. In questo settore possono essere impegnati come operatori medici, psicologi, sociologi, animatori di comunità, assistenti geriatrici, assistenti sociali e tecnici della riabilitazione, con servizi di base per l'assistenza domiciliare ad anziani soli non autosufficienti, per l'accompagnamento di anziani inabili ed ex degenti in ospedali psichiatrici, per interventi preventivi nelle scuole elementari e medie al fine di sensibilizzare gli studenti attraverso tecniche di animazione di comunità. E poi, interventi nella comunità (quartiere, circoscrizione) volti allo sviluppo e al potenziamento di legami di socialità come prevenzione di nuova emarginazione sociale.

Altro progetto di vitale importanza per le regioni che hanno risorse turistiche ed un patrimonio artistico e culturale da incrementare è quello teso al recupero efficiente delle biblioteche, con guida-schedario, e degli archivi, con controllo sullo stato di conservazione dei libri e degli edifici, raccolta ed elaborazione delle informazioni, informazione generale sulle materie dei libri contenuti nelle biblioteche.

Onorevole ministro, il recupero del nostro patrimonio artistico e la sua tutela contro i furti dilaganti e l'abuso eretto a sistema, la carenza di fondi e la mancanza di personale, la degradazione ambientale ed urbanistica hanno sempre più reso irricognoscibile la bellezza di questo paese.

Urge un intervento mirato alla soluzione di questo problema, con l'assunzione di migliaia di giovani, anche riu-

niti in forma associativa, certo lontani dalle manovre clientelari di qualche ministro che, titolare provvisorio del dicastero, possa provvedere in proprio ad assunzioni dirette; giovani da destinare alla vigilanza di musei ed opere d'arte, sempre più soggetti ad essere spogliati per un'inadeguata sorveglianza.

Occorre tener conto delle argomentazioni e dei consigli che vengono dalla maggior parte dell'opinione pubblica.

Un altro settore suscettibile di creare posti di lavoro è quello dello smaltimento dei rifiuti, in quanto lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, che è in crescente aumento quantitativo, deve essere visto non solo per impedire l'utilizzazione di certe località come sedi di discarica, ma al fine di tendere ad un perfezionamento dei processi — quelli già esistenti e quelli da realizzare — di eliminazione dei rifiuti, per circoscrivere l'azione nociva. Occorre disciplinare in modo coerente ed efficace l'eliminazione dei rifiuti, vietandone l'abbandono ed il deposito non controllato, che sono causa della compromissione della buona qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo.

Nel quadro delle iniziative da intraprendere le regioni potrebbero avviare presso la Comunità europea l'addestramento di giovani alle tecniche più avanzate di intervento nel settore, per impiegarli successivamente nell'ambito del funzionamento di strutture di riciclaggio del materiale di rifiuto, in modo da recuperare materie chimiche, fertilizzanti, metalli, carta, fibre tessili e potenziale energetico. In tal modo si potrebbero creare ricchezze e risorse, risolvendo anche problemi ecologici ed assicurando una migliore qualità della vita.

Quasi tutte le nazioni prevedono incentivi per il settore dell'agricoltura. Occorre intervenire in tal senso, spendendo bene i soldi erogati dalla Comunità europea, che ha approvato un regolamento concernente i programmi integrati per l'area del Mediterraneo, rendendo disponibili 9500 miliardi per i

prossimi sette anni. Si tratta di investimenti in grado di rafforzare ed ammodernare le infrastrutture rurali, migliorando le condizioni di vita dei lavoratori e consentendo l'ingresso dei giovani nel settore.

Un'ulteriore risorsa naturale di notevole entità, nell'ambito della quale è possibile la realizzazione di progetti con il contributo della CEE, è quella della pesca. Gli interventi devono mirare alla ristrutturazione, alla conversione e all'ammodernamento della flotta, nonché al miglioramento delle necessarie infrastrutture e degli impianti portuali. Attenzione va dedicata alla protezione biologica delle zone costiere ed alla creazione di parchi marini. §

Onorevoli colleghi, le proposte del gruppo del movimento sociale italiano partono dal contenuto della mozione Sospiro e sono tese a battere rigide posizioni di preclusione rispetto a contributi provenienti dall'opposizione. La previsione di scenari futuri, considerata la politica occupazionale prevista dal Governo per il prossimo decennio, è diventata un esercizio sempre più frequente, anche da parte di istituti ed enti di ricerca. In realtà, queste operazioni previsionali servono solo a fare apparire come necessaria ed ineluttabile una strategia di interventi pilotati, tendente al consolidamento di una fase di privatizzazione operata attraverso le leggi sfornate in materia di occupazione.

Considerato che la crisi occupazionale non ha bisogno della previsione di uno scenario futuro, considerato che le cifre parlano, crudamente e realisticamente, di 2 milioni e 600 mila disoccupati, in gran parte allocati nel sud, e che tale tendenza è destinata a crescere nel prossimo decennio, il Governo può e deve dare una risposta immediata alle crescenti tensioni del mondo dell'occupazione.

Il Governo può intervenire per rendere più spedito l'iter della riforma del collocamento. E dovrà trattarsi di una riforma vera, al contrario di quanto avvenuto con l'esperienza aberrante dalla

legge n. 140, applicata a titolo sperimentale nelle zone terremotate. Il Governo può e deve intervenire contro l'uso indiscriminato della chiamata diretta da parte dell'amministrazione dello Stato. Non potete preparare documenti futuristici, chiudendo nel contempo i vostri enti all'occupazione generale, perché gli stessi sono serbatoi o feudi di ministri, i quali attingono a piene mani posti di lavoro per pochi amici di cordata.

Il Governo dia l'esempio di una corretta applicazione in tutti i campi delle norme che regolano l'avviamento al lavoro, in modo da non trovarsi di fronte al fenomeno di interi nuclei familiari che lavorano ed altri no. In tal modo i giovani in cerca di prima occupazione diminuirebbero e l'equilibrio sociale, cui fate sempre riferimento in ogni vostra relazione, troverebbe un'equa e socialmente giusta realizzazione.

Consentitemi alla fine di questo mio intervento, quale parlamentare meridionale, di rivolgere un vivo e pressante appello per i giovani del meridione. Da più parti si invoca l'intervento del Governo perché si creino posti di lavoro tesi a debellare la sempre crescente estensione della delinquenza. L'alibi di comodo, richiamato da molti in occasione del compimento di gravi delitti contro la comunità, non trova giustificazioni valide se storicamente, raffrontato il presente al passato, troviamo come sempre il sud ultimo in classifica per reddito, occupazione ed altro. Lasciamo ai criminologi lo studio dei fatti di sangue; noi abbiamo il dovere di rispondere al sud ed al resto del paese con leggi valide che permettano lo sviluppo della società, nord o sud che sia.

Certamente fa male sapere ancora una volta che il sud è ricco di poveri. L'indagine compiuta dalla commissione Gorrieri, insediata lo scorso anno presso la Presidenza del Consiglio con il compito di svolgere uno studio sulla povertà in Italia, ci fa comprendere come la situazione sia estremamente grave. Analizzando le cifre dell'ISTAT, in ordine ai consumi delle famiglie in Italia, si

evince che su 6 milioni di poveri 3 milioni 742 mila persone vivono nel Mezzogiorno, dove costituiscono il 10 per cento della popolazione. L'indagine fa presente inoltre che su 6 milioni 238 mila poveri, quasi 3 milioni sono in condizioni di estrema povertà. Ma per fare il quadro più completo occorre aggiungere che l'indagine considera un'area di quasi povertà e vi assegna 4 milioni 485 mila persone, per cui tra poveri e quasi poveri gli italiani sfavoriti sono 10 milioni 723 mila. Queste statistiche offendono la nostra coscienza di parlamentari e di italiani. Nord o sud che sia cancelliamo — consentitemi di dire questo nella qualità di deputato che per la prima volta entra a far parte di questa Camera — per sempre o tentiamo, con tutte le nostre forze, rimboccandoci le maniche, di far sparire la parola povertà e diamo al sud la possibilità di cancellare definitivamente, il termine povertà, dandogli al contempo la possibilità di diventare ricco di risorse occupazionali, di progresso sociale e civile alla pari delle altre zone del nostro paese, senza arrossire né tendere la mano (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Belardi Merlo. Ne ha facoltà.

ERIASE BELARDI MERLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la mozione presentata dal gruppo comunista intendeva sollevare un confronto sugli indirizzi effettivi del Governo e delle forze politiche sul tema scottante, e per certi aspetti drammatico, dell'occupazione. Proprio in queste settimane, considero un fatto estremamente positivo questo, il ministro del lavoro De Michelis ha presentato al Parlamento un documento sulla politica occupazionale per il prossimo decennio, con un'articolazione temporale nel prossimo triennio.

Avremo modo in Commissione lavoro di svolgere un dibattito specifico, anche sulla base della comunicazione resa in

quella sede dal ministro. In questo dibattito, altri colleghi del mio gruppo hanno espresso una prima valutazione generale su quel documento che condivido e non riprendo. Sarebbe importante che la conclusione del dibattito che stiamo svolgendo in quest'aula indicasse la volontà della Camera di considerare il problema dell'occupazione, del suo sviluppo e della sua qualificazione, come problema centrale della politica economica e sociale, della politica del prelievo delle risorse — carattere e contenuto della fiscalità — e della redistribuzione del reddito, anche attraverso i servizi.

Insistiamo sul punto della centralità dell'occupazione, in quanto in questi anni, ed anche oggi, vi è chi considera la politica del pieno impiego persino improponibile sul piano concettuale. L'assumere la centralità dell'occupazione significa operare un'inversione di rotta, sia sul piano delle politiche di incentivazione dello sviluppo e della innovazione sia su quello della promozione di nuovi posti di lavoro, cioè le politiche del lavoro, a cominciare dai provvedimenti già all'esame del Parlamento, come la legge finanziaria per il 1986.

Una politica economica, che guidi ed orienti i contenuti ed i ritmi della crescita produttiva e le finalità sociali dell'innovazione, è determinante per dare una risposta anche alla nuova e vasta domanda di lavoro da parte delle donne italiane. In pari tempo si tratta di verificare, come qui ha autorevolmente sottolineato il nostro capogruppo, onorevole Napolitano, con grande attenzione quali sono le rigidità da smontare (come egli ha detto) e quali sono le rigidità da rispettare. È grave che si tenti, anche da parte del Governo, di settori della compagine governativa e delle forze della maggioranza, di accreditare la tesi che basta rimuovere la rigidità del mercato del lavoro per creare nuove e larghe occasioni di lavoro e quindi più posti di lavoro.

Sotto questo punto di vista, specialmente per le conseguenze nefaste nei

confronti delle donne, siamo particolarmente allarmate della proposta, contenuta nel documento presentato dal ministro del lavoro, di una riforma del collocamento che «sperimenti un generalizzato ricorso alle richieste nominative», e dell'introduzione nel nostro sistema giuridico dell'appalto di manodopera a ditte private. Mi sembra di capire che si tratterebbe di una estensione a tutto il territorio nazionale del sistema del caporalato largamente vigente al Sud. Su questo vorrei qualche rassicurazione da parte del ministro De Michelis.

Proprio in relazione agli indirizzi che devono essere alla base anche delle scelte di riforma del collocamento, delle normative e degli strumenti, la nostra mozione richiede esplicitamente un impegno del Governo per la messa in atto di azioni positive a favore delle donne e per la realizzazione delle pari opportunità. Ciò che noi chiediamo è, nella sostanza, quanto è contenuto nel quarto capitolo del documento sull'occupazione presentato dal ministro De Michelis. L'invito che rivolgiamo al governo e alle forze politiche della maggioranza è di compiere, a partire dal voto su questa mozione, su questi documenti, una prima scelta molto concreta, sulla base sia delle affermazioni prima ricordate sia di quanto, appena due mesi fa, nelle note esplicative dei temi programmatici, trattati nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, si affermava.

Infatti, in quelle note si legge che il Governo avrebbe dedicato «una particolare attenzione a tutte le misure che verranno prese in materia di lavoro, affinché esse non penalizzino le lavoratrici ed anzi curino il rispetto non solo della parità di trattamento, ma anche dell'eguaglianza di opportunità fra i sessi, per quanto attiene all'accesso alle mansioni ed alle carriere».

Questa scelta così chiara, contenuta nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non si ritrova poi, nella sua concretezza operativa — ma vorremmo essere da lei smentiti, signor ministro, perché potremmo aver capito male — nello

stralcio del primo programma da attuare nell'arco del prossimo triennio, poiché in esso non si fa più riferimento nemmeno all'orientamento nel reperimento dei mezzi finanziari ed ai contenuti che devono presiedere alle azioni positive.

Inoltre, onorevoli colleghi, signor Presidente, ci stupisce che nessuna delle mozioni al nostro esame presentate dai gruppi della maggioranza faccia riferimento alla novità costituita dalla disoccupazione femminile ed al suo carattere irreversibile e quindi alle politiche per farvi fronte. Forse in qualcuno alberga ancora l'illusione che si tratti di un fenomeno passeggero, che prima o poi passerà. Credo, signor Presidente, che queste illusioni evochino un ritardo, anche culturale, prima che politico, nella comprensione dei profondi sommovimenti intervenuti nella coscienza delle donne e nel costume del nostro paese. Vogliamo quindi augurarci un ripensamento positivo, che sia in coerenza con impegni recentemente e solennemente assunti.

La scelta della realizzazione di azioni positive per impedire la discriminazione delle donne nell'accesso al lavoro, per modificare regole e pratiche che impediscono l'avanzamento professionale e di carriera delle donne e che generano un differenziale retributivo ormai intollerabile, specie in alcune categorie del settore privato, richiede, a nostro avviso, intanto, una revisione dei recenti provvedimenti legislativi in materia di assunzioni nominative ed in materia di contratti di formazione e lavoro.

Su ciò che il gruppo comunista intenda per flessibilità contrattata, sul fatto che noi non siamo i paladini del lasciare le cose come stanno, ma di andare ad una normativa in grado di cogliere le diverse realtà del paese, è appena un momento intervenuta l'onorevole Francese ed io non riprendo questi argomenti. Voglio però, attirare qui l'attenzione sul punto che prima sottolineavo, cioè sul fatto che i provvedimenti legislativi recentemente approvati in materia di assunzioni nominative e di contratti di formazione e lavoro, hanno prodotto, come confermano i

dati, una pesante discriminazione a danno delle donne. Noi riteniamo che in questo modo si sia in sostanza di fronte ad una vanificazione dell'articolo 1 della legge n. 903 del 1977.

Il ministro De Michelis, nel documento da lui presentato al Parlamento, là dove ipotizza una completa liberalizzazione delle assunzioni, afferma (leggo a pagina 68 del documento) che «c'è bisogno, nel contempo, del mantenimento e del consolidamento di uno zoccolo di tutele, di garanzie fondamentali soprattutto per le fasce deboli di manodopera che, se non sostenute adeguatamente, rischiano di essere erose dalle stesse innovazioni economico-sociali».

Signor ministro, in questo zoccolo ci sono anche le donne?

Carissimo amico, onorevole Bianco, non disturbare il ministro, perché gli sto rivolgendo una gentile domanda.

GERARDO BIANCO. Mi ero avvicinato al ministro proprio per richiamare l'attenzione sul suo intervento!

ERIASSE BELARDI MERLO. Dicevo che il ministro De Michelis ha affermato nel suo documento che la liberalizzazione delle assunzioni impone altresì l'individuazione di uno zoccolo di tutele. In riferimento a questa affermazione, io domando che cosa pensi il ministro del fatto, ormai certo, che la legislazione che abbiamo varato ha prodotto una discriminazione a danno delle donne. Dunque, nello zoccolo di tutele di cui parla il ministro è possibile individuare delle norme che, in coerenza con la legge di parità, mettano le donne in condizioni di non essere discriminate, a cominciare dal momento dell'accesso al lavoro?

Noi riteniamo che il Parlamento debba fare uno sforzo in questo senso. Per quanto ci riguarda, abbiamo presentato una proposta di legge per l'assegnazione di quote di occupazione alle donne nell'avviamento al lavoro nei casi di assunzione nominativa. Ma noi non siamo certamente manichei: non siamo affezionato alla nostra proposta di legge e non è

vero che non siamo aperti ad un confronto. L'essenziale, per noi, è il punto che abbiamo posto, perché riteniamo che da esso non si possa prescindere se vogliamo portare avanti (come lo stesso ministro De Michelis afferma, e siamo contenti che lo affermi) un'azione a sostegno della promozione di pari opportunità.

Inoltre, riteniamo necessario rivedere quella parte della normativa che attiene ai contratti di solidarietà. Voglio ricordare, anche in questa occasione, che in Commissione lavoro le forze politiche della maggioranza e dell'opposizione avevano individuato una formulazione che garantiva almeno i preesistenti livelli di attività femminile in caso di assunzioni a seguito di accordi per il varo di contratti di solidarietà. Ma poi, quando siamo arrivati in aula ad approvare la famosa legge n. 863, le cose sono cambiate, ed il risultato è stato quello di ossificare la percentuale della occupazione maschile e di quella femminile nelle aziende industriali. Noi riteniamo che si debba procedere ad una revisione di questa norma.

Analogamente, riteniamo che, sulla base di quanto si è verificato anche a seguito della sentenza del pretore di Genova per i corsi di formazione professionale, sia necessario procedere ad un esame della questione, per consentire l'approntamento di corsi di formazione professionale specifici per le donne a cura degli enti preposti, con il fine di inserire le donne nei settori in cui la loro presenza sia scarsa o nulla e nei settori nuovi di avanzato contenuto tecnologico.

Inoltre, signor ministro, onorevoli colleghi, riteniamo che, anche in base alla raccomandazione del Consiglio delle Comunità europee del 13 dicembre 1984, sulla promozione di azioni positive a favore delle donne, sia necessario andare a «costituire un quadro comprendente disposizioni appropriate per promuovere e facilitare l'introduzione e il potenziamento di tali provvedimenti». Per fissare il quadro in questione occorre, a nostro avviso, anche un intervento legislativo. Ci adopereremo in tal senso, ma intanto sarebbe assai significativo che dal Ministero

del lavoro, dal Governo, venisse un primo segnale per l'approntamento di azioni positive, in coerenza con i contenuti della raccomandazione, almeno in un primo gruppo di aziende pubbliche nel nostro paese.

Per parte nostra, signor ministro, riteniamo che sia venuto il momento di dotarsi, anche in Italia, di strumenti pubblici per favorire l'applicazione della legislazione paritaria e per promuovere le pari opportunità. Del resto, il ministro De Michelis ci sembra che abbia avvertito tale necessità, allorché ha insediato, presso il suo dicastero, una commissione apposita. A nostro avviso, però, vi è bisogno di andare più avanti. Occorre, crediamo, stabilire per legge una normativa che individui strumenti che abbiano poteri, compiti e mezzi per approntare tutto quanto è necessario per l'applicazione della legge paritaria e per la promozione delle pari opportunità.

A tal fine, il gruppo comunista ha presentato, da alcuni mesi, la proposta di legge per la istituzione dei centri per la parità. Ci auguriamo, come ho già detto, di avere, in tempi brevi, l'opportunità di confrontarci nelle sedi preposte, attorno a tale problematica. Infine, sempre su questo punto e riprendendo quanto detto poco fa dall'onorevole Francese, vorrei rivolgere un'altra specifica domanda al ministro De Michelis. Quando saranno insediate le commissioni regionali per l'impiego, previste dalla legge n. 863, e quindi quando potrà prendere concretamente avvio l'opera dei consiglieri per la parità, previsti, appunto, dalla legge n. 863 del dicembre 1984?

Infine, desideriamo invitare il Governo a riflettere su due questioni, che non sono oggetto della attuale discussione ma che rientrano nei contenuti generali e nello spirito delle mozioni al nostro esame. Mi riferisco alle questioni relative alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Invitiamo il Governo a non insistere sulla riduzione della fiscalizzazione a favore della manodopera femminile, a tenere conto del voto espresso dal Parlamento su questa materia (un voto recente) e a tenere presente

che di ben altri argomenti oggi il Governo dispone nei confronti della Commissione CEE, quando quest'ultima invita, appunto, il Governo a ridurre la fiscalizzazione in riferimento alla manodopera femminile, rispetto alla legislazione in corso. Perché? Da quando la Commissione CEE è intervenuta sul Governo italiano, il Parlamento ha approvato altri provvedimenti sulla fiscalizzazione degli oneri sociali: mi riferisco in particolare agli sgravi contributivi che sono stati previsti nella legge 863. Il Governo, quindi, se ha la volontà politica per farlo, dispone di molti argomenti sulla base dei quali replicare alle obiezioni della Commissione CEE, al fine di far desistere quest'ultima — anche se ci rendiamo conto della complessità del problema — dall'invito rivolto al nostro paese.

Non possiamo neppure sottacere il fatto che l'unico punto che vede uniti i partiti di Governo, in materia previdenziale, è quello relativo all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne. Noi continuiamo a ritenere che sia invece più giusto e più vantaggioso, sia per le donne che per le imprese, mantenere l'attuale sistema di flessibilità, con la facoltà di continuare a lavorare sino al sessantacinquesimo anno di età, tanto per gli uomini che per le donne.

Occorre infine rilevare che alcune scelte contenute nella legge finanziaria entrano in conflitto sia con quanto sostenuto dal ministro De Michelis che dal Presidente del Consiglio Craxi. Faccio un solo esempio: quello che riguarda la revisione del trattamento di maternità, che pensavamo ormai un dato ormai acquisito, in considerazione del valore sociale della maternità. Si prevede infatti una riduzione dell'indennità per le lavoratrici del settore privato e del settore pubblico; si prevede un aumento della contribuzione a titolo di maternità per le lavoratrici autonome, e ciò quando i contributi attualmente gravanti sulla produzione a favore del fondo per la maternità sono tali da mantenere in attivo il fondo stesso e quando è noto che da mesi, in Parlamento, si incontrano numerosi ostacoli

nel varo di un provvedimento di riordino del trattamento di maternità e della relativa contribuzione a favore del fondo previsto per le lavoratrici autonome. Speriamo che si possa riflettere adeguatamente su una scelta come questa, che riteniamo particolarmente iniqua.

Queste sono le ragioni per le quali invitiamo il Governo e le forze politiche della maggioranza a valutare i contenuti della nostra mozione sulla complessa e importante materia dell'azione da intraprendere a favore delle donne (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, aggiungo poche cose a quello che i colleghi hanno già detto su questo importante tema dell'occupazione. In realtà, dovrebbe trattarsi della più importante tra le questioni che noi trattiamo... Il ministro De Michelis se ne è andato subito! Tutte le mozioni presentate rilevano come sia importantissima la questione dell'occupazione. Si afferma che, nei prossimi dieci anni, il grado di civiltà dei vari paesi si misurerà su come affronteranno tale questione. E da tale affermazione di ordine generale, che trova tutti concordi, discende un dibattito che, anche per l'attenzione che ad esso viene riservata, non appare in alcun modo come uno scontro politico reale tra modelli di società, tra idee e proposte in conflitto tra loro, in vista di una soluzione qualificata del problema del lavoro e dell'occupazione.

Si è affermato che la politica economica ed in particolare gli strumenti finanziari e di bilancio sono determinanti. A questo dato evidente vorrei aggiungere un altro, che mi sembra particolarmente rilevante, circa l'utilità del dibattito che stiamo svolgendo.

Nelle politiche attuate in questi anni dal Governo la priorità della lotta all'inflazione dominava su ogni altro elemento. Ogni scelta di politica economica sembrava rispondere a questo unico obiettivo centrale. In sostanza, però, se vogliamo

che la presente discussione abbia almeno una certa utilità, credo occorra riconoscere che si è trattato di politiche economiche che utilizzavano gli alti tassi di disoccupazione come vero e proprio strumento di controllo dell'inflazione.

Si è contrapposta la disoccupazione all'inflazione e si è ottenuto un parziale e limitato controllo dell'inflazione — il differenziale con gli altri paesi non è stato modificato — ma tutto ciò con tassi di disoccupazione gravissimi.

Il fenomeno della disoccupazione presenta nel nostro paese una gravità maggiore che in altri, ma tocca comunque tutti i paesi del mondo occidentale, con particolare gravità il sud ed il terzo mondo. È, dunque, il momento di chiedersi sul serio se siano possibili politiche che si pongano come obiettivo centrale l'occupazione.

In particolare dobbiamo domandarci se con l'ultimo progetto elaborato dal Governo e già discusso dal Parlamento in materia di occupazione giovanile, che assicura un contributo rapportato al numero dei giovani assunti — misura che appare come un vero e proprio sussidio disperso e non certo un intervento di politica attiva per l'occupazione — si possa affrontare realmente il problema.

Il Governo e la maggioranza, da cui dipendono le scelte e le decisioni — e quindi, in definitiva, i livelli di disoccupazione — avrebbero dovuto presentarsi in questo dibattito con il sostegno dei fatti. Avremmo dovuto discutere politiche concrete, programmi reali, strumenti di verifica ed obiettivi. In particolare il Governo e la maggioranza avrebbero dovuto chiarire, con riferimento al prossimo triennio, quanti nuovi posti di lavoro ci si riproponeva di realizzare, in che settori, in che regioni, per quale obiettivo e secondo quale idea di società. Solo chiarendo questi punti si potrebbe affrontare, sul serio ed alle radici, il problema della occupazione.

In realtà, invece, la discussione rimane a livelli talmente generali che i pronunciamenti sono tutt'altro che semplici e facili, mentre in questo dibattito (non par-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

ticolarmente seguito né dalla stampa, né dal paese) sarebbe stato compito innanzitutto dell'opposizione — non sono queste cose che si chiedono al Governo — portare all'attenzione di questa Assemblea tutti i problemi reali del paese, per discuterli approfonditamente e cercare per ciascuno di essi una soluzione o quanto meno un avvio di soluzione.

Per non rimanere a mia volta sulle questioni generali, desidero affrontare un problema concreto concernente un settore in cui il Governo ed il Parlamento sono, diciamo, attivi: mi riferisco alle partecipazioni statali.

A questo proposito, occorre innanzitutto chiarire se accettiamo l'attuale politica delle partecipazioni statali, che sembra essere improntata ad un netto parallelismo con quella seguita dalle imprese private, nonché rispondere agli stessi criteri. In questo caso, ovviamente, il settore pubblico non potrebbe in alcun modo intervenire direttamente nell'indicare orientamenti, proposte ed iniziative in direzione dello sviluppo del lavoro e dei cambiamenti necessari a questo fine.

Propongo subito un esempio concreto. Non conosciamo il destino dell'Alfa Romeo, che — com'è noto — è un'industria a partecipazione statale del gruppo IRI, ma conosciamo le leggi approvate dal Parlamento con riferimento al «piano auto», che aveva come caposaldo la necessità che nel nostro paese non vi fosse una situazione di monopolio — in sostanza il dominio della FIAT — e, dunque, l'esigenza di operare investimenti per consentire lo sviluppo delle altre industrie automobilistiche, in particolare l'Alfa Romeo.

La situazione attuale registra 4-5 mila cassintegrati ad Arese e 6-7 mila a Pomigliano d'Arco. Da questo dibattito, dunque, sarebbe necessario che emergessero un orientamento e una indicazione, per sapere che cosa accadrà dei lavoratori in cassa integrazione, se l'IRI provvederà al risanamento del deficit dell'Alfa Romeo e del suo indebitamento (ciò sarebbe sufficiente all'Alfa Romeo per raggiungere il

pareggio, in quanto gran parte del suo debito è dovuto all'accumularsi degli interessi sul debito stesso); così come è necessario che emergesse una indicazione sugli investimenti utili per salvaguardare l'occupazione all'Alfa Romeo.

In realtà, se si continua a finanziare prevalentemente il settore privato, così come è stato fatto, rispetto a quello pubblico, di fatto si compie una scelta non soltanto per l'Alfa Romeo, ma per gran parte dei 500 mila lavoratori in cassa integrazione, cioè quella di creare più disoccupati in nome di un piano di sviluppo per l'occupazione, allargando enormemente la fascia di coloro che non sono in grado di riqualificarsi (molti di questi sono lavoratori di 45-50 anni e oltre, e quindi è molto difficile pensare che la riqualificazione professionale possa reinserirli sul mercato del lavoro). Ho fatto questi esempi, molti altri se ne potrebbero fare, per dire che non è pensabile poter avviare un discorso vero sull'occupazione che non prenda le mosse dalle politiche concrete che è possibile attuare per risolvere i problemi che abbiamo di fronte.

Quello dei lavoratori in cassa integrazione è il problema centrale e decisivo e non è ipotizzabile la sua soluzione attraverso il massiccio ricorso ai prepensionamenti, ai licenziamenti incentivati e, d'altra parte, non è procedendo su questa strada che si dà l'idea di una società più moderna e di una nuova concezione del lavoro e del diritto al lavoro. Non è intraprendendo questa strada che si possa pensare di affrontare il problema della redistribuzione del lavoro, perché di fatto il lavoro viene concentrato con l'aumento degli straordinari e di conseguenza con l'aumento del numero dei precari e dei disoccupati.

Dall'assunzione di una simile linea di tendenza per i prossimi anni ne derivano inevitabilmente alcune conseguenze per il nostro futuro; in questo intervento parlerò anche dei problemi culturali, generali e delle prospettive per il futuro in riferimento al piano decennale del ministro De Michelis; ma deve essere ben

chiaro che la direzione in cui andremo nel prossimo decennio e l'occupazione del ventunesimo secolo deriveranno dalle scelte concrete che si compiono in questo momento.

Abbiamo presentato più volte e sostenuto anche in quest'aula una proposta di legge per l'eliminazione della cassa integrazione a zero ore, che ha comportato costi elevatissimi per l'INPS e per lo Stato. In pratica, per un lungo periodo, il Governo ha provveduto a finanziare la ristrutturazione intervenendo in una situazione di precariato dei lavoratori in cassa integrazione che correvano il pericolo di passare nel settore della disoccupazione.

Per dare il segno dell'indirizzo verso il quale si vuole marciare, è necessario arrivare alla eliminazione della cassa integrazione a zero ore, usare la rotazione e, dunque, la redistribuzione di fatto del lavoro a partire dalle situazioni di crisi nelle quali lo Stato è già intervenuto e dovrà continuare ad intervenire, utilizzare i finanziamenti usati per la cassa integrazione per la riduzione dell'orario di lavoro, così come è opportuno che i contratti di solidarietà non rappresentino più una possibilità, in assenza di altri sbocchi, per le imprese e i sindacati. D'altra parte, questa è una possibilità alla quale non si fa mai ricorso se è vero, come è vero che la via più semplice è quella della cassa integrazione a zero ore, che rappresenta il punto di caduta delle situazioni di crisi.

Ritengo che questo punto di caduta vada cancellato e che finalmente si arrivi ad una regolamentazione per legge dei contratti di solidarietà per dare l'esatta misura della volontà di affrontare in maniera diversa i problemi del lavoro.

Ho fatto questa necessaria premessa sulle questioni più attuali e imminenti, dalle quali dipende tutto il resto, per giungere a quelli che sembrano essere e sono i problemi più generali dell'occupazione nel prossimo decennio e ai modi in cui affrontarla.

Io penso che questo problema verrà ripreso e discusso in modo approfondito in

sede di Commissione lavoro, a partire dal piano decennale presentato dal ministro De Michelis. Non credo che questo piano vada sottovalutato, ridotto a questione puramente culturale, o a problemi di dibattito astratto. Esso presenta invece una serie di elementi di analisi e di ragionamento che sono decisivi se gli eventi di oggi si raccordano in qualche modo alle prospettive che vengono indicate e analizzate. Sarà dunque in quella sede che, in forma più approfondita, democrazia proletaria esprimerà giudizi e proposte; qui voglio solo accennare ad alcune di queste, collocandole nel dibattito in atto in questi giorni.

La prima questione che deve essere sollecitata, e che richiede una riflessione generale, è il problema delle nuove tecnologie, che influiscono oggi non soltanto sul modo di produrre, ma sui rapporti sociali, sul mondo dell'informazione, sulla vita quotidiana di ciascuno di noi. È importante valutare il giudizio che si dà di questi processi e delle forme in cui possono essere regolati.

Io non sono tra coloro che sostengono che necessariamente le tecnologie portino all'espulsione di forza lavoro, o che si debba essere contrari alle tecnologie. Penso anzi che esse contengano una grande potenzialità e, se applicate alla produzione, possano essere di enorme beneficio. Il punto da dibattere, semmai, è l'uso, il controllo e l'indirizzo dei processi che le tecnologie innescano. Dobbiamo tenere presente che investimenti colossali vengono fatti in altri paesi — in Giappone, negli Stati Uniti — in *computers* della quinta generazione e nell'intelligenza artificiale. In sostanza, credo sia rigorosamente vero quanto affermava Vassily Leontief, che cioè le tecnologie comunque avanzeranno, sostituendo non soltanto il lavoro dei muscoli, il lavoro materiale, ma l'intelligenza umana; e ciò avverrà esattamente nello stesso modo in cui il cavallo è stato sostituito in agricoltura dal trattore. Si può pensare di ritardare questo processo; ma in ogni caso avverrà che i trattori sostituiranno i cavalli; ed è conveniente, tutto sommato,

che così sia. Io ho questa convinzione, ed è questa la ragione per cui pongo un primo punto di riflessione. Dice ancora lo stesso Leontief che, se al cavallo fosse stato dato meno da mangiare, probabilmente si sarebbe ritardato, per ragioni di costi, l'ingresso dei trattori; e dunque si sarebbe nel tempo ritardata questa potenzialità che venisse messa a disposizione.

Un punto che voglio sollevare è se la questione della distribuzione del reddito in rapporto all'avvento delle tecnologie non costituisca essa stessa elemento di ritardo nell'introduzione delle tecnologie stesse; se non sia quel tampone che si offre cercando soluzioni che al momento sembrano in qualche modo salvare la situazione, ma che in realtà equivalgono ad un atteggiamento di conservazione, ad un rifiuto di affrontare radicalmente i cambiamenti che sono necessari per avere società, cultura, istituzioni, modi di essere rapportati all'uso reale della potenzialità delle tecnologie. Si è sostenuto per lungo tempo che la flessibilità del salario, il basso salario è l'elemento risolutore dei problemi dell'occupazione. Io credo che non sia affatto vero: è invece proprio questo che ci mette in ritardo rispetto a situazioni di tecnologia avanzata. Altre sono quindi le questioni da affrontare. È vero che più alti salari comportano più rapida immissione di tecnologie; è vero che queste tecnologie possono espellere lavoro, se non si interviene con le necessarie politiche di trasformazione; ma io credo che si debba proprio partire dalla dimensione culturale, istituzionale e di atteggiamento della società con l'uso più ampio delle tecnologie stesse. Legato a questo, c'è un ragionamento che credo debba essere fatto (procedo in forma schematica, per ragioni di tempo) sempre in relazione a tale questione. Oggi come oggi è certamente vero che non si può dire delle tecnologie quanta occupazione producano e quanta ne distruggano, perché non esistono studi settore per settore, dalla produzione ai servizi, tanto accurati da consentire previsioni per il prossimo periodo.

È vero anche — ed è stato osservato da

tutti quelli che hanno analizzato con attenzione questi fenomeni — che può essere prodotta occupazione in un paese e sottratta ad un altro. In particolare, i paesi più avanzati sul piano delle tecnologie sono in grado di sottrarre occupazione a quelli meno sviluppati sullo stesso terreno. La situazione, dunque, si presenta assai complessa, esistendo fattori di concorrenza internazionale e fattori (che devono essere considerati con attenzione) di sviluppo delle risorse e di capacità di utilizzarle a livello nazionale.

Dicendo queste cose, intendo riferirmi al raccordo tra tecnologie, nuovi bisogni ed occupazione che da questi ultimi può nascere. Se è vero che le tecnologie tendono a ridurre — e ridurranno — la quantità di forza-lavoro di uomini e di donne necessaria per produrre merci e servizi, la questione consiste nel modo in cui la società sviluppa, organizza ed articola i nuovi bisogni e nelle risposte in termini sia di occupazione, sia di attività sociale, sia di nuova concessione del rapporto tra Stato, lavoro e soddisfazione dei bisogni sociali medesimi.

Credo che, ancora una volta, i ritardi culturali e la politica dei bassi salari, cioè l'iniqua distribuzione del reddito, abbiano comportato e continueranno a comportare una compressione dei bisogni già esistenti (come quelli relativi alla salute, alla cultura, alla istruzione) ed una mancata nascita di nuovi bisogni che potrebbero fornire nuove occasioni di lavoro. Ciò, in definitiva, nel concreto della politica che il Governo pratica e nelle concezioni oggi prevalenti nella società, fa considerare le tecnologie come pericolose e liquidatrici di forza-lavoro, allontanando la loro utilizzazione per lo sviluppo sociale, così come invece potrebbe e dovrebbe essere.

Il ministro De Michelis nell'introduzione fatta in Commissione lavoro ha ricordato i modelli giapponesi ed americani. Credo, in ciò concordando con quanto detto dal ministro, che non ci si possa rifare a modelli specifici che non sono trasportabili meccanicamente nel nostro paese né, almeno dal mio punto di

vista, auspicabili in quanto non corrispondono al modello di società, per molti aspetti democratici, per il quale ci battiamo. Il problema, comunque, non è questo, bensì quello di esprimere un giudizio su tali modelli che, in ogni caso, fanno sentire la propria influenza sul nostro.

Il modello giapponese comporta che, mentre enormi investimenti vengono fatti nella grande industria, con un numero di occupati tale da rendere l'impresa fortemente competitiva a livello internazionale, contemporaneamente si sviluppano servizi prevalentemente di tipo tradizionale in rapporto alla necessità di occupazione esistente. In sostanza, il settore dei servizi e, quindi, l'intervento della pubblica amministrazione, è fattore di compensazione. Si può ritenere ciò non soddisfacente perché si tratta di lavoro non qualificato e frequentemente di lavoro precario; è certo, però, che è stato affrontato il problema della forte selezione che avviene nel settore dell'industria al fine di arrivare a livelli di disoccupazione sopportabili.

Mi pare che, nel nostro paese, non sia stato fatto niente del genere. La stessa legge finanziaria, ponendo come la precedente un blocco consistente delle assunzioni nel settore dei servizi, non intende in alcun modo affrontare i problemi di questo che è uno dei più importanti settori di sviluppo delle possibilità di lavoro.

Non voglio certamente fare una difesa dello Stato sociale, così come si è venuto configurando in questi anni. Credo che la concezione generale ad esso sottostante e le conseguenti storture vadano modificate e che ci si debba battere per un moderno Stato di diritto nel quale l'uso delle risorse, delle intelligenze, e delle tecnologie vada indirizzato alla soddisfazione dei bisogni e dei nuovi diritti, tenendo presente che il nostro è un paese — come ricordava lo stesso ministro De Michelis — che avrà due milioni di lavoratori nord-africani che si porranno in concorrenza con i nostri; un paese che vedrà profondissime trasformazioni rispetto alle quali una gestione non soltanto

culturale, ma politica ed istituzionale è assolutamente necessaria.

Se non vogliamo arrivare a situazioni di drammatici conflitti sociali, di rotture profonde nel corpo della società, di contrapposizioni anche razziali o delle corporazioni che difendono se stesse, credo che il progetto generale vada discusso in base all'idea di come la società potrà soddisfare i suoi bisogni: questo dovrà essere l'elemento portante sul quale collocare le singole, complesse iniziative al momento della difesa e dello sviluppo dell'occupazione.

Sempre sotto questo aspetto, credo che non sia stato fino a questo punto sufficientemente affrontato il problema della pubblica amministrazione. La pubblica amministrazione, in apparenza, dà una grande quantità di garanzie e di tutele a chi nel suo ambito lavora, ma mortifica capacità, volontà, entusiasmi, senso della socialità, che pure sono presenti. I rigidissimi meccanismi oggi esistenti, le spartizioni partitiche ed il concetto che la politica è presente per controllare e non per svolgere un'attività socialmente utile, sono appunto elementi mortificanti, perché conferiscono a certi settori una garanzia di salario pur non producendo assolutamente nulla, dando vita ad una specie di cassa integrazione mascherata.

In sostanza, quando si parla di ruolo delle istituzioni, centrali e locali, di possibile sviluppo della parte di servizi cui lo Stato provvederà, nonché di quelle iniziative che, provenendo dalla pubblica amministrazione, innesteranno nella società stessa altre occasioni di organizzazione sociale, e quindi di risposta di attività o di lavoro che la società richiede; tutto ciò ha come nodo il funzionamento ed il modo d'essere della pubblica amministrazione.

Fino a quando questa situazione non sarà modificata, credo che poche delle proposte di intervento sulle istituzioni in funzione dei cambiamenti sociali potranno essere praticabili.

Se non affronteremo la situazione con questa dimensione politico-culturale (non ho nulla in contrario ad affrontarla nella

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

dimensione che il ministro De Michelis ha proposto, quella culturale; né ho, su diversi punti di analisi dei cambiamenti della società, profonde divergenze con la sua impostazione; se mai, non concordo sul fatto che l'unico ad averle capite sia il ministro De Michelis stesso: in Italia ed in tutto il mondo altri stanno riflettendo su questo problema, e dunque le forze possono essere ben più ampie per perseguire alcune iniziative che vadano nella direzione di profondi cambiamenti in risposta alle esigenze manifestate dal mondo del lavoro), che comporta la necessità di trasformazioni strutturali ed in termini di politica economica, rimanderemo ad oltre il 2000 l'individuazione e la soluzione di problemi che invece sono vivi ed attualissimi oggi.

Se non si segue un orientamento consistente in profondi cambiamenti sociali ed istituzionali in grado di gestire l'avvento delle tecnologie stesse, non rimane altro che proseguire nella politica delle esportazioni. A questo proposito, voglio spendere alcune parole. Se si pensa a come cambia la società italiana in rapporto a come cambia il mondo, collocando il nostro mercato in quello internazionale e dotandolo degli elementi di trasformazione necessari per adeguarvisi, credo che sia giunto il momento di riflettere sulla possibilità o meno di tentare all'infinito di risolvere i problemi di ciascuno affidandosi esclusivamente alle politiche delle esportazioni. Tutti i paesi del mondo puntano ad esportare di più, ma non è possibile che questa politica si risolva a vantaggio di tutti indistintamente. Pertanto, il puntare sulle politiche delle esportazioni comporterà, per il nostro paese e per gli altri, un avvvitamento a spirale dell'economia, che renderà più gravi non solo i rapporti nord-sud, ma anche quelli all'interno dello stesso Occidente; tant'è vero che è in nome di queste politiche che si è raggiunto oggi quell'alto livello di disoccupazione che c'è nell'OCSE, il più alto nel dopoguerra, e quell'altissimo livello di disoccupazione che c'è nel nostro paese.

Dunque, cambiamenti profondi e radi-

cali si rendono necessari per attuare quelle politiche che portino davvero al raggiungimento dell'obiettivo della redistribuzione del lavoro. Non credo che la riduzione dell'orario di lavoro tuteli meccanicamente l'occupazione o ne crei di nuova. Credo però che questa soluzione sia indispensabile e necessaria quale fattore di cambiamenti sociali, di nuovi modelli di vita, di diverse quantità di lavoro da produrre per la società. Sono però necessari politiche e interventi dello Stato, e di qualificazione della spesa pubblica, che siano funzionali, appunto, alla possibilità concreta di ridurre l'orario e di redistribuire il lavoro.

In sostanza, basandosi essenzialmente il problema dell'occupazione (per quanto riguarda le scelte del Parlamento e del Governo) sulla qualificazione della spesa pubblica, è necessaria una differenziazione di politiche, proprio perché non ne esiste una risoltrice, soprattutto nel contingente. E gli orientamenti e gli indirizzi oggi di fatto seguiti dal Governo e dalla maggioranza sono diversi da quelli che sarebbero capaci di affrontare veramente i problemi. E così il pericolo che si giunga nel decennio ai 4 milioni e mezzo di disoccupati, soprattutto giovani (che più passa il tempo e più trovano difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro); il pericolo di avere il 90 per cento di disoccupati con meno di 29 anni è un pericolo reale, soprattutto nel Mezzogiorno.

C'è dunque un rischio assolutamente concreto che si vada in questa direzione e certo al momento non si vedono tendenze capaci di correggere la situazione, nonostante certi elementi di analisi siano stati modificati. È finalmente scomparsa, ad esempio, la cieca fiducia secondo cui è sufficiente sviluppare le tecnologie e lasciare libero il mercato per far funzionare tutto bene. Al di là però delle dichiarazioni, mi sembra che proprio questa sia la sostanza che ancora permanga: grande ottimismo per l'efficacia dei meccanismi automatici del mercato, per il monetarismo, per il liberalismo, che dovrebbero da soli essere in grado di risolvere i problemi.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

Invece, l'adozione di una nuova visione della società e di un nuovo ruolo delle istituzioni deve essere l'obiettivo della grande battaglia che compete alle opposizioni e al movimento operaio. L'obiettivo che anche democrazia proletaria si pone: la società cambia moltissimo, i diritti, le garanzie, le professionalità vanno allargati e non ristretti, i nuovi bisogni vanno soddisfatti. E da tutto questo possono nascere nuove attività e nuovo lavoro. Anche l'informazione può produrre quantità di lavoro oggi inimmaginabili.

Se ci serviremo di questo approccio, sapendo che il cambiamento va gestito socialmente e istituzionalmente, sarà possibile affrontare la pur difficilissima situazione nella quale ci troviamo (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale delle mozioni.

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito sia stato molto importante, anche se, come d'altra parte succede anche per altri argomenti, la partecipazione è stata scarsa e anche se in questo momento i presenti non sono certo numerosissimi. D'altronde, abbiamo tutti abbastanza senso di realismo per renderci conto del come questioni anche di questa rilevanza debbano fare i conti con altri problemi che, qui dentro come fuori di qui, finiscono in qualche modo per condizionare la nostra vicenda politica.

È stato comunque importante che uno dei rami del Parlamento abbia voluto, forse anche in preparazione al dibattito che qui si svolgerà tra qualche settimana sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria, svolgere di fatto una discussione generale sulla situazione economica e sociale del paese centrandola sul tema dell'occupazione.

È stato un dibattito lungo, impegnato, interessante, con diciotto interventi ed è un'occasione da non perdere, nel senso di non assolvere noi stessi per il fatto stesso di aver fatto questo dibattito, nel senso di non farlo finire semplicemente con la votazione di una mozione o di una risoluzione ma di utilizzarlo davvero, di considerarlo un passo avanti nella direzione necessaria, che è quella del fare, dell'operare, dell'adottare misure. Il dibattito ha confermato — e non poteva che essere così — una cosa di cui siamo tutti convinti, cioè che il tema dell'occupazione è un tema centrale, è forse il tema centrale che è di fronte, in questo periodo e per il prossimo futuro, alle *leadership* e alle istituzioni democratiche di tutti i paesi del mondo e, con riferimento agli aspetti che ci riguardano, a tutte le *leadership* di tutte le democrazie dei paesi del nord industriale del mondo.

Si tratta di un problema la cui gravità ed importanza va molto al di là del semplice fatto quantitativo e del semplice aspetto etico-sociale, connesso ad una situazione che vede una sottoutilizzazione così ampia del capitale umano di queste società. C'è qualcosa di molto più grave delle percentuali che di solito sottolineiamo nei dibattiti o attraverso i *mass media* di fronte all'opinione pubblica. Vi è qualcosa di molto più grave di questi 10, 11, 12 per cento che, pure con uno stillicidio impressionante, sottolineano la permanenza e l'aggravarsi del fenomeno.

In realtà, anno dopo anno, ci rendiamo conto del fatto che questa questione è il terreno più esplicito su cui misurare il senso e la natura di una trasformazione storica in atto. Potremmo addirittura dire che questa trasformazione risulterà conclusa nelle coscienze della gente quando in qualche modo essa avrà portato ad un nuovo equilibrio rispetto al problema della piena utilizzazione del capitale umano.

Noi, quindi, vivremo e conviveremo con questo problema della sottoccupazione e della disoccupazione per tutti gli anni che saranno necessari a completare fino in fondo questa grande trasformazione, a

passare davvero dall'equilibrio, più o meno accettabile della società industriale ottocentesca al nuovo equilibrio del ventesimo secolo, della società postindustriale e dell'informazione.

Siamo di fronte ad un problema che è centrale soprattutto per ragioni qualitative, perché non possono sfuggire a nessuno l'inaccettabilità e la insopportabilità di una contraddizione stridente, come quella relativa al fatto che non si riesca ad utilizzare pienamente l'uomo, il capitale umano, nel momento in cui la direzione di marcia del cambiamento valorizza al massimo questo capitale.

Infatti, l'essenza della società che abbiamo di fronte, quella che ci verrà consegnata da questo futuro che già è, consiste proprio nel rendere massimo il valore della risorsa umana rispetto ad altre risorse la cui importanza ha dominato diverse fasi storiche, diverse epoche ed anche quella che sta ora finendo.

Sarebbe molto difficile che l'umanità potesse in qualche modo sentirsi soddisfatta di una trasformazione che non riuscisse a sanare la contraddizione tra un cambiamento mosso da scienza, da tecnica, da innovazione che sempre più permette di valorizzare l'uso di questa risorsa che è l'uomo ed il non essere capaci di usarla concretamente. Anche se la trasformazione in atto fosse in grado di produrre risorse economiche, finanziarie, fisiche sufficienti a soddisfare in astratto tutti i bisogni dell'umanità, qualora non si riuscisse a risolvere il problema di coniugare ciò con la piena utilizzazione dell'uomo, non raggiungeremmo una situazione di reale equilibrio, soddisfazione ed accettabilità.

Allo stesso modo, sempre sul piano qualitativo, ogni giorno ci rendiamo maggiormente conto della gravità crescente del problema che viene posto alle *leadership* e alle istituzioni democratiche dall'innovazione in atto, proprio sotto il profilo del capitale umano. Un problema che io chiamo della sincronicità e della simmetricità del cambiamento.

Il cambiamento procede, e procedendo distribuisce vantaggi e svantaggi che non

sono né temporalmente né geograficamente neutrali. Sul piano temporale distrugge occasioni di lavoro molto prima di crearne delle nuove sostitutive o addirittura aggiuntive, sul piano geografico sposta, a vantaggio di certe aree e a svantaggio di altre, gli effetti del cambiamento medesimo. Ciò vuol dire che di colpo diventa problema centrale dell'azione di governo, intesa in senso lato e non solo dai governi, quindi azione di governo esercitata dal confronto e dallo scontro sociale, nonché dalla dialettica, riuscire a ridurre al massimo questi effetti di asimmetria e di asincronia. Infatti, se non si riuscisse a ridurli al massimo, essi rischierebbero di portare con sé il germe del trauma derivante dall'incapacità di controllare il processo e quindi il germe di una possibile ricostruzione dell'equilibrio attraverso il conflitto, forse non quello tradizionale bellico, la crisi profonda che renderebbero poi costosissimo il futuro che abbiamo di fronte.

Sempre sul piano qualitativo — è necessario riflettere su queste cose se le nostre discussioni hanno come fine l'azione, la deliberazione, l'intervento e non un semplice sfogo rituale — dobbiamo riflettere sul fatto che la trasformazione in atto sta mutando, e ancor più muterà nel futuro, profondamente la stessa nozione di lavoro. Sbaglia chi pensa che il problema sul quale oggi dibattiamo si ponga nei termini di ricreare le condizioni per avere una piena o quasi piena occupazione del lavoro, così come lo abbiamo conosciuto nel passato ed in parte lo conosciamo ancora oggi. Forse dovremo addirittura abituarci a modificazioni semantiche, all'uso di nuovi termini per descrivere a noi stessi il diverso che in qualche modo dobbiamo costruire. C'è già chi usa il termine attività al posto della parola lavoro e comunque, al di là delle parole, è certo che quello che io definisco con una formula sintetica la piena o quasi piena occupazione del XXI secolo, si esplicherà in forme ed in modi di utilizzazione del capitale umano molto diversi da quelli di oggi. Probabilmente un *mix* tra attività che possono essere sta-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

tisticamente contate come occupazione ed altre forme per esprimere se stessi, per produrre ricchezza e quindi reddito molto più libere, autonome, al di fuori di quello che oggi chiamiamo normale mercato del lavoro.

Dobbiamo tener conto di tutto ciò, altrimenti non troveremo le risposte ai nostri quesiti ed inevitabilmente percorreremo volontariamente dei vicoli ciechi, per cui saremo condannati a subire solo l'aspetto negativo, che tanto si è aggravato in questi anni e che rischia di aggravarsi sempre più, di questa situazione. Anche da questo punto di vista, discussioni siffatte sono importanti, in quanto ci permettono di capire meglio determinate cose, di approfondire meglio un fenomeno che per sua natura è complesso e che quindi richiede innanzitutto di essere analizzato per essere compreso e poi in qualche modo affrontato e risolto.

Potrei dire che, per quanto riguarda il Governo, riteniamo comunque importante, e non ce ne facciamo per questo un merito, aver dato un contributo a questo primo passo decisivo che abbiamo compiuto, cioè all'analisi ed all'approfondimento del problema attraverso il documento che abbiamo presentato al Parlamento in occasione della discussione che si terrà sul bilancio del 1986, assolvendo così ad un obbligo di legge stabilito nel 1978 e fino ad oggi disatteso. Abbiamo cioè presentato, prima ancora che un complesso di misure — quello che impropriamente è stato chiamato piano decennale, ma che semplicemente è una delineazione di una strategia a lungo periodo —, un'analisi, una lettura, per quanto riguarda il nostro paese e non solo esso, più approfondita di queste problematiche senza la quale non vi saranno risposte da dare. Molti dei quesiti, che ho sentito riecheggiare in quest'aula in questi due giorni di dibattito (come quelli riguardanti l'occupazione femminile) non avranno risposta e non possono avere risposta. Diventano quesiti muti se non partono da una lettura più attenta di quello che c'è qui e di quello che c'è altrove e di quella che è la realtà effettiva, con la

quale dobbiamo misurarci e confrontarci.

Rimando per questa parte al materiale che abbiamo predisposto, proprio perché esso rappresenta, io credo, uno sforzo anche nuovo di presentazione di dati, che mi auguro influenzeranno non tanto questo dibattito quanto la discussione successiva che avremo in Parlamento su tali questioni.

Già da ora voglio fare due osservazioni. Una è relativa ad un problema che può sembrare molto tecnico, ma che in realtà invece è profondamente politico, abbiamo cominciato solo in quest'ultimo periodo, dopo dieci anni che il problema occupazionale è reale nel nostro paese, a renderci conto che anche in termini di sola analisi la tematica non era quella degli *stock* ma dei flussi; non era quello della semplice fotografia annuale o trimestrale della situazione, sia essa quella bianca o quella nera, ma di cercare di conoscere, di capire meglio i flussi, i cambiamenti, in negativo o in positivo, in entrata o in uscita, settore per settore, area per area, delle modificazioni del mercato del lavoro.

Può sembrare lapalissiano ricordarlo qui, ma spesso lo dimentichiamo tutti nei nostri dibattiti politici, anche nei nostri dibattiti parlamentari e nelle scelte concrete di tipo amministrativo; l'azione di Governo è efficace solo se opera sui flussi, perché solo conoscendoli si possono ottenere risultati in termini di più lungo periodo. Su questo c'è una conoscenza molto imprecisa, imprecisa anche per il fatto che forse in pochi settori, come quello del mercato del lavoro, la lettura ufficiale degli *stock* della situazione è una lettura alterata, che non tiene conto della parte non ufficiale, non statisticamente rilevata o solo in parte statisticamente rilevata, dell'economia nera o sommersa o non ufficiale che si è andata progressivamente estendendo, non solo nel nostro paese, nel corso di questi anni.

Quando ci poniamo, ad esempio, il problema di una correzione lungo il cammino e confrontiamo la situazione italiana con quella degli altri paesi, vediamo

che in termini di *part-time* o in termini di tassi di attività femminili, la nostra situazione è diversa ed è diversa in negativo rispetto ad altri paesi europei e, ancora di più, rispetto a quella di paesi nordamericani. Dobbiamo sempre ricordare, per leggere i numeri che noi stessi diamo, che questo è anche il frutto del fatto che in Italia molto *part-time* è *part-time* nero, che è *part-time* anche il secondo lavoro, spesso al di fuori di ogni regola, dei lavoratori del settore privato, addirittura talvolta di quelli del settore pubblico. Quindi probabilmente in questo siamo meno diversi dagli altri nella realtà, semmai siamo diversi dagli altri dal punto di vista di regole inadeguate o di modi inadeguati di cogliere questa realtà particolare.

Non posso non convenire che nel nostro paese, sotto il profilo del tasso di attività femminile, siamo arretrati ed abbiamo un grosso problema, che definirei storico; abbiamo un grave ritardo da recuperare nei prossimi anni e quindi da mettere in prospettiva nei nostri conti, perché non si può operare in una pura situazione statica per ridurre, magari tra dieci anni, la disoccupazione rispetto alla situazione attuale.

Dobbiamo certamente recuperare il ritardo, in termini di attività femminile, rispetto agli altri paesi, ma occorre anche ricordare che gli altri paesi (per esempio, il Canada o gli Stati Uniti o il Giappone) hanno tassi di attività femminile molto maggiori dei nostri, perché hanno accettato, io credo giustamente, regole di flessibilità in termini di retribuzione, in termini di regole del gioco, in termini di normative, che hanno differenziato e mantenuto differenziato il mercato del lavoro femminile da quello maschile. Bisogna quindi discutere a fondo, perché l'unica cosa che non è possibile è ottenere tutto contemporaneamente o pensare di porsi l'obiettivo di raggiungere gli altri e poi non tenere conto del modo in cui gli altri paesi hanno perseguito quei determinati obiettivi.

Queste letture più approfondite, dunque, sono necessarie ed utili e questo dibattito ha fornito senz'altro un contri-

buto. Noi, da parte nostra, non solo con questo semplice intervento di replica, ma presentando una documentazione che arricchisce il livello di conoscenza, cerchiamo di dare il nostro apporto, facendo semplicemente, con questo, il nostro dovere.

Ma l'obiettivo di questa discussione, l'obiettivo del ministro del lavoro, l'obiettivo di chi ha a cuore la centralità di questo problema, non può fermarsi alla migliore comprensione. Questa ha un senso, è un dovere, è un passo avanti, solo se costituisce un punto di partenza per deliberare, per agire; altrimenti sarebbe molto al di sotto della necessità di corrispondere ai problemi che abbiamo di fronte.

Ma il decidere è ancora più difficile del conoscere. Decidere di andare dove? In quale direzione? Con quali mezzi? Non voglio fare un lungo discorso e quindi non ripeterò le cose che ho sentito pronunciare in quest'aula da molte parti; ne ha già parlato magistralmente Giorgio Ruffolo, in una seduta precedente, quando ha, sinteticamente, ma anche con molta chiarezza, spiegato che non in Italia, non in Europa, ma nel mondo, le vecchie ricette ed i vecchi rimedi che pure erano stati applicati e che in parte avevano funzionato, anche se con limiti e con discussioni animate tra le opposte fazioni che li sostenevano, non sono più ripropugnabili e che ogni tentativo di risolvere i problemi battendo quelle strade è destinato al fallimento, così come è accaduto nel corso di questi dieci anni (perché il problema non è di oggi, ma è abbastanza vecchio) nei paesi in cui si è tentato di percorrerle.

Ha anche ragione chi ha sostenuto — non è stato soltanto Ruffolo, ma anche Napolitano ed altri colleghi — che la strada per agire e deliberare non può essere neppure quella, sarebbe troppo semplicistico e facile, di individuare altrove modelli da tradurre in italiano. Il semplice rileggere le esperienze californiane o giapponesi, dire semplicemente che bisognerebbe fare così anche in Italia (è anche questo un discorso su cui non vo-

glio dilungarmi per ragioni di tempo, ma che abbiamo tutti chiaro e che è echeggiato in quest'aula) non ci fornisce una scorciatoia, perché quei modelli non sono traducibili in europeo, usiamo questo termine, e non solo per ragioni di valore, non solo perché la nostra concreta esperienza storica, culturale e sociale è diversa da quella di tali paesi, ma anche perché quelle società, nel corso di questi anni, oggi, e presumibilmente nel prossimo futuro, seguiranno meccanismi e strade che sono in parte diverse da quelle che l'Europa può e deve seguire.

E quindi anche le ricette facili dei reaganisti nostrani, non solo italiani, che in questi anni hanno pensato di avere in tasca la bacchetta magica, non offrono alcuna soluzione. E di questo abbiamo un esempio clamoroso in Europa, in un paese che ci è vicino e che ben conosciamo: la Gran Bretagna. Lì si è pensato di poter seguire quelle vie e proprio sul terreno dell'occupazione si è avuto il più clamoroso fallimento. Chi ha seguito l'ultimo congresso del partito conservatore, ha visto la preoccupazione di quel partito, che pure resta conservatore, per i problemi dell'occupazione, per i fallimenti avutisi su questo terreno; ha visto il dibattito che si è aperto all'interno di quel partito, ha visto la signora Thatcher, che non è abituata a fare macchina indietro su nulla, farlo su questo terreno; ed infatti, ha sostituito un ministro, sta cambiando le politiche e sta tentando di dar prova di un disperato pragmatismo, pur di riuscire ad ottenere qualche risultato, perché il fallimento è stato disastroso ed i prezzi che la Gran Bretagna sta pagando non sono soltanto i 3 milioni e mezzo di disoccupati, ma anche Birmingham, i disordini razziali ed i fenomeni di teppismo di certi strati minoritari, ma non per questo meno importanti, della società giovanile inglese.

Quindi niente ricette tradizionali, niente modelli facilmente traducibili nel nostro paese e nemmeno — consentitemelo, perché sono abituato a parlare francamente, ho letto con cura le mozioni che hanno introdotto questo dibattito ed

ho sentito gli interventi che esprimono la speranza di risolvere il problema occupazionale con quello che chiamo un elenco di *wishful thinking*, di buoni propositi, ricco di aggettivi generali e di sostantivi astratti.

Anche questa, però, non è una buona strada: è stata già praticata e c'è, a livello europeo, un'intera esperienza, c'è un volume di raccomandazioni che i Consigli dei ministri degli affari sociali hanno adottato tra il 1979 ed il 1984, che comprende già tutto, c'è un'enciclopedia completa di tutte le possibili idee! Naturalmente, come ciascuno di noi sa, tutte queste idee sono rimaste un'enciclopedia di carta, un volume di risoluzioni.

Quando sentivo parlare dell'attività femminile, ho pensato molto alle proposte di quel tipo: un lungo elenco di pii propositi, di pie illusioni, di pie cose che poi, come l'esperienza concreta dei paesi aderenti alla Comunità ha dimostrato nel corso di questi anni (esperienza di cui dobbiamo fare tesoro), non portano da nessuna parte.

E qual è il rischio di questa condizione, nell'assenza di ricette o di teorie o di soluzioni che, nella loro globalità, possano essere supporto semplice all'azione, nell'assenza di modelli da tradurre, nella costatata insufficienza della semplice elencazione di 10, di 100 o di 1000 misure concrete? Il rischio è di arrendersi all'impotenza. Il rischio è che si diffonda, non tanto tra noi qui, quanto fuori di qui, tra la gente, soprattutto tra i giovani, la sensazione che non ci sia nulla da fare.

Quando io avevo vent'anni, tra i giovani della mia generazione vi era la certezza che avrebbero lavorato. I giovani, allora, non si ponevano nemmeno il problema. Oggi, tra i giovani che hanno l'età di mio figlio, tra i giovani che hanno vent'anni, rischia di diffondersi la certezza opposta, cioè la certezza che il lavoro non è garantito a nessuno e che molti non lavoreranno mai.

C'è il rischio, di cui si è cominciato a parlare in Europa nel corso di questi anni, che proprio tra coloro che sono colpiti da questo fenomeno, proprio tra co-

loro che sono non occupati o ai margini dell'occupazione cominci a diffondersi un senso di disperazione, che poi inevitabilmente, a sua volta, può diffondere la logica dell'egoismo, la logica del *mors tua vita mea*, la logica del «si salvi chi può». E qualsiasi strada singola, qualsiasi modo di arrangiarsi diventa moralmente accettabile e perseguibile, in quanto modo per uscire da una condizione per cui non sembrano esistere strade maestre.

Si tratta di un rischio grosso, di un rischio che può significare una vera e propria forma di resa delle società democratiche rispetto ai loro fondamentali doveri. Infatti, io non vedo in quale modo possiamo pensare che possano durare nel lungo periodo società ed istituzioni democratiche che non siano capaci, attraverso le istituzioni e le loro *leadership*, di dare, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, delle certezze rispetto a quel fondamentale diritto che è il diritto al lavoro, rispetto a quel fondamentale valore che è la partecipazione allo sviluppo della società con il contributo del proprio capitale umano. Quindi, si tratta veramente di un problema concreto e grave, rispetto al quale la questione dell'agire, la questione del che fare e del come fare diventa veramente impellente ed urgente.

C'è, poi, un rischio ancora, che forse noi, nelle nostre discussioni che spesso hanno il difetto della temporalità, non ci poniamo: il rischio che, ad un certo punto, si superi quello che io chiamo il punto di non ritorno. I fenomeni occupazionali come quelli demografici sono fenomeni di lungo periodo e, se si lasciano andare oltre un certo punto, per potere poi riprenderli in mano, per invertire la tendenza ed arrivare a risultati positivi, occorrono nuovamente lunghi periodi, non di anni, ma di quinquenni o di decenni.

Che questa osservazione sia importante dovrebbe essere dimostrato in modo sufficiente, per quello che riguarda noi ed il nostro paese, dalla questione del Mezzogiorno. Nel nostro documento abbiamo dimostrato con i numeri (qualcuno ha

detto: condannate il Mezzogiorno a non so cosa; ma noi abbiamo dimostrato con i numeri, sulla base di dati di fatto, sulla base delle tendenze che nessuna decisione politica può modificare; si tratta di dati oggettivi, così come accade per le questioni demografiche e per altre questioni con cui bisogna fare i conti) che, in presenza di azioni positive capaci di raggiungere gli obiettivi che noi indichiamo e capaci, quindi, di modificare molto quello che sarebbe il *trend* inerziale, la tendenza inerziale: tra dieci anni vi sarà comunque il problema nel mezzogiorno di una eccedenza dell'offerta di lavoro rispetto ad una carenza nel nord...

ANTONIO PARLATO. Trovare le risorse nel Mezzogiorno! È una cosa che non avete fatto in quarant'anni!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io cerco di fare un discorso preciso. Capisco che la tentazione della battuta e della scorciatoia sia forte. Ma queste scorciatoie non ci sono né qui, né per il Mezzogiorno né altrove.

Abbiamo cercato di rendere evidente come, da questo punto di vista, per esempio, ogni mese, ogni anno di ritardo rispetto ad una azione capace di modificare la situazione (nei modi possibili, non nei modi impossibili, non con le semplici petizioni di principio) determinerà, se non in tutto il paese almeno in certe sue parti, condizioni che potranno essere affrontate e capovolte non in pochi anni ma in quinquenni o in decenni. Tutto questo semplicemente perché è buona cosa, dovrebbe essere buon costume, avere chiare le situazioni che ho detto, per affrontarle per tempo e sapere per tempo le parti dei problemi che sono risolvibili e quelle che, non essendo risolvibili, vanno comunque affrontate e gestite, perché tanto esse permarranno anche nel 1995.

Ecco perché abbiamo predisposto un documento che è a sua volta allegato al documento di analisi, al documento che assolve l'obbligo di determinare annualmente lo stato della situazione occupazio-

nale del paese; documento che individua delle linee di azione. Non è un piano, nel senso classico del termine; è un documento di lungo periodo, perché non si può operare in materia occupazionale se non si hanno in testa strategie di lungo periodo. E, però, è un documento di lungo periodo che ha l'obiettivo di creare le condizioni per definire azioni di breve periodo, che siano concrete, razionali, coordinate, e non semplici elenchi di misure-tampone, di misure in qualche modo slegate l'una dall'altra.

Non ce la prendiamo particolarmente per la critica di essere in ritardo. Certo, siamo in ritardo: è una responsabilità propria di chi governa oggi, che è erede delle responsabilità di chi ha governato ieri. Personalmente, posso solo dire che, pur essendo in ritardo, se una certa iniziativa l'avessimo presa il prossimo anno saremmo ancora più in ritardo... Aggiungo che se abbiamo impiegato due anni a predisporre questo documento lo si deve al fatto che abbiamo dovuto lavorare due anni. Non abbiamo sprecato il tempo. È stata la prima preoccupazione che ho avuto quando sono diventato ministro del lavoro; c'è voluto, però, un lungo tempo per predisporre una cosa che non fosse semplicemente una chiacchiera fondata sul nulla. E nessuno più di me sa che è un piano che deve essere discusso, approfondito, che è perfezionabile, migliorabile, opinabile. Nessuno lo ritiene una sorta di documento chiuso, di volume da prendere o lasciare, da approvare perché se lo si approva si risolve ogni problema... Nello stesso tempo — e non lo dico per questa discussione, ma per le prossime che avremo, lo dico perché è una questione che continueremo a trovarci di fronte nel corso delle prossime settimane e dei prossimi mesi — è un piano che pretende almeno una cosa, sia per chi lo voglia condividere, sia per chi, legittimamente, non lo voglia condividere: che esso sia discusso, cioè, nella sua logica, in quella che potremo chiamare la sua filosofia, nel concatenamento di alcune priorità e di taluni criteri. Se non partiamo da questo presupposto e se non compren-

diamo di avere almeno il consenso maggioritario, necessario per decidere, su tale concatenazione, tutte le discussioni a valle, pur legittime, pure comprensibili ed utili, sui singoli «pezzetti» del disegno sono totalmente inutili, sono totalmente prive di senso e di risultati, come l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato.

Vorrei rubare gli ultimi minuti a mia disposizione per descrivere nuovamente, rapidissimamente, questa impostazione. Non ho sentito, nel corso del dibattito, obiezioni che mi siano parse tali da renderla vana; ho ascoltato alcuni interventi che ne hanno esplicitamente riconosciuto la validità. Voglio però, alla fine, sottolinearla nuovamente con molta franchezza, perché, se non ve ne sono altre o se si ritiene che non ve ne siano altre, bisogna che si cominci a dire «questa va bene»; avendo un tale chiaro punto di partenza, possiamo poi passare a discutere — non questa sera, ma da questa sera in poi e nelle sedi proprie — tutte le singole questioni che sono sul tappeto, che sono contenute nelle mozioni, su gran parte delle quali non ci sono obiezioni di principio. Vi è un lavoro concreto da fare, di messa a punto di definizioni, ma che non dovrebbe essere al di fuori delle nostre possibilità.

Il problema di fondo è quello di sapere se siamo o non siamo d'accordo sui principi cardine di una possibile strategia. Il nostro punto di partenza è molto chiaro: può sembrare ovvio, lapalissiano, ma — è bene ricordarlo — è evidente che esiste un nesso tra il problema della utilizzazione del capitale umano, e quindi della occupazione, ed il problema dello sviluppo. È evidente che, senza prevedere un periodo medio-lungo in cui le nostre società, queste nostre società europee, siano in condizione di avere un certo livello di crescita continuativa, sufficientemente stabile, in qualche modo non caratterizzata da *shock* e da fenomeni febbrili di inflazione, come è accaduto negli ultimi dieci anni; dicevo, è evidente che se non siamo in grado di prevedere tutto questo, risulta molto difficile pensare che il pro-

blema strutturale della occupazione possa essere risolto. Quindi è evidente che c'è un problema di politica economica: lo ha detto l'onorevole Napolitano e voglio ripeterlo anch'io. Il problema da affrontare, in Europa, è quello delle politiche dei redditi. Potremmo discutere sul «come», ma il problema è proprio quello. Senza una politica dei redditi, come asse portante delle politiche macroeconomiche di queste società, non c'è speranza; e chi non ha chiaro tale concetto, non ha poi chiaro l'ordine delle priorità. Così, chi pone problemi relativi alla scala mobile prima di quelli dell'occupazione, inevitabilmente non riuscirà a trovare la soluzione.

Vi sono problemi di politica economica e microeconomica da valutare, ma vi è un punto più di fondo e più sintetico, che può essere enunciato nel seguente modo. Nel corso degli ultimi dieci anni, l'Italia è diventata, rispetto agli altri paesi industrializzati del mondo e agli altri paesi europei, quello in cui il rapporto tra i cosiddetti investimenti e lo sviluppo è stato minore. Adesso, non voglio tediarvi con il riferimento ai vari indici. Dirò soltanto che uno studio che viene pubblicato in questi giorni e che ricostruisce questi dieci anni, giunge alla conclusione che, mentre in tutti gli altri paesi europei l'indice che mette in correlazione la quantità di investimenti operati rispetto al prodotto interno lordo alla crescita del prodotto interno lordo è pari allo 0,1 per cento, in Italia esso si aggira sullo 0,05 per cento, cioè circa la metà. Ciò vuol dire che, per ottenere lo stesso sviluppo, noi dobbiamo destinare il doppio delle risorse ai cosiddetti investimenti; e vuol dire anche che, se trovassimo il modo di metterci in linea con gli altri paesi, con la stessa quantità di risorse oggi destinata ai cosiddetti investimenti otterremmo una crescita doppia. È questo un grosso problema, che comporta la necessità, con riferimento al Mezzogiorno, di ripensare a fondo l'intervento straordinario e gli interventi ordinari che ad esso si affiancano, di ripensare a fondo i cosiddetti investimenti pubblici e di rimeditare profondamente sull'utilizzo del FIO,

perché non basta stanziare nei nostri bilanci una certa somma, in assoluto, o chiedere lo stanziamento di quote percentuali del PIL per certe finalizzazioni, se il meccanismo concreto con cui tali risorse producono effetti non viene poi governato, con un cambiamento rispetto alla situazione attuale.

In ogni caso, però — e questo è il punto più importante del documento che abbiamo presentato — tutto ciò non è sufficiente. Deve essere chiaro che, per paesi come quelli europei, il puro ancoraggio allo sviluppo non è sufficiente a risolvere il problema dell'occupazione. Non possiamo pensare (giacché si tratterebbe di utopia o di demagogia) che in questi paesi si possano registrare i tassi di sviluppo dei paesi dell'estremo oriente, né quelli che abbiamo conosciuto negli anni '50 e '60. È fuori dalla realtà ipotizzare aumenti del prodotto interno lordo dell'ordine del 6-7 per cento, per ragioni concrete di rapporti tra l'economia delle aree geopolitiche del mondo, per il problema — se volete che lo dica in una battuta — del rapporto nord-sud. Non è più dato alle nazioni industriali avanzate di questa parte del mondo pensare a simili ritmi di sviluppo. I nostri ritmi di sviluppo, nella migliore delle ipotesi, rimarranno su livelli ben più modesti, intorno al 2-3 per cento. Tali sono gli ordini di grandezza con cui dobbiamo fare i conti. In queste condizioni, il dato dello sviluppo non basta, soprattutto se si considera — come è evidenziato nel piano — che, per l'Italia e per l'Europa, il problema del rapporto tra l'occupazione e la crescita si pone in modo molto diverso rispetto a quanto avviene per il Giappone o per gli Stati Uniti. Negli Stati Uniti o nel Canada — ne ha parlato l'onorevole Napolitano, ma io voglio ritornarvi, perché si tratta di un punto politico e non tecnico — l'elasticità tra prodotto interno lordo ed occupazione pari a 0,6-0,7, nell'arco degli anni, per cui per ogni punto di prodotto interno lordo in più si crea lo 0,6-0,7 per cento di occupazione in più. In Europa l'elasticità si aggira tra 0,1 e 0,2, all'incirca, ed in Italia oscilla tra 0,2 e 0,25.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È tutto qui. Se non si modifica il dato di fondo di questa situazione, lo stesso dato dello sviluppo, le politiche macroeconomiche, la stessa politica dei redditi di cui ho sottolineato l'importanza, non bastano. L'obiettivo concreto — al riguardo dovremmo essere chiari e concordo —, l'obiettivo del piano (perché, poi, questa è politica che riguarda il mercato del lavoro e la realtà dell'occupazione) è quello di trovare il modo di elevare quel valore di 0,25, possibilmente raddoppiandolo.

L'obiettivo concreto, realistico e possibile, che non sia più una semplice affermazione generica o la promessa di 100-200 o 400 mila posti di lavoro in più, su cui sono falliti i francesi, gli spagnoli e praticamente quasi tutti i governi delle democrazie industriali europee in questi anni, consiste nell'indicare concretamente, esaminando il problema, disgregandolo nei suoi pezzi e rimontando poi la «macchina», come — nelle condizioni di sviluppo e di crescita date: quelle che saranno e saremo capaci di determinare — sia possibile raddoppiare tale indice.

In proposito, noi facciamo proposte, ma in questo quadro occorre discutere, perché se si sfugge da tale logica, da tale ragionamento e da tale obiettivo, si torna alla pura affermazione di pii desideri o al mero elenco di misure-tampone che inevitabilmente sprecheranno risorse e non daranno risultati.

Noi facciamo una proposta che, come afferma Ruffolo, è fatta di un *mix*. Essa ha due facce. La prima e principale, che abbiamo descritto con cura, è quella della flessibilità.

Occorre inevitabilmente introdurre nel mercato del lavoro e nella utilizzazione del capitale umano una forte dose di flessibilità rispetto alla situazione attuale. Tra l'altro, è meglio che ciò avvenga in modo esplicito, cosciente e consapevole, piuttosto che accettare ipocritamente,

come abbiamo fatto in questi anni, di veder convivere due mercati, due società, due economie, l'una accanto all'altra, una totalmente regolata ed un'altra totalmente deregolata; una con elasticità 0,2 ed un'altra con elasticità molto più forti, ma «nere», con tutta l'ingiustizia che ciò comporta.

Meglio affrontare esplicitamente, ripeto, questo aspetto. Come farlo? L'elenco è lungo. Ne abbiamo già discusso e non voglio ripeterlo qui, alcune questioni-chiave, però, vanno sottolineate nuovamente.

Una parte centrale ed importante della flessibilità è rappresentata dalla questione del tempo di lavoro. È bene che si sappia da parte di quei settori, di quelle parti e di quelle aree, anche di interessi economici, che su questo non ci vogliono sentire, perché sono flessibili solo a senso unico, che questa è una parte decisiva del programma. E ciò non per essere filosindacalisti, non per seguire ideologie o filosofie del «lavorare meno e lavorare tutti», ma per la semplice ragione che la flessibilità che dobbiamo introdurre non può non riguardare anche l'organizzazione del tempo di lavoro.

Non è la semplice riduzione dell'orario di lavoro. Non si riduce alle formule semplici delle 35-32 o 30 ore, è qualcosa di molto più articolato e complesso. Abbiamo spiegato che, per quel che ci riguarda e per la nostra convinzione, punto centrale è la promozione del «*part-time* bianco», del *part-time* regolato, per andare nella direzione seguita dagli altri paesi. Nella legge finanziaria di quest'anno, abbiamo introdotto una voce ed una cifra, cui poi dovranno seguire le norme, per verificare ciò che si può e si deve fare anche in termini di risorse pubbliche per procedere in questa direzione, perché naturalmente le questioni legate alla introduzione della flessibilità si connettono anche allo Stato-sociale e pongono, quindi, costi che vanno calcolati ma anche sostenuti se si riconosce che questa è una direzione giusta.

La flessibilità è una delle parti del problema. L'altra riguarda la mobilità.

Alla collega Francese, che ha affermato che, se si fa così, la mobilità è accettabile, altrimenti no, debbo osservare che non mi sembra che il problema sia in questi termini. La mobilità è *in re ipsa*. Possiamo discutere o litigare quanto vogliamo sulle condizioni in cui la mobilità sarebbe accettabile, ma poi, come è successo in questi anni, la situazione va avanti. La mobilità è in atto. Per un certo periodo abbiamo pensato di frenarla con la semplice volontà soggettiva, negandola. Poi non è stato più possibile ed è successo ciò che conosciamo. Il problema non è di negare la mobilità o di affermare che essa è accettabile a determinate condizioni. La mobilità è in atto, è una condizione, come si può dire, ineluttabile, intrinseca al processo di trasformazione. Il problema, dunque, è di verificare come, modificando le regole, si possa fare in modo che la mobilità comporti il minimo di ingiustizia possibile.

Questo è il problema concreto, giacché, in nome del massimo di giustizia, nel corso di questi anni tutti insieme, qui e fuori del Parlamento, siamo riusciti a realizzare il massimo di ingiustizia.

Allo stesso modo, occorre concretamente — e non in astratto — considerare un aspetto della flessibilità, quello concernente la formazione. Cito quest'ultimo esempio perché lo ha sollevato l'onorevole Napolitano.

Ho sentito dedicare alle questioni della formazione-lavoro un tempo percentualmente superiore rispetto a qualunque altro argomento. Voglio solo ricordare che in questo campo abbiamo una bella esperienza negativa maturata nell'arco di dieci anni nel nostro paese. Siamo partiti con la legge per l'occupazione giovanile definendo i contratti di formazione, accentuandoli al massimo, ma non siamo riusciti a far funzionare per nulla il meccanismo. Credo che poche migliaia di persone abbiano trovato lavoro attraverso questo strumento: è stato un fallimento totale. Essendo falliti totalmente questi contratti, 5-6 anni dopo, con l'accordo del sindacato, con l'accordo unanime del Parlamento, siamo passati all'estremo op-

posto e si sono stipulati contratti con finalità formative in cui scompariva praticamente l'elemento formazione e rimaneva quello della facilitazione all'essere assunti; sottolineando il *learn by doing* (impara facendo) si sono assunte un certo numero di persone. Dopo un anno di questo esperimento, il sindacato si è accorto che tutto ciò finiva per diventare una sorta di *by-pass*, un modo facile non per attivare un maggior numero di giovani verso il lavoro ma semplicemente per assumere ciò che si sarebbe dovuto assumere e ha detto basta.

Abbiamo tentato di trovare una via intermedia con i contratti di formazione lavoro in cui fossero contenute due questioni, in cui si sottolineasse l'aspetto formativo non solo attraverso il semplice imparare facendo, ma nello stesso tempo prevedendo un meccanismo di gestione sociale di quest'accordo, cioè una intesa con la commissione regionale dell'impiego o con l'azienda.

Il risultato è che questo meccanismo non va bene nè agli uni nè agli altri; non va bene ai sindacati, che hanno «frenato» per mesi facendoci perdere migliaia di posti e occasioni di lavoro e non va bene alle imprese, che continuano a dire che vorrebbero avere totale mano libera. Dal momento che, come è ovvio, il mercato del lavoro non può essere gestito in modo impositivo, l'unico risultato di questa discussione, di questa incapacità pragmatica di affrontare i problemi per come sono, è stato il prezzo pagato da migliaia di giovani, nel corso di questi anni, che hanno avuto meno *chance* di quelle che avrebbero avuto. Non credo che nè da una parte nè dall'altra si siano garantite maggiori tutele o più diritti per l'imprenditore o per il mondo del lavoro in generale.

Si tratta di problemi che vanno affrontati in altro modo — desidero dirlo all'onorevole Napolitano — altrimenti potrebbe emergere in qualche modo un *gap* che rischia di essere eccessivo tra le affermazioni fatte in maniera seria e consapevole di voler andare nella direzione del nuovo se poi quando si arriva all'*hic Rho-*

dus, hic salta ci si tira indietro rendendo impossibile questa direzione di marcia.

L'altra parte di questa politica, altrettanto importante e che va sottolineata, perché vi sono settori dell'opinione pubblica e del mondo culturale che ne negano la validità, affermando che è sufficiente la prima, è quella delle politiche attive per l'occupazione.

Sono convinto di ciò e credo che non sia possibile perseguire la strada obbligatoria e giusta della *deregulation*, della flessibilità, della modificazione e della eliminazione delle regole, oggettivamente incompatibili anche se in sé giuste, con la direzione di marcia verso cui va il mondo, se contemporaneamente queste società non sono in condizioni di offrire delle risposte concrete in termini di misure straordinarie al fine di integrare quello che il mercato meno regolato può fare e soprattutto per evitare ingiustizie e situazioni di insopportabilità sociale.

Quindi, bisogna averle tutte e due; ci vuole il *mix* di queste due politiche, anche se naturalmente, sulla seconda parte, le resistenze non sono tanto di ordine soggettivo, ma di ordine pratico. Infatti, mentre sulla prima parte si sa cosa si deve fare e semmai il problema è che non sempre si ha la volontà di farlo e non è facile convincere la gente in questo senso, sulla seconda parte, invece, diventa tutto più difficile.

È facilissimo criticare De Vito, così come è facile dire che c'è il rischio dello spreco, dell'assistenzialismo, della camorra e di tante cose che conosciamo — sono rischi veri che non sottovalutiamo — ma nello stesso tempo, siccome questa è l'altra parte necessaria, occorrerà pure che una buona volta, discutendone, approfondendone, correndo qualche rischio, si cominci ad operare e ad agire.

Noi abbiamo cercato di fare il nostro meglio nel dare certe indicazioni però, senza voler ripetere quello che abbiamo scritto e senza voler ricominciare una discussione di tipo astratto, desidero ricordare al Parlamento che sul terreno delle politiche attive non possiamo ritardare di

un giorno a metterci in moto. Infatti, alle nostre spalle, mentre parliamo, due grandi serbatoi vanno riempiendosi, in ordine al problema generale della disoccupazione.

Nel numero totale dei disoccupati ci sono due categorie, due gruppi, due ceti che stanno riempiendo i serbatoi prima ricordati; il primo è rappresentato dagli eccedenti dei processi di ristrutturazione industriale, gente che ha lavorato per 5-10-15-20 anni che viene messa fuori inesorabilmente, senza la possibilità di evitare che ciò avvenga e che viene via via accatastata — lo abbiamo fatto usando la cassa integrazione straordinaria in modo improprio nel corso di questi anni — in questo serbatoio che sta riempiendosi progressivamente e a mano a mano che si riempie diventa sempre più difficile svuotarlo per ragioni qualitative e quantitative, per ragioni di giustizia, di territorio, e così via.

L'altro serbatoio che alle nostre spalle si sta riempiendo è quello dei cosiddetti giovani disoccupati di lungo periodo, che fino a ieri erano una formulazione statistica, e oggi cominciano a diventare una realtà concreta di decine di migliaia di giovani uomini, di giovani donne che, attendendo non voglio dire un lavoro stabile, altrimenti mi contraddico, ma un lavoro che riesca a soddisfare appieno le loro esigenze, dopo otto, nove, dieci, undici anni cominciano a maturare la netta sensazione di essere condannati a rimanere nel serbatoio; credo che le decine di migliaia siano ormai diventate centinaia di migliaia anche nel secondo; e continuano a crescere ad ogni semestre.

Sono serbatoi che non si possono svuotare semplicemente con la *deregulation*, con la flessibilità, con il mercato, per quanto attivato. Non si possono svuotare; e a un certo punto saranno così pieni da diventare un problema che non sarà solo sociale, non sarà solo etico, ma, almeno in certe parti del territorio, sarà di vera e propria sopportabilità democratica. Bisogna cominciare a svuotarli; e per far questo bisogna mettere da parte i tabù e le discussioni filosofiche di scuola, e co-

minciare ad operare pragmaticamente, concretamente.

Abbiamo perso tre anni a discutere sui bacini di crisi; probabilmente tutti avevano ragione, perché sono materie opinabili, e tutte le preoccupazioni erano legittime. Ma, avendo perso tre anni, i bacini di crisi restano là, sono più in crisi di prima, e in alcune situazioni — non più solo nel sud, ma anche nel nord — cominciano a diventare ingovernabili, ingestibili. Abbiamo perso anni a discutere di disoccupazione giovanile perché eravamo scottati dalla legge sui giovani, e non volevamo e non vogliamo ripetere quell'esperienza; e però ci si è riempito l'altro serbatoio.

Tra poco qualcuno si alzerà e dirà che, pur di svuotare quel serbatoio, qualunque cosa va bene, anche l'assistenzialismo peggiore. Chi ha fatto l'esperienza di Napoli sa che essa non è soltanto del malcostume, del malgoverno, ma nasce anche da situazioni disperate, che era difficile gestire in modo astratto. Era difficile andare a dire semplicemente a queste persone: siccome le regole del gioco devono essere trasparenti, voi ritornerete lì dove eravate, ai margini della società. Sarebbe molto difficile farlo nelle nostre discussioni; difficilissimo farlo avendo di fronte la gente, guardandola in faccia.

Dico quindi che quest'azione è essenziale, e che bisogna partire subito. Noi, ripeto, abbiamo cercato di dare alcune indicazioni; altre se ne possono dare; si può discutere. Ma se c'è un terreno per il quale vale il detto «il meglio è nemico del bene», è questo. Una soluzione si può cercare nell'utilizzazione dei beni culturali come risorsa economica e come occasione occupazionale; abbiamo realizzato una norma, abbiamo stanziato una cifra, che appare nella legge finanziaria, all'esame dell'altro ramo del Parlamento: discutiamola. Se qualcuno ha idee migliori, ben vengano; ma, ripeto, in nome del meglio non rinunciamo a fare quello che è possibile fare.

Abbiamo emanato il decreto De Vito, che è diventato legge. Si può discutere moltissimo (nessuno più di me è convinto

che esso comporti dei rischi); e però, visto che qui molto si cita l'Europa, c'è ormai una letteratura in Europa attorno a quelle che a Bruxelles si chiamano le ILO, iniziative locali per l'occupazione. La tanto deprecata signora Thatcher sta cercando di spendere molti più soldi in Scozia, nelle zone minerarie del centro, e così via, in iniziative analoghe al progetto De Vito. E noi, che in certe parti del Mezzogiorno, ahimé, non abbiamo niente da invidiare alla Scozia o a quelle regioni dell'Inghilterra, prima interveniamo, e meglio è. Se per caso, strada facendo, vedremo che stiamo sbagliando, cerchiamo di imparare a correggerci; ma se siamo fermi, l'unico risultato sarà che tra breve avremo situazioni non più gestibili.

Tutto questo discorso l'abbiamo tradotto non in un semplice documento, non in un semplice progetto-strategico, ma in condizioni concrete per i prossimi tre anni. Il documento si conclude con l'elenco preciso delle azioni da svolgere; c'è una tabellina — che ho discusso con i membri della Commissione lavoro — che reca le cifre esatte; anno per anno. È meno dell'1 per cento comunista, ma non tanto di meno; ma soprattutto — e questo è importante — non è una percentuale. Non è un numero magico, non sono le migliaia di miliardi dei piani del passato: è un tentativo di tradurre un *mix* in azioni concrete, possibili, fattibili, in norme e atti d'amministrazione. La responsabilità del Governo è massima: non c'è dubbio che la responsabilità sia nostra per tutto quello che ancora non è stato fatto; ma io credo, che solo seguendo questa strada, questa procedura, questa impostazione, potremo trovare le energie, la spinta, la disponibilità politica e morale sufficiente per assestare la spallata decisiva e uscire dal groviglio delle discussioni.

Quando l'onorevole Napolitano si chiede come mai la legge n. 665 è ferma da dieci anni, la risposta è tutta qui: starà ferma altri dieci anni nella ricerca disperata di un bene impossibile, se non riusciamo a renderci convinti, o almeno la maggioranza di noi non riesce ad assumersi la responsabilità di dichiararsi con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

vinta di poter proporre un programma di azione, in termini operativi che pur correndo rischi destini risorse, che pur commettendo errori cominci sia pure gradualmente e parzialmente a fornire risposte.

Questo è ciò in cui il Governo è impegnato. È uno sforzo che, ovviamente, non siamo in grado di affrontare da soli; e che può avere successo nella misura in cui, rendendoci conto della importanza e della centralità nazionale del problema, riusciamo a trovare nel rapporto con le istituzioni, con il Parlamento e, se volete, fuori di qui con le forze sociali, l'energia sufficiente per decidere. Il momento è quello giusto; abbiamo di fronte un triennio in cui le condizioni generali sono potenzialmente positive; vi è una situazione di rapporti sociali — ed auspichiamo che nelle prossime settimane si arrivi ad un risultato importante — per un accordo che può aver senso se è la premessa, nei prossimi tre anni, per sviluppare capacità di azione in questo senso.

Se le forze sociali riusciranno a raggiungere questo risultato, bisogna non che questo Governo, ma che queste istituzioni, che la *leadership* del paese sia pronta ad approfittare di questa ulteriore potenzialità che si offre. Sono i prossimi tre anni quelli del rinnovo dei contratti di tutte le grandi categorie industriali e pubbliche del paese; in tali contratti il problema dell'occupazione non potrà essere centrale, ma saranno destinati a rimanere semplici pezzi di carta, creando quindi ulteriori occasioni di indebolimento del sindacato e del rapporto con la democrazia nella coscienza dei cittadini lavoratori, se Governo ed istituzioni non riusciranno, perché solo noi possiamo, per tempo a fissare almeno le premesse o i punti di partenza affinché quei contratti si traducano in sia pure parziali risposte.

In questo senso pare al Governo che moltissime delle cose dette, riassunte nelle mozioni e nelle risoluzioni, vadano bene; che si muovano tutte nella direzione giusta. Però, affinché tali risoluzioni non

facciano la fine di quelle che ricordavo poc'anzi, discusse ed approvate in sede di Comunità europea, occorre questo sforzo in più.

Torneremo in quest'aula a discutere nuovamente di questi argomenti nel momento in cui formalmente il documento presentato dal Governo verrà sottoposto, assieme al bilancio, alla votazione. Spero che la discussione odierna e la votazione sui documenti presentati forniscano indicazioni tali da consentirci, nei tempi più rapidi possibili, di passare all'azione. Questo è il senso che ho colto dagli interventi svolti in aula. Il problema credo consista per tutti nella capacità del Governo e delle istituzioni di essere all'altezza di queste indicazioni, di queste spinte e di queste sollecitazioni.

NINO CRISTOFORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NINO CRISTOFORI. Desidero chiedere una breve sospensione della seduta per rendere possibile di concordare un documento comune.

PRESIDENTE. Per quanto tempo, onorevole Cristofori?

NINO CRISTOFORI. Per trenta minuti.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono obiezioni, sospendo la seduta fino alle 19,30.

**La seduta, sospesa alle 19,
è ripresa alle 19,40.**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni. Se ne dia lettura.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge: «La Camera,

premessi:

che la questione dell'occupazione può essere risolta solo nel quadro di un rafforzamento dell'apparato produttivo, con

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

un rilancio degli investimenti, attraverso soluzioni che consentano nel contempo di affrontare la questione meridionale e di dare risposta ai problemi dei giovani e delle donne;

che nell'attuale fase di transizione industriale si verificano da una parte un aumento del peso degli investimenti di capitale ad alto contenuto tecnologico a danno del fattore lavoro, dall'altra profonde trasformazioni strutturali nelle economie mondiali che, con la crisi dei settori tradizionali, comportano una espulsione di forza lavoro da questi settori, tale da richiedere soluzioni di medio periodo;

che di fronte a tale processo appaiono inadeguate e fideistiche soluzioni affidate al semplice ricorso alle regole di mercato così come sono inadeguate soluzioni di tipo assistenziale che puntino alla difesa dei livelli occupazionali azienda per azienda, settore per settore;

che invece appare necessario puntare con decisione su un intervento pubblico che consenta di governare la transizione in corso incentivando la più opportuna allocazione delle risorse finalizzata a investimenti, produttività e innovazione;

impegna il Governo:

a) a sviluppare un coerente intervento pubblico nel quadro della politica di programmazione, che favorisca gli investimenti in alta tecnologia, la produzione di beni esportabili, la creazione di nuove imprese, una maggiore trasparenza, flessibilità e mobilità nel mercato del lavoro, una formazione professionale in linea con le nuove esigenze del mondo economico e produttivo;

b) a invitare le parti sociali ad una ristrutturazione del salario fondata su criteri di capacità, professionalità e produttività di ciascuno, e ad applicare questi criteri nella sua qualità di datore di lavoro;

c) ad elaborare una strategia adeguata nei confronti delle imprese internazionali interessate ad interventi in Italia;

d) a promuovere una modifica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, la riforma del collocamento e dell'apprendistato, misure per l'occupazione giovanile e femminile, soluzioni per il risanamento di situazioni aziendali in crisi, progetti relativi ai contratti di solidarietà e di formazione-lavoro e *part-time*, riforma della cassa integrazione guadagni coerenti con le esigenze del processo di trasformazioni produttive in atto.

(6-00055)

«PELLICANÒ, DUTTO, MARTINO, ERMELLI CUPELLI, CASTAGNETTI, DA MOMMIO».

«La Camera,

al termine del dibattito sull'occupazione e dopo una prima valutazione del documento del ministro del lavoro,

considerato che risultano confermati:

a) gravità, caratteri e tendenze della disoccupazione (concentrata soprattutto nel Mezzogiorno e nella popolazione giovanile e femminile) tali da configurarla come principale questione nazionale;

b) l'obiettivo prioritario della riduzione della disoccupazione, sia attraverso la ripresa costante, duratura ed elevata dello sviluppo, sia attraverso uno straordinario impegno dello Stato e dei pubblici poteri;

valutato che a questo fine sono in particolare necessari:

1) l'orientamento della politica economica ed industriale all'espansione e qualificazione della produzione e dei servizi, nonché l'adeguamento del sistema formativo alla nuova domanda di lavoro;

2) una forte unità e capacità di indirizzo, di direzione e di coordinamento delle politiche per l'occupazione da parte del Governo, così da superare pratiche e logiche settoriali e contraddittorie;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

3) un complesso coordinato di azioni, di breve e lungo periodo, adeguatamente sostenuto da risorse, per:

favorire la domanda pubblica ed una nuova imprenditorialità, soprattutto tra i giovani e nel Mezzogiorno;

ristrutturare il tempo di lavoro;

governare attivamente il mercato del lavoro, anche al fine di tutelare le categorie socialmente deboli a regolare il lavoro nero;

4) riqualificazione delle pubbliche istituzioni, attraverso l'organizzazione del Servizio nazionale per il mercato del lavoro;

5) un sistema democratico di relazioni industriali, condizione essenziale per un nuovo equilibrio tra produttività, occupazione, mobilità;

valutato che la politica del Governo è caratterizzata da azioni disorganiche, di assistenza e deregolazione del mercato del lavoro;

impegna il Governo:

1) a garantire, a partire dalla legge finanziaria 1986, una quota di risorse pubbliche pari all'1 per cento del prodotto interno lordo da destinare al sostegno e alla promozione di politiche attive per l'occupazione;

2) a garantire unità di indirizzi e di responsabilità istituzionali alle politiche del lavoro, nonché il coordinamento tra queste e la politica industriale, per la espansione e la qualificazione dell'offerta, dei servizi e delle attività di *job creation*;

3) a predisporre, in collaborazione con le regioni e le commissioni regionali per l'impiego, un programma nazionale di formazione professionale, coordinato con il sistema scolastico e orientato in special modo alle nuove professioni e alla nuova qualità della domanda, articolato per aree con priorità per quelle ad alta intensità di disoccupazione, e a finaliz-

zare il contratto di formazione e lavoro ad una reale attività di formazione;

4) ad assumere provvedimenti urgenti per l'occupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno, attraverso progetti finalizzati (beni culturali, ambientali, catasto ecc.) e promozione di cooperative e/o società garantendo comunque — anche con l'intervento e la collaborazione di enti pubblici (GEPI, SPI-IRI, ecc.) e delle centrali cooperative — la formazione di una reale imprenditorialità;

5) nel quadro della definizione legislativa dell'orario di lavoro massimo consentito, ad introdurre nuove tipologie contrattuali ed adeguare quelle esistenti al fine di favorire la ristrutturazione del tempo di lavoro e la attivazione immediata di apposito fondo, presentando entro trenta giorni un rendiconto completo dei risultati e degli effetti della legislazione vigente;

6) a riformare gli strumenti del mercato del lavoro, riconfermando la natura esclusivamente pubblica del collocamento, superando gli orientamenti riduttivi e centralistici del disegno di legge n. 665, prevedendo reali articolazioni su base regionale delle istituzioni per la conoscenza (osservatori), promozione ed avviamento al lavoro (agenzia) e coordinamento (commissioni regionali d'impiego) con precisa definizione di compiti e competenze, nonché dare intanto immediata attuazione alla costituzione delle commissioni regionali per l'impiego definite per legge;

7) a definire entro novanta giorni una normativa di sostegno per l'informazione e la contrattazione dei processi di innovazione e di ristrutturazione di gruppi ed imprese (diritti di informazione sugli effetti dell'innovazione; obbligo di contrattazione e di verifica dei processi di ristrutturazione a cui subordinare le procedure di mobilità; ecc.), coordinando a questa la riforma della cassa integrazione guadagni (così da restituirla alle originarie finalità), le procedure di mobilità

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

(garantendo comunque un adeguato sostegno al reddito anche con il contributo delle imprese), le garanzie di assunzione per le categorie socialmente deboli (disoccupati di lungo periodo, lavoratori in mobilità, ecc.) la riforma e l'adeguamento dell'indennità di disoccupazione speciale;

8) a riformare il sistema di accesso alla pubblica amministrazione, unificando tendenzialmente l'avviamento al lavoro delle qualifiche più basse alle procedure ordinarie del mercato del lavoro, riservando le attuali procedure di concorso alle qualifiche medio-alte ed elevando i limiti di età per l'accesso; con graduatorie unificate ed aggiornate su base regionale, valide per tutta la pubblica amministrazione e prevedendo quote di riserva per l'accesso di lavoratori in cassa integrazione guadagni alla pubblica amministrazione;

9) a realizzare la pari opportunità per il lavoro e sul lavoro tra uomini e donne sia attraverso l'istituzione di centri di parità, sia attraverso azioni positive volte ad eliminare le discriminazioni indirette nei confronti delle donne (selezione all'entrata, percorsi lavorativi, licenziamenti), sia attraverso interventi di orientamento di formazione e di riqualificazione — anche mediante progetti specifici — al fine di accrescere le opportunità di scelta professionale per le donne;

10) a presentare annualmente al Parlamento una relazione sullo stato dell'occupazione, comprensiva degli effetti della legislazione e delle azioni intraprese e delle previsioni occupazionali dei programmi del Governo e delle pubbliche amministrazioni.

(6-00056)

«REICHLIN, CERRINA FERONI, NAPOLITANO, PALLANTI, MONTESORO, FRANCESE, GIANNI, GRASUCCI, CASTAGNOLA, BELARDI MERLO, BIANCHI BERETTA, LODA, MACCIOTTA».

«La Camera,
premessò che

il problema dell'occupazione si pone come argomento centrale nella politica economica dei paesi dell'Occidente industrializzato;

l'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione, che già oggi registra 31,5 milioni di disoccupati nei soli paesi OCSE su una forza lavoro di 600 milioni di unità, può provocare forti tensioni anche sul terreno della democrazia reale;

l'avvio a soluzione del nodo dell'occupazione appare fondamentale anche sul piano più globale della definizione di un più corretto rapporto tra Nord e Sud del mondo;

la disoccupazione ufficialmente rilevata in Italia, sia pure nel quadro di un generale e rapido aumento nell'intera area OCSE, ha assunto dimensioni allarmanti (10/11 per cento della forza lavoro) ed ha mostrato la tendenza ad un ulteriore incremento, malgrado la relativa ripresa produttiva;

la disoccupazione tende sempre più a concentrarsi nella popolazione giovanile, femminile e nel Mezzogiorno, determinandone così una crescente emarginazione rispetto all'insieme del paese e una vera e propria rottura con il mercato del lavoro ed accentuando pericolosamente squilibri sociali, culturali e civili;

considerato che:

un tasso di sviluppo moderato (2/2,5 per cento annuo) e un incremento naturale della produttività non sono in grado di assorbire neppure la nuova offerta di lavoro;

e che quindi la questione della disoccupazione può essere risolta nel quadro di un rafforzamento produttivo, con un rilancio degli investimenti;

nel corso degli ultimi anni, e particolarmente nel 1984, si è manifestata una evidente indipendenza tra andamento del

prodotto interno lordo e dell'occupazione così che il perdurare di questa tendenza determinerebbe, al termine del decennio, una disoccupazione pari al 13/15 per cento della forza-lavoro);

valutato che:

la riduzione della disoccupazione è obiettivo prioritario e strategico e necessita di un complesso coordinato di azioni, sia al fine di garantire una ripresa duratura ed elevata dello sviluppo, sia al fine di assicurare una gestione attiva del mercato del lavoro, che non possono perciò essere affidate alla sola dinamica delle forze produttive ed impongono invece l'adozione di politiche specifiche e uno straordinario impegno dello Stato e dei pubblici poteri; e che appare dunque necessario puntare con decisione su un intervento pubblico che, nel quadro di una rinnovata politica di programmazione, consenta di governare la tradizione in corso, incentivando la più opportuna allocazione delle risorse finalizzata a investimenti, produttività e innovazione;

ritiene che le prospettive di soluzione di un problema di così vasta portata devono essere legate a strategie di medio e lungo periodo;

ritiene inoltre che i criteri cui si deve ispirare una corretta ed incisiva politica per l'occupazione sono:

la flessibilizzazione e la trasparenza del mercato del lavoro, cui va restituita elasticità e funzionalità, cosicché la crescita economica possa tradursi anche in crescita occupazionale, pur nelle inevitabili razionalizzazioni indotte dallo sviluppo e dalle diffusioni delle nuove tecnologie;

specifiche politiche per l'occupazione volte in primo luogo a rendere più incisivo lo strumento degli investimenti pubblici e, contemporaneamente, ad indurre la nascita di nuove attività imprenditoriali nell'intero sistema economico italiano;

valuta infine positivamente la presentazione contestuale al disegno di legge

finanziaria del documento approvato dal CIPE «La Politica occupazionale per il prossimo decennio» coerente con i criteri suindicati.

Impegna pertanto il Governo

1) a sostenere e concludere l'iter parlamentare del provvedimento di riforma del collocamento, ricercando, anche in via emendativa, le forme per il migliore adattamento del mercato del lavoro alla realtà produttiva, non già attraverso una deregolamentazione indiscriminata, bensì attraverso la qualificazione della presenza pubblica, nonché attraverso l'introduzione di istituti normativi più aderenti alle esigenze della domanda e delle offerte di lavoro;

2) a riformare il sistema di accesso alla pubblica amministrazione, unificando tendenzialmente l'avviamento al lavoro delle qualifiche più basse alle procedure ordinarie del mercato del lavoro, riservando le attuali procedure di concorso alle qualifiche medio-alte, ed elevando i limiti di età per l'accesso, con graduatoria unificata ed aggiornata su base regionale, valide per tutta la pubblica amministrazione;

3) a salvaguardare, nei modi più idonei, il diritto al lavoro dei portatori di *handicap* fisici e psichici;

a realizzare la pari opportunità per il lavoro e sul lavoro tra uomini e donne, attraverso progetti di formazione, riqualificazione e avviamento al lavoro specificamente rivolti alla forza-lavoro femminile;

4) a verificare l'incidenza sui livelli di occupazione dei nuovi istituti della flessibilità — contratto a tempo parziale, contratto di formazione lavoro, contratto di solidarietà — per renderli più rispondenti alle esigenze organizzative del lavoro e per estenderne la gamma, con particolare riguardo al lavoro a termine, al lavoro intermedio, all'urgente riforma dell'apprendistato, contratto quest'ultimo, da considerare, al pari degli altri, come ca-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

pace di agevolare l'entrata nel mondo del lavoro dei giovani, in ogni comparto produttivo, grazie anche all'applicazione per via contrattuale di un salario d'ingresso;

5) a sostenere gli investimenti produttivi finalizzando a questo obiettivo prioritario la riforma della cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria in modo da ancorarla a tempi e modalità certi e da verificarne puntualmente i costi; soccorrendo il mercato del lavoro, per la parte delle eccedenze occupazionali, con strumenti che abbiano una intrinseca giustificabilità organizzativa e finanziaria e risultino collegati strettamente alla manovra sull'occupazione; governando i processi di mobilità sia con interventi di sostegno professionale dei lavoratori, sia con la responsabilizzazione delle imprese in termini di finanziamento;

6) a definire un'opportuna regolamentazione che favorisca la diffusione di forme di pensionamento flessibile e graduale, tali da consentire in concreto per i lavoratori anziani interventi ai quali sia necessariamente legato un più dinamico inserimento dei giovani nel mondo produttivo;

7) ad operare, d'intesa con i ministeri competenti per la creazione di nuove opportunità di lavoro, sostenendo iniziative imprenditoriali nel campo della produzione e dei servizi, particolarmente in settori innovativi mediante formazione manageriale, fornitura di servizi, regime fiscale favorevole, partecipazione al capitale di rischio, ecc., riorganizzando e coordinando enti e società pubbliche (GEPI; SPI-IRI; AGENI, ecc.) ed estendendo la legislazione di promozione industriale ed agricola ad imprese fornitrici dei relativi servizi;

8) ad assumere e coordinare iniziative, anche legislative, per la promozione dell'occupazione giovanile, attraverso progetti finalizzati nel settore dei beni culturali ed ambientali, nonché la promozione di attività autonome e associate, con particolare riferimento al Mezzogiorno, progetti straordinari di formazione la-

voro, finalizzati in particolare ad attività ad elevata qualificazione;

9) a dare, nell'ambito delle sopradette iniziative miranti ad incrementare lo sviluppo, ad ampliare l'occupazione, a modificare le regole di funzionamento, priorità alle aree del Mezzogiorno e del resto del paese in cui più acuti sono gli squilibri socio-economici e più elevato è il tasso di disoccupazione, particolarmente giovanile;

10) a considerare una adeguata formazione professionale come variabile permanente della manovra sull'occupazione, in collegamento funzionale con l'istruzione scolastica dell'obbligo ed universitaria,

impegna infine il Governo

11) ad applicare nei contratti del pubblico impiego, criteri fondati sulla capacità, professionalità e produttività auspicando altresì che analoghi principi vengano seguiti dalle parti sociali nei contratti del settore privato.

(6-00057)

«ROGNONI, FORMICA, PELLICANÒ,
BELLUSCIO, SERRENTINO».

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Reichlin, Rognoni e Ruffolo hanno dichiarato di non insistere per la votazione delle rispettive mozioni n. 1-00121, n. 1-00127 e n. 1-00128.

GEROLAMO PELLICANÒ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Dichiaro, signor Presidente, di ritirare la mia risoluzione n. 6-00055 e di aderire alla risoluzione unitaria Rognoni ed altri n. 6-00057, alla cui stesura anche il gruppo repubblicano ha partecipato.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Pellicanò.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

Restano pertanto da votare le mozioni Sospiri n. 1-00115 e Calamida n. 1-00125 e le risoluzioni Reichlin n. 6-00056 e Rognoni n. 6-00057.

Qual è il parere del Governo su queste mozioni e su queste risoluzioni?

PINO LECCISI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e per la previdenza sociale*. Il Governo non accetta le mozioni Sospiri n. 1-00115 e Calamida n. 1-00125.

Relativamente alla risoluzione Reichlin n. 6-00056, che ritengo sarà votata per parti separate, il Governo, per quanto riguarda il dispositivo, non accetta al punto 1) e accetta invece i punti 2, 3 e 4. Si rimette all'Assemblea per il punto 5. Non accetta inoltre i punti 6, 7 e 8, mentre accetta i punti 9 e 10. Il Governo accetta infine la risoluzione Rognoni n. 6-00057.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle dichiarazioni di voto sulle mozioni Sospiri n. 1-00115 e Calamida n. 1-00125 e sulle risoluzioni Reichlin n. 6-00056 e Rognoni n. 6-00057.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Montessoro. Ne ha facoltà.

ANTONIO MONTESSORO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei intervenire brevemente non per riprendere i temi generali di un dibattito ricco e complesso, ma per tentare di definire il senso politico del confronto che si è sviluppato in quest'aula. In buona sostanza ci sembra che da esso siano scaturite linee di possibile convergenza non solo sull'analisi della situazione occupazionale e sulle trasformazioni qualitative in atto nel mercato del lavoro, ma anche sui compiti dei poteri pubblici. Possibili convergenze le quali finiscono, al tempo stesso, per meglio evidenziare le vere carenze, i veri nodi politici che hanno finora impedito a questo Governo di affrontare in modo adeguato tale problema. Noi non sottovalutiamo, onorevoli colleghi, la possibilità che si è manifestata, e che è emersa anche nel corso della replica del ministro del lavoro, di ampie convergenze a proposito di questioni che consideriamo essenziali.

In primo luogo il riconoscimento della centralità del tema dell'occupazione per il prossimo decennio, un tema questo che si intreccia assai profondamente con questioni decisive che riguardano la possibilità, di una guida di importanti trasformazioni qualitative già in atto nel nostro paese, ma che avvengono in modo disordinato, anarchico e che hanno bisogno di una direzione e più in generale di un avvenire democratico, come la questione meridionale, quella giovanile, quella femminile. In secondo luogo l'evidente rivalutazione dell'esigenza di un rilancio del ruolo attivo dello Stato e dei poteri pubblici nel campo occupazionale; esigenza che, lo ricordiamo, era stata fortemente contestata fino a poco tempo fa non solo dagli strateghi del neoliberismo, ma da larga parte della classe dirigente del nostro paese. Tale tesi vedeva nel binomio liberismo-assistenza il modo, non dico per risolvere il problema, ma almeno per stabilizzare la situazione. Ora, dopo l'esperienza di questi ultimi anni, si torna, credo con qualche fondamento, a chiedersi come la situazione si possa stabilizzare, come si possano rimettere in ordine i conti del bilancio pubblico se il costo della disoccupazione, per la finanza pubblica, diventa superiore a quello di politiche e di programmi coraggiosi per l'occupazione.

Ecco allora il ruolo dei poteri pubblici che torna all'ordine del giorno. Si ha inoltre il contemporaneo riconoscimento della sostanziale inefficacia e velleità di una linea di pura redistribuzione del lavoro senza sviluppo. Si nota, insomma, nelle file della maggioranza uno scetticismo sempre più evidente sull'efficacia, ai fini occupazionali, di certe ricette, alle quali pure si era dato credito nel passato in modo unilaterale, come quella spontaneista della semplice *deregulation* dell'offerta di forza lavoro o quella neocorporativa dello scambio a somma zero tra occupazione, salario e orario. E ci fa piacere che lo stesso ministro compia sforzi per superare queste impostazioni unilaterali.

La verità è che molte concezioni, più o meno ispirate a quella che Giorgio Ruf-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

folo in questo dibattito ha definito «saggezza convenzionale», stanno andando completamente in pezzi, alla luce dell'esperienza concreta e alla luce della situazione drammatica in cui versa lo stato dell'occupazione nel nostro paese e in tutta l'Europa occidentale. Se così stanno le cose, se cade la prospettiva di una soluzione più o meno automatica o spontanea del problema, con l'adozione delle vecchie ricette; se matura nelle stesse file della maggioranza l'esigenza di una politica attiva e unitaria dei poteri pubblici, sia sul fronte della domanda sia sul fronte dell'offerta della forza lavoro, ci domandiamo, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che rapporto vi sia mai tra questi riconoscimenti, di cui diamo volentieri atto, e i comportamenti concreti, le scelte reali della politica economica governativa. Su che cosa si dovrebbe giudicare un Governo, se non dagli atti concreti che esso compie?

È persino un po' banale dover sottolineare che, solo in questo quadro relativo alla politica economica generale, si tratta di collocare la messa in opera e la sperimentazione di strumenti moderni di politica attiva del lavoro. Ora, onorevoli colleghi, di tutta quell'ampia e coordinata azione di Governo che sarebbe necessaria, azione di cui il ministro De Michelis riconosce l'esigenza, mi pare non si veda traccia nel comportamento concreto del Governo. Per il breve periodo voglio fare soltanto un esempio, quello della spesa pubblica per investimenti. Qui siamo alle solite: i ritardi gravissimi nella ripartizione del fondo investimenti e occupazione, che si ripropongono ogni anno, e la paralisi di strumenti come il nucleo di valutazione sono fatti fin troppo eloquenti per doverli commentare ulteriormente.

Ma anche per il medio termine le cose non vanno meglio; il Governo ha impiegato due anni per presentare un documento sulle politiche occupazionali; è vero, ministro De Michelis, che se lei avesse tardato un altro anno, gli anni sarebbero stati tre, come lei ha affermato qui questa sera: certamente è un fatto

meno negativo, ma non sembra che l'intenzione vera, nei comportamenti concreti, sia quella di recuperare il tempo perduto.

Questo è il punto sul quale mi pare si debba incentrare la nostra critica. Mi sembra totalmente assente lo sforzo di raccordare nella sostanza, non nelle affermazioni di una risoluzione, questo documento alla presentazione della legge finanziaria, perché ci si limita ad inserire nella legge finanziaria previsioni di spesa per interventi del tutto disorganici, staccati da un reale progetto. Tale comportamento deve essere fermamente denunciato, come un fatto che rischia di essere altamente pregiudizievole della possibilità stessa di avviare una politica unitaria, concreta, per l'occupazione.

Quanto dovremo ancora aspettare per ottenere che alle dichiarazioni di intenti seguano i fatti, signor ministro? Si dirà che questa è una polemica facile, ma io vorrei far rilevare che quando non si risponde a queste domande con i fatti, allora vengono meno le condizioni stesse per poter discutere seriamente.

Come hanno ricordato Giorgio Napolitano e colleghi del mio e di altri gruppi, un'azione di governo reale, finalizzata all'occupazione, dovrebbe implicare un complesso, un *mix* di interventi generali e specifici per una politica di innovazione e di sviluppo, per una svolta nella politica della scuola e nella formazione per l'avvio di una riforma di alcuni strumenti della pubblica amministrazione, per una politica di mobilitazione e di redistribuzione delle risorse pubbliche e dei redditi. Il ministro si è dichiarato d'accordo, ma non c'è traccia di tutto questo negli atti concreti del Governo.

Per quello che riguarda, poi, le politiche attive del lavoro, da quello che possiamo capire in relazione ai provvedimenti preannunciati e da quello che è scritto nell'ultimo capitolo del documento presentato dal Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Montessoro, il tempo a sua disposizione è terminato!

ANTONIO MONTESSORO. ...noi pos-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

siamo riassumere il nostro giudizio — e con questo concludo, signor Presidente — dicendo che i programmi e gli interventi previsti sono stati ipotizzati in nome di quella flessibilità che il ministro ha qui richiamato come scelta fondamentale. Ci chiediamo, anche a questo proposito, se sia possibile immaginare concretamente una scelta reale di flessibilità, che non si scarichi unilateralmente a danno di una sola parte dei soggetti presenti sul mercato del lavoro, cioè a danno dei lavoratori, senza agevolare ed avviare seriamente una politica di flessibilità contrattata. Certo, signor ministro...

PRESIDENTE. Onorevole Montessoro, concluda o sarò costretta a toglierle la parola!

ANTONIO MONTESSORO. Concludo dicendo che la flessibilità è un problema reale, ma essa, se non è contrattata, non può che portare a scaricare tutti i costi sul mondo del lavoro.

Noi quindi siamo interessati ad affermazioni presenti nel documento della maggioranza e nelle dichiarazioni qui fatte; siamo aperti, anche in sede di votazione, a tutte le possibili convergenze, ma per questi motivi, esprimendo un giudizio nettamente negativo sul divario esistente tra alcune di queste affermazioni ed i comportamenti concreti del Governo, dichiariamo di insistere per la votazione della nostra risoluzione (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sospi. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, signor ministro, noi deputati del gruppo del MSI vogliamo subito riconoscere due qualità al suo discorso: la sincerità e l'aver riconosciuto al problema dell'occupazione un carattere di centralità per i prossimi 10-15 anni. Tuttavia, lei ha mancato di riconoscere l'aspetto drammatico — così come avrebbe dovuto fare, a nostro avviso — della situazione della disoc-

cupazione giovanile e del Mezzogiorno. Comunque, è importante la sua individuazione. Mancano però, e bisogna riconoscerlo, le proposte di soluzione per l'immediato.

In altre occasioni lei ha fatto riferimento ai 4.500 miliardi per gli investimenti — sono pochi ed inoltre bisognerà vedere se e come saranno spesi —, al piano straordinario per l'occupazione, che dovrebbe sistemare 40 mila giovani ed al progetto del ministro De Vito. Ma nello stesso tempo non ha mancato di manifestare dubbi sulla completa possibilità di dare attuazione a tali provvedimenti. Si tratta, per altro, di cose già sperimentate e si è visto che le forme di cooperazione ed i contratti di formazione e lavoro non hanno dato finora i frutti sperati. Di qui, forse, onorevole ministro, il suo pessimismo. C'è un dato obiettivamente negativo nel suo intervento, che vogliamo qui rilevare: «il pessimismo, la rassegnazione» — lei ha testualmente affermato — «a convivere con il problema». Noi, invece, non vogliamo cadere in questo pessimismo.

Abbiamo parlato dell'immediato. Ma, anche a lungo termine, che cosa c'è di concreto, di serio? C'è uno studio, un documento di lavoro — starei quasi per dire — e non per il lavoro, cioè il suo piano decennale.

Nell'ambito di tale studio, c'è la previsione di un forte ricorso al *part-time*, nello stesso momento in cui, però, si riconosce apertamente che certi modelli giapponesi o nordamericani non possono essere ricalcati in Italia. C'è la previsione della riduzione dell'orario di lavoro, che noi non condividiamo, perché essa ridurrebbe ulteriormente la competitività e la produttività delle nostre aziende. Si parla della flessibilità del mercato, in un quadro generale, onorevole ministro, che dovrebbe vedere la costruzione di uno Stato-imprenditore. Le spiacerebbe, almeno su questo passo, onorevole ministro, dedicarmi un attimo di attenzione?

Nel suo piano decennale lei ha parlato della costruzione dello Stato-imprenditore. Quando, invece, non siamo più d'ac-

cordo con lei, anzi siamo in pesante disaccordo? Quando lei afferma che lo Stato-imprenditore dovrebbe contrapporsi allo Stato sociale. Infatti, noi riteniamo che lo Stato-imprenditore non escluda lo Stato sociale, in quanto, secondo noi, lo Stato sociale deve essere compreso nel concetto di Stato-imprenditore. Se, poi, lei voleva riferirsi allo Stato assistenziale, allora è un altro discorso. In tale direzione, attendiamo di avere un suo chiarimento, magari in altra sede.

A parte questa sottolineatura, sulla quale ci pareva importante insistere, noi non possiamo non richiamarci, come del resto ha fatto anche lei questa sera, agli errori commessi nel passato ed alle pesanti responsabilità di Governo, se non altro per capire e per non rischiare di commettere in futuro gli stessi errori, magari aggravandoli.

Lei ha affermato, onorevole ministro, in sede di Commissione lavoro, in modo molto più chiaro e netto di quanto abbia fatto oggi, che abbiamo (anzi, avete, governi!) perduto dieci-quindici anni, dato che negli ultimi dieci-quindici anni vi è stata la cosciente volontà di non occuparsi dell'occupazione e che negli ultimi dieci-quindici anni vi è stata l'assenza di un disegno, di una logica, quindi di una strategia, aggiungiamo e concludiamo noi.

Lei ha affermato che in questi anni vi è stata una drammatica disparità tra la gravità del problema, il nostro (cioè il vostro) vuoto mentale ed anche il vuoto mentale dei sindacati. Gli stessi accordi del 23 gennaio e del 14 febbraio non dicono una sola parola sull'occupazione: questo lei ha affermato. Però, proprio in favore di quegli accordi si adduceva la motivazione dello sbocco occupazionale. Così, con questo falso miraggio, i lavoratori sono stati invitati a sopportare tutti i sacrifici che hanno sopportato. Ricordiamo i *ticket* sui farmaci, il raffreddamento della scala mobile, il taglio sulle pensioni. Erano sacrifici! Avete mentito, allora, onorevole ministro, hanno mentito i sindacati... Lei questo ha affermato, se non ho capito male. È la ragione per la quale abbiamo

voluto riconoscerle il bene della sincerità, all'inizio della nostra dichiarazione di voto. Ma si è trattato di sacrifici non finalizzati all'occupazione, anche perché avulsi da una precisa strategia a lungo o medio termine. Neppure adesso c'è strategia; o meglio esiste la strategia della flessibilità, ma non per la politica attiva del lavoro: lo ha riconosciuto lei, ancora una volta, stasera in quest'aula.

Ed allora, onorevole ministro, di che cosa si compone la miscela alla quale fa spesso riferimento? Miscela sul cui concetto potremmo essere d'accordo, anzi saremmo senz'altro d'accordo, se di miscela si trattasse. Ma non esiste miscela; c'è una sola componente, quella della flessibilità, sul cui concetto siamo pure d'accordo. È evidente, però, che dobbiamo andare a verificare gli strumenti che si vogliono in concreto attivare per realizzare il discorso sulla cosiddetta flessibilità. Tale strategia, signor ministro, mi consenta di dirlo, non esiste neppure quando si propone di elevare l'obbligo dell'istruzione al compimento del sedicesimo o del diciottesimo anno di età, o quando si prevedono forme di *part-time* a rotazione. Questa non è strategia, questi non sono interventi a medio o lungo termine...

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri!

NINO SOSPIRI. Concludo, signor Presidente. Dicevo che questa non è neppure, onorevole ministro, una politica del lavoro, ma una politica di camuffamento della disoccupazione, attraverso il saliscendi dei giovani sulla giostra del *part-time* e attraverso la creazione di una ulteriore area di parcheggio medio superiore, dopo che quasi venti anni fa fu inventata l'area di parcheggio universitario.

È questa la carenza di fondo che riscontriamo sia nella risoluzione presentata dalla maggioranza n. 6-00057, sia in quella proposta dal gruppo del PCI n. 6-00056: l'assenza, cioè, della concreta indicazione di strumenti da attivare nell'immediato, in materia di politica del lavoro. Ed è anche questo il motivo per il quale insisteremo per la votazione della nostra

mozione n. 1-00115, sulla quale ovviamente convergeranno i voti del gruppo del Movimento sociale italiano destra nazionale (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Signor Presidente, una dichiarazione di voto per esprimere non solo preoccupazione ma profondo dissenso nei confronti delle proposte (o meglio, dell'assenza di proposte) del Governo e della risoluzione della maggioranza n. 6-00057.

Innanzitutto, credo che debba essere detto con chiarezza che la situazione attuale (intendo riferirmi al numero elevatissimo di disoccupati) è il prodotto, in larga misura, della politica che il Governo ha attuato in questi anni, di meccanismi economici e competizione internazionale, di meccanismi economici non controllati e rispetto ai quali la politica del Governo ha inciso per aumentare i tassi di disoccupazione.

In sostanza, il problema dell'inflazione al primo posto (trascurando tutto il resto), problema che pure esisteva, ha portato ad attuare politiche di bassi livelli occupazionali, contrapposti previo al controllo dell'inflazione. Tutto questo con risultati assai modesti (perché il differenziale inflattivo è rimasto inalterato rispetto agli altri paesi) sul piano dell'inflazione, e risultati gravissimi su quello dell'occupazione.

Vediamo ora sforzi, analisi e ragionamenti interessati da parte del ministro De Michelis, alla ricerca del tempo perduto e del lavoro perduto. Il ministro De Michelis afferma: questa è la base di analisi da cui partire, possiamo discutere sul come. Voglio affermare con nettezza che sono due o tre anni che da diversi settori e in particolare da parte del partito di democrazia proletaria sono stati analizzati i fattori strutturali che hanno determinato la disoccupazione. Non è di oggi l'affermazione secondo cui con un tasso di sviluppo del 2,5 per cento non si difendono i

posti di lavoro attuali e non si produce nuova occupazione. Non possiamo per altro non rilevare come venga proposto da un lato l'elevamento dell'età pensionabile a 65 anni, con riferimento agli anni 2000 ed alla piena occupazione del XXI secolo, dall'altro il prepensionamento nel settore della siderurgia, come politica concreta e immediata (e la medesima soluzione viene prospettata ora per il settore auto). Non è accettabile, da parte di un Governo, la prospettazione di due linee così profondamente differenziate. Non siamo certamente in presenza di qualcosa che possa definirsi come una strategia o un ragionamento organico per affrontare i problemi dell'occupazione!

È inoltre evidente come sia in atto una politica industriale che di fatto riduce fortemente la base produttiva. Basta considerare il settore auto, dove la stessa FIAT (e non soltanto l'Alfa Romeo) è in difficoltà: ma le politiche da attuare dovrebbero essere ben diverse da quelle oggi prospettate. Questo perché, ad esempio, non è vero che i giapponesi producano soltanto microcircuiti: producono automobili, navi, violini, tutto quello che riescono a produrre. Noi, invece, stiamo tagliando pezzi consistenti della nostra base produttiva. Sarà così assai più difficile affrontare, nel futuro, i problemi che non si sanno affrontare nel presente.

Si è messa in rilievo la rigidità del rapporto tra prodotto interno lordo e numero degli occupati (che poi rappresenta la definizione del concetto di produttività), da cui discende che, senza un mutamento delle condizioni strutturali, il problema dell'occupazione non può trovare soluzione. È un'osservazione giusta e neppure nuova, non soltanto da noi condivisa, ma da noi stessi già avanzata in passato. Si conclude constatando che occorrono politiche attive del lavoro. Ebbene, io sono fermamente convinto che tali politiche sono necessarie, ma non ne è stata proposta neppure una, da parte del Governo. In base a quali politiche, infatti, il Governo intende intervenire, al fine di rappresentare l'azione delle istituzioni ai profondi cambiamenti tecnologici che noi

tutti abbiamo analizzato? Almeno, comincia a farsi strada l'idea che la trasformazione richieda controlli ed iniziativa politica, istituzionale e sociale.

Il ministro De Michelis ha detto giustamente che è ora di farla finita con gli elenchi delle buone intenzioni. Ma la risoluzione della maggioranza n. 6-00057 altro non è se non un elenco delle buone intenzioni. Dunque, è come se il ministro De Michelis avesse detto che occorre farla finita con la risoluzione della maggioranza! La ragione per cui esprimo voto contrario su tale risoluzione riguarda principalmente l'azione concreta che occorre porre in essere, a partire da oggi e nell'arco di tempo prospettato.

Dichiaro che mi asterrò dalla votazione della risoluzione n. 6-00056 proposta dal gruppo comunista. Gli elementi di divergenza credo risalgano ad una diversità di visione culturale e generale dei problemi. Credo però che in merito si possa discutere, soprattutto con la consapevolezza della necessità di mobilitare forze ed iniziative sociali. I dati reali di dissenso, però — e voglio essere molto netto al riguardo — riguardano tre questioni. La prima è quella che concerne lavoratori in cassa integrazione. Non è vero, io sostengo, che tutti i lavoratori in cassa integrazione siano da considerarsi perduti come lavoratori e che si debba quindi in larga misura accettare che di quei 500 mila pochi rientrino in fabbrica. Molto del futuro dipenderà da come si risolverà la questione Alfa Romeo o la questione Indesit e le altre sul tappeto: se, cioè, si insisterà sulla politica degli ampi tagli alla base produttiva ed occupazionale, o se verranno offerte soluzioni diverse su questo terreno.

La seconda questione è quella del salario sociale. Ai disoccupati bisogna certamente dare lavoro, ma siccome tutte le analisi dicono che, nei prossimi anni, il lavoro non ci sarà per tutti, il problema delle famiglie a reddito zero va affrontato dalla collettività, che deve fornire, per chi è disponibile al lavoro, la possibilità di sopravvivere fino al momento in cui potrà esercitare il suo diritto al lavoro.

La terza questione è la più rilevante. Non credo che alcun ragionamento sulla flessibilità e sulla trasformazione possa avere un riscontro concreto se non ci si fa carico della battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. Si tratta di un obiettivo perseguibile, certamente sulla base di una battaglia articolata e di politiche che la rendano possibile. Quando i sindacati tedeschi chiesero le 35 ore, si disse che la Volkswagen sarebbe andata a rotoli. La verità è che in quella occasione sono state ottenute le 38 ore; un obiettivo parziale, certo, ma al tempo stesso sono state aumentate le assunzioni ed arrivano a produrre 4 milioni di automobili. Producono più della FIAT. Invadono il nostro mercato. Sarò l'ultimo ad esaltare il potente meccanismo tedesco di produzione, ma non è vero che la riduzione dell'orario produca gli effetti negativi che vengono paventati. Certo, essa va accompagnata da altre iniziative. Qui, invece, mancano le iniziative e manca la volontà di ridurre l'orario e, dunque, di affrontare seriamente il problema del tempo di lavoro e di studio con meccanismi di flessibilità e mobilità. Quest'ultima deve esistere da posto a posto di lavoro, perché diversamente tutto si riduce al diritto di licenziare per l'impresa e per lo Stato-imprenditore, il quale non è più «sociale» ed avrà un suo diritto di impresa non diverso da quello di Romiti e della FIAT.

In questo modo non si affronta alcun problema. Siamo di fronte alla arroganza, alla barbarie, ad una visione ingiusta e non sostenibile della nostra società.

Noi abbiamo proposto non un elenco di semplici aspirazioni, bensì di iniziative che possono essere attuate. Ricordiamo il piano energetico ed il lavoro che da esso può derivare; ricordiamo la problematica dell'ambiente e la nuova visione della società che ne può scaturire; ricordiamo ancora la questione delle garanzie per i lavoratori in cassa integrazione e la soluzione del loro problema.

Ricordiamo, infine, i problemi della chiamata numerica o nominativa. Non af-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

fermiamo che tutto si risolva con la chiamata numerica, ma essa costituisce un diritto inalienabile per l'intero mondo del lavoro ed un certo fatto di civiltà, mentre riteniamo che la chiamata nominativa non risolva nulla, anzi peggiori la situazione.

Tutti hanno affermato l'esigenza di difendere i diritti degli handicappati psichici, ma la legge oggi — secondo la definizione della Cassazione — vieta loro l'esercizio del diritto al lavoro. Modifichiamo almeno tale aspetto in questa sede.

Vi sarebbe ancora un ultimo problema relevantissimo, quello concernente la formazione, ma non voglio proseguire questo lungo elenco e, dunque, concludo dichiarando e chiedendo il voto favorevole sulla nostra mozione n. 1-00125 che credo sia impostata nel modo più giusto sia sui problemi concreti sia rispetto all'esigenza di una corretta interpretazione del mondo che cambia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Avverto i colleghi che, come è avvenuto in altre occasioni, le votazioni sulle mozioni e sulle risoluzioni non avranno effetto preclusivo per consentire alla Assemblea la più ampia possibilità di esprimersi.

Pongo in votazione la mozione Sospiri n. 1-00115, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Passiamo ora alla votazione della mozione Calamida n. 1-00125.

MARIO POCHEZZI. Signor Presidente, a nome del gruppo del PCI chiedo la votazione per parti separate della mozione Calamida n. 1-00125, nel senso di votare prima la premessa della mozione fino al punto 4) compreso e quindi la restante parte.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pochetti. Per agevolare il computo dei voti, ritengo opportuno che la votazione av-

venga mediante procedimento elettronico, senza registrazione di nomi.

Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Poiché è decorso il regolamentare termine di preavviso, indico la votazione mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi sulla premessa della mozione Calamida n. 1-00125, dall'inizio fino al punto 4) compreso.

(È approvata).

Indico la votazione mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi sulla rimanente parte della mozione Calamida n. 1-00125.

(È respinta).

Dobbiamo ora votare la risoluzione Reichlin n. 6-00056.

VINCENZO MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO MANCINI. Signor Presidente, chiedo che la votazione della risoluzione Reichlin 6-00056 avvenga per parti separate, nel senso di votare anzitutto la premessa, dall'inizio al punto b) compreso; quindi la restante parte della premessa; successivamente il punto 1) del dispositivo; poi i punti 2), 3) e 4) compreso del dispositivo; invitando i presentatori della risoluzione a sostituire, al punto 3), le parole: «un programma nazionale» con la parola: «programmi»; successivamente il punto 5) del dispositivo, su cui annuncio l'astensione del gruppo democristiano; quindi i punti 6), 7) e 8) compreso del dispositivo; infine la restante parte del dispositivo.

PRESIDENTE. Onorevole collega, mi pare che sul punto 5) il Governo si fosse rimesso all'Assemblea.

VINCENZO MANCINI. Io chiedo che si proceda alla votazione per parti separate,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

annunciando che su questa vi sarà da parte nostra l'astensione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Mancini.

VINCENZO MANCINI. Per i desiderata, dal punto 1) al punto 5) annuncio l'astensione.

PRESIDENTE. Voterà poi come crede, onorevole Mancini. Io vorrei soltanto capire bene quali sono le parti di cui chiede la votazione separata.

VINCENZO MANCINI. Per la prima parte fino alle parole «pubblici poteri»; la seconda parte fino al punto 5) compreso; quindi i punti 2), 3), 4), 5), 9) e 10).

PRESIDENTE. Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, la prima parte della risoluzione, dall'inizio fino alle parole «dei pubblici poteri».

(È approvata).

Pongo in votazione la seconda parte, da «valutato che a questo fine» fino alle parole «del mercato del lavoro».

(È approvata).

Passando al dispositivo, pongo in votazione la parte dalle parole «impegna il Governo» alla fine del punto 1), non accettata dal Governo.

(È approvata).

Passiamo alla votazione dei punti 2), 3) e 4), accettati dal Governo.

VINCENZO MANCINI. Chiedo scusa, signor Presidente. A proposito del punto 3) il nostro voto favorevole era subordinato ad una modifica alla seconda riga, che chiedevamo ai proponenti di accettare: «programmi di formazione», anziché «un programma nazionale di formazione».

PRESIDENTE. Domando se i presentatori sono d'accordo.

MARIO POCHETTI. Accogliamo la richiesta dell'onorevole Mancini, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione i punti 2), 3) e 4) del dispositivo (con la modifica al punto 3) accettata dai proponenti) sui quali il Governo ha espresso parere favorevole.

(Sono approvati).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, la parte della risoluzione Reichlin n. 6-00056 dalle parole «nel quadro» alle parole «legislazione vigente», sulla quale il Governo si è rimesso all'Assemblea.

(È approvata).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, la parte della risoluzione Reichlin n. 6-00056 dalle parole «a riformare» fino a «pubblica amministrazione», non accettata dal Governo.

(È approvata).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, l'ultima parte della risoluzione Reichlin n. 6-00056 dalle parole «a realizzare» fino alla fine, accettata dal Governo.

(È approvata).

Passiamo alla votazione della risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00057.

MARIO POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO POCHETTI. Con molta umiltà desidero porle un quesito: se, essendo stata votata una risoluzione organica, dobbiamo necessariamente passare alla votazione della risoluzione Rognoni n. 6-00057 oppure questa non debba essere considerata preclusa.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

PRESIDENTE. Ho detto prima che non vi sarebbero state preclusioni.

MARIO POCHETTI. Sì, signor Presidente, ma insisto nel chiedere se non debba essere considerata preclusa, visto che la precedente risoluzione è stata approvata per intero. Comunque, ho detto che facevo questa mia richiesta con molta umiltà, quindi lascio a lei la decisione.

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, mi pare di aver detto all'inizio che le risoluzioni non sono preclusive l'una dell'altra.

MARIO POCHETTI. Chiedo allora che la votazione sulla risoluzione Rognoni n. 6-00057 avvenga per parti separate, nel senso di votare anzitutto la premessa, dall'inizio fino alla parole: «investimenti, produttività e innovazione», che concludono il comma recante le valutazioni; quindi la restante parte della premessa e il punto 1) compreso del dispositivo; successivamente i punti 2) e 3) compreso del dispositivo; poi i punti 4) 5) e 6) del dispositivo; infine le restanti parti del dispositivo della risoluzione.

PRESIDENTE. Si procederà dunque alla votazione per parti separate della risoluzione Rognoni n. 6-00057, secondo la richiesta avanzata dal deputato Pochetti.

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, la prima parte della risoluzione Rognoni dall'inizio alle parole «investimenti, produttività ed innovazione».

(È approvata).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione dei nomi, la restante parte della premessa della risoluzione e il punto 1 compreso del dispositivo.

(Sono approvati).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione dei

nomi, i punti 2 e 3 della risoluzione accettati dal Governo.

(Sono approvati).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione dei nomi, i punti 4, 5 e 6 della risoluzione accettati dal Governo.

(Sono respinti).

Pongo in votazione, mediante procedimento elettronico senza registrazione dei nomi, l'ultima parte della risoluzione, dalle parole «operare, d'intesa con i ministri» fino alla fine, accettata dal Governo.

(È approvata).

È così esaurita la discussione delle mozioni concernenti i problemi dell'occupazione.

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-18 ottobre 1985. Approvazione del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 21-29 ottobre 1985.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nel pomeriggio di oggi con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 7-18 ottobre 1985, già approvato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo il 3 ottobre 1985:

Mercoledì 16 ottobre (antimeridiana e pomeridiana) e giovedì 17 ottobre (antimeridiana):

Seguito dell'esame e votazione finale dei progetti di legge concernenti la elezione del Consiglio superiore della magistratura (2388 e coll.);

Interrogazioni *ex* articolo 135-bis del regolamento.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

Giovedì 17 ottobre (pomeridiana) e venerdì 18 ottobre:

Comunicazioni del Governo.

Comunico altresì che la Conferenza dei presidenti di gruppo, nella medesima riunione, con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del secondo comma dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 21-29 ottobre 1985:

Lunedì 21 ottobre (pomeridiana) e martedì 22 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Esame e votazione finale dei disegni di legge sull'assestamento del bilancio e sul rendiconto generale dello Stato (3134-3098) *(approvati dal Senato)*.

Inizio della discussione sulle linee generali delle mozioni concernenti le risultanze dell'inchiesta parlamentare sulla loggia P2.

Mercoledì 23 ottobre (antimeridiana e pomeridiana) e giovedì 24 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Seguito dell'esame e votazione finale delle mozioni concernenti le risultanze dell'inchiesta parlamentare sulla loggia P2.

Venerdì 25 ottobre:

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 477 del 1985, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno (3152) *(da inviare al Senato — scadenza 20 novembre)*.

Lunedì 28 ottobre (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 479 del 1985, concernente l'ente EUR (3153) *(da inviare al Senato — scadenza 24 novembre)*.

Martedì 29 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Seguito dell'esame e votazione finale dei disegni di legge n. 3152 (fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno) e n. 3153 (ente EUR).

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Dal giorno 30 ottobre la Camera interromperà i suoi lavori in concomitanza dello svolgimento del congresso del partito radicale.

Annunzio di interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Mercoledì 16 ottobre, alle 11 e alle 16:

Ore 11

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura (2388).

NICOTRA ed altri — Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura (2425).

GARGANI — Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura e norme sulla revisione del provvedimento disciplinare (2499).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

SPAGNOLI ed altri — Modifiche alle norme sul sistema elettorale e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (2593).

— *Relatori*: Alibrandi e Gargani.

Ore 16

1. — *Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento.*

2. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura (2388).

NICOTRA ed altri — Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del

Consiglio superiore della magistratura (2425).

GARGANI — Modifiche al sistema per l'elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura e norme sulla revisione del provvedimento disciplinare (2499).

SPAGNOLI ed altri — Modifiche alle norme sul sistema elettorale e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (2593).

— *Relatori*: Alibrandi e Gargani.

La seduta termina alle 20,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PANNELLA, RUTELLI, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, ROCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI e TEODORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

la precisa configurazione dei programmi relativi alla Somalia stabiliti in attuazione della legge n. 73 del 1985, tuttora in assenza di comunicazione al Parlamento del programma dell'intervento straordinario;

in quale modo tali iniziative corrispondono e sono compatibili con i rigorosi obiettivi e le tassative prescrizioni di detta legge;

quali iniziative sono state finanziate in Somalia negli ultimi 5 anni dal Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e quali altre sono state decise in coincidenza con la recente visita del Presidente del Consiglio;

qual'è il grado di affidabilità di ciascuna di tali iniziative, quali i risultati finora conseguiti, quale il rapporto tra la loro efficacia e le ingenti risorse investite. (5-02024)

PANNELLA, RUTELLI, AGLIETTA, CRIVELLINI, MELEGA, ROCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI, TEODORI e CALDERISI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - premesso che:

il Governo ha recentemente confermato con la massima forza, autorevolezza e risonanza un prioritario rapporto di amicizia e cooperazione con la Somalia;

la Somalia è il primo paese al mondo fra i percettori di aiuto pubblico italiano allo sviluppo;

l'udienza e l'influenza del nostro Governo su quello somalo è certamente molto elevata, e i nostri aiuti ed interventi possono e debbono essere collegati e condizionati a precise garanzie -

quali iniziative sono state assunte per assicurare la liberazione di Mohamed Aden e degli altri dirigenti e cittadini somali incarcerati dal regime di Siad Barre, per interrompere gli imprigionamenti senza processo, le esecuzioni capitali e le costanti e gravissime violazioni dei diritti civili ed umani che si verificano in Somalia;

quali assicurazioni sono state richieste ed ottenute per arginare e limitare, nella realizzazione degli interventi progettati e in atto, la corruzione e l'inefficienza che si riscontrano nel Governo e nell'amministrazione somali, i quali sono comprovatamente fra le cause decisive degli insuccessi e dei fallimenti dei passati interventi di cooperazione italo-somala e sono evidenziati dalla perdurante indisponibilità del bilancio dello Stato somalo.

(5-02025)

PANNELLA, RUTELLI, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, ROCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI e TEODORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali precise iniziative sono state intraprese - in ottemperanza agli impegni assunti dallo stesso Ministro davanti alla Commissione affari esteri il 2 agosto 1985 - per assicurare un pieno ed efficace coordinamento tra i progetti ed i programmi del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e quelli del Fondo per gli interventi straordinari nel continente africano, ed in particolare nel Corno d'Africa.

(5-02026)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

MANNUZZU E BIRARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave situazione della scuola nella città di Sassari, per insufficienza di strutture e per mancanza di decisioni tempestive ed organiche, assunte nell'ambito d'un ragionevole programma, da parte delle autorità competenti;

in particolare, se ha notizia della carenza di locali che travaglia, in modo insopportabile, i due istituti tecnici commerciali della città: da uno dei quali, il « La Marmora », sono state trasferite d'ufficio, ad anno scolastico iniziato — senza consultare la commissione sindacale provinciale ed i consigli scolastici — sette classi, per oltre 200 alunni, sradicati dai corsi di studio che già seguivano e per i quali avevano già acquistato i libri, e con evidente disagio anche dei docenti interessati, di cui si è alterata, così, la posizione in graduatoria; mentre l'altro istituto tecnico commerciale, « n. 2 », finora ospitato in tre plessi distanti fra loro, attende inutilmente una sistemazione organica ed adeguata;

se ha anche notizia del fatto che nell'istituto tecnico industriale « Angioy » sono stati chiusi alcuni laboratori, mancano aule ed arredi indispensabili, come banchi (almeno 150), sedie e lavagne, non funziona l'autoclave e quindi non giunge acqua ai servizi ed all'impianto di riscaldamento, si verificano invece infiltrazioni di acqua piovana, non si sono ancora assegnate cattedre e nominati insegnanti; mentre inconvenienti e disagi analoghi si lamentano per l'istituto tecnico per geometri « Devilla », nel quale mancano ben 10 aule e i ritardi nelle nomine dei docenti lasciano scoperte 185 ore d'insegnamento alla settimana;

se è al corrente del fatto che nell'istituto alberghiero le autorità sanitarie hanno dichiarato inagibili le cucine, che dunque non vengono fatte funzionare, e buona parte dei locali, tanto che sono disponibili solo 14 aule per 28 classi, mentre rimane irrisolto il problema del trasporto degli alunni;

se sa che nella scuola elementare di via Porcellana è crollata parte del tetto durante le lezioni, sicché un intero piano dell'edificio è stato dichiarato inagibile, e, non venendo raccolti i rifiuti, nel cortile destinato ai bambini dell'asilo restano molte siringhe abbandonate da tossicomani; si lamentano infiltrazioni d'acqua piovana nella scuola materna di via dei Mille e nella scuola elementare dell'Angelicum, dove si denuncia anche la ristrettezza e la scarsa luminosità delle aule e la mancata rispondenza dell'impianto di riscaldamento a requisiti di sicurezza; nella scuola elementare di Canaglia non sono iniziate tempestivamente le lezioni per mancanza di scuolabus e per le condizioni precarie dei locali;

se conosce infine i criteri seguiti in più scuole medie per la formazione delle classi, selezionando da una parte alunni di elevata estrazione sociale e di buon rendimento, e dall'altra concentrando ripetenti e portatori di *handicaps*.

Per sapere altresì quali urgenti iniziative si intendano assumere al fine di porre riparo ad una situazione tanto grave ed estesa, segnalata da numerose agitazioni degli studenti e del personale scolastico (i 1.600 alunni dell'istituto tecnico La Marmora per protesta hanno cessato di frequentare le lezioni) e per la quale non è nemmeno prospettabile l'attuazione di doppi turni di lezioni, dato il grande numero di studenti pendolari. (5-02027)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PARLATO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del « singolare » — per non qualificarlo in modo peggiore — comportamento del consorzio ASI di Marcianise (Caserta) che facendosi corrispondere l'importo per la cessione dei suoli con una percentuale suppletiva di circa il 10 per cento per le opere infrastrutturali non vi provvede, così ostacolando ed a volte impedendo del tutto il decollo industriale della zona;

se sia esatto che le aziende devono, stante la inadempienza, « arrangiarsi » come possono — e se possono — per realizzare reti fognarie e strade;

se risulti che ad un'azienda, la Campania Cart. srl, il consorzio ha richiesto 9 milioni (oltre il prezzo del suolo) per la infrastrutturazione consortile in cui è ricompreso anche l'allacciamento alla rete elettrica e che non avendo ancora provveduto il consorzio, lo stabilimento non può entrare in funzione;

se questa sia considerata una valida politica per la promozione delle attività industriali nel casertano e per lo sviluppo della occupazione;

se i bilanci del consorzio ASI di Marcianise siano stati controllati di recente e con quale esito e se non sia il caso di effettuare una visita ispettiva per comprendere i motivi del mancato adempimento da parte del consorzio ai doveri che istituzionalmente e contrattualmente gli fanno carico, e ciò con urgenza onde accelerare il decollo delle attività produttive della zona e della derivante occupazione. (4-11482)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

i motivi che hanno sinora impedito di svolgere i necessari interventi volti al recupero delle condizioni statiche e di impermeabilità della copertura della chiesa dei SS. Apostoli in Nola, monumento barocco molto significativo;

se risponde a verità che trattasi di copertura con incannucciata, capriate lignee e tegole da lungo tempo intrisa di acqua piovana che ha provocato danni notevoli al patrimonio artistico della chiesa, vanificando in parte, inoltre, altri restauri in corso;

se risponde a verità che ai gravi danni già prodottisi altri ugualmente gravi si sono aggiunti dall'aprile 1985 ad oggi e devastanti potrebbero essere quelli che, con l'incidere dell'autunno e dell'inverno, potrebbero prodursi per le ulteriori piogge;

come si inquadrino in questo preoccupante stato di cose ed in quello prevedibile in futuro le responsabilità dei mancati interventi seguiti alla denuncia della situazione ed alla richiesta formulata dal comune di Nola al ministro per i beni culturali ed ambientali e alle competenti soprintendenze ai monumenti ed a quella per i beni artistici e storici in data 14 aprile 1985, vanamente reiterata il 7 settembre 1985. (4-11483)

PARLATO. — *Ai Ministri dei trasporti, dell'interno, per gli affari regionali e delle finanze.* — Per conoscere:

se risponde a verità quanto appreso e denunciato dalla Cissal in ordine a scandalosi, clientelari, illegittimi provvedimenti assunti dalla A.C.T.C. (azienda consortile trasporti casertani) la cui commissione amministrativa ha provveduto in data 27 luglio 1982 ad assumere la deliberazione n. 136 relativa a compiacenti concorsi interni, espletati poi a fini me-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

ramente clientelari per favorire gli amici dei politici e dei sindacalisti confederali di comodo presenti in azienda;

se sia vero che la delibera in oggetto dal luglio 82 sino al novembre 84 non era stata mai inviata al comitato regionale di controllo;

se sia vero che nel frattempo il medesimo comitato, avutane notizia, aveva richiesto l'inizio (come se fosse necessario e non fosse un dovere da parte degli organi emittenti l'atto deliberativo), sin dal 24 novembre 1982 con nota prot. 1317 C a norma dell'articolo 17 del testo unico 1925;

se risponde a verità che la delibera sia stata posta in esecuzione pur mancando l'inoltro al Coreco ed il successivo nulla osta, prima con la nomina di 20 commissioni di esame (i cui componenti dovrebbero avere incassato complessivamente circa mezzo miliardo di compenso!...) e poi attraverso l'esecuzione delle relative promozioni;

se risponde a verità che la delibera era illegittima per mancanza della pianta organica cui riferire le nuove posizioni professionali derivanti dai concorsi;

se risponde a verità che le commissioni erano prive del membro rappresentativo del servizio regionale dei trasporti e quindi in nessun caso avrebbero potuto essere costituite ad operare;

se risponde a verità che ricevuta finalmente la delibera l'8 novembre 1984, il Coreco, la annullava (prot. 24646, verbale 223, dec. n. 1) avendone accertata la illegittimità per mancanza della autorizzazione regionale (Art. 8, 6° comma, regio decreto 8 gennaio 1931 n. 148) e dal nulla osta dell'ufficio provinciale del lavoro (ai sensi della delibera 17 del 20 novembre 1981 della commissione regionale per l'ufficio in Campania e visto l'articolo 17 del testo unico 15 ottobre 1925 n. 2578);

se risponde a verità che la A.C.T.C. abbia ignorato la decisione del Coreco ed abbia espletati i concorsi, costituite le lucrative commissioni, sperperato mezzo

miliardo, decise le promozioni ed i passaggi di qualifica, attribuito le nuove posizioni, come se operasse in « zona franca » dalla legge e dalla legittimità);

ove tutto ciò rispondesse al vero, se sono stati assunti dai competenti organi e ministri azioni in sede amministrativa e penale o se ritengano preferibile che l'interrogante denunci i fatti che concretano ipotesi di illecito amministrativo e di reato attraverso l'intervento del procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere perché nella « disinvoltata » azienda ritorni la legalità dopo che qualcuno abbia risposto dinanzi alla giustizia ed al pubblico erario delle illegalità commesse e continuate. (4-11484)

FERRARINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che le industrie italiane importano il 98 per cento della camomilla consumata sul nostro mercato. La produzione italiana, che fino a venti anni fa era molto estesa specie nella regione Emilia-Romagna, è stata successivamente compromessa dai bassi costi dei prodotti importati da paesi che non fanno parte neanche della Comunità europea, con la conseguenza dell'abbandono della coltivazione. La camomilla, il cui consumo è in forte aumento, è entrata in questo modo a far parte delle cause che hanno generato il pessimo andamento della bilancia agro-alimentare.

L'interrogante, pertanto, chiede se il ministro dell'agricoltura e delle foreste, non ritenga opportuno promuovere una campagna di informazione per sensibilizzare le forze agricole produttive alla coltivazione della camomilla, prodotto che ha inoltre successivi vari usi industriali come profumi, farmaci e cosmetici.

(4-11485)

ZOLLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che:

il Piemonte, regione di confine, guarda con particolare attenzione ai col-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

legamenti con le nazioni limitrofe e, per la sua posizione geografica, al ruolo che può svolgere come tramite per il trasporto di passeggeri e merci fra l'Europa ed il resto d'Italia;

in tale ottica assumono notevole importanza le relazioni ferroviarie attraverso i valichi alpini ed il collegamento di questi con le zone più industrializzate del paese;

tra questi, il transito del Sempione costituisce il naturale collegamento fra l'Italia, la Svizzera occidentale e la Francia orientale ed anche un'alternativa all'asse del Gottardo, che è oggi il più impegnato dei valichi alpini;

premessi inoltre che:

dall'esame della bozza dello schema di piano presentata (il 27 luglio 1985) ai componenti della segreteria tecnica del piano generale dei trasporti emerge l'assenza, fra le linee costituenti la rete ferroviaria fondamentale, del collegamento Sempione-Novara-Alessandria-Genova;

tale scelta risulta contrastante con quanto affermato nel suddetto schema di piano laddove si evidenzia che il sistema ferroviario, per essere adeguato alla domanda di trasporto, richiede un certo grado di ridondanza per ottenere il quale si ipotizza la duplicazione degli itinerari di collegamento tra i centri principali, utilizzando e migliorando le infrastrutture esistenti;

sotto questo aspetto la suddetta linea Sempione-Novara-porto di Voltri rappresenta il naturale duplicamento della relazione Sempione-Milano-Genova che, viceversa, è inserita nello schema di rete fondamentale;

premessi infine che:

occorre anche considerare che su tale direttrice è previsto il potenziamento e la rivitalizzazione degli interporti di Novara Boschetto e di Rivalta Scrivia, entrambi inseriti nella rete rispettivamente di secondo e di primo livello del sistema interportuale del piano generale dei trasporti, e che notevole importanza as-

sumono inoltre le intersezioni della direttrice Sempione-Porti Liguri con la linea Modane-Torino-Milano-Venezia (a Novara), con la linea « medio-padana » (a Casale-Valenza) e con la linea Torino-Piacenza-Bologna (ad Alessandria);

va considerato inoltre che un adeguato utilizzo del traforo del Sempione, anche in considerazione dei notevoli interventi affrontati per la realizzazione della stazione smistamento di Domodossola-Beura in territorio italiano e del raddoppio del Loetschberg in territorio elvetico, è in grado di svolgere una funzione fondamentale anche qualora l'ipotesi di realizzazione della nuova galleria di base dello Spluga diventasse esecutiva, oltretutto necessariamente in tempi lunghi -

se ritiene che, per quanto sopra esposto, tale direttrice debba essere inserita nella rete ferroviaria fondamentale. (4-11486)

ZOLLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, del tesoro e per la funzione pubblica.* — Per conoscere - premezzo che:

il Ministero delle poste comprende due ruoli, indipendenti tra di loro: il ruolo U.L.A. (Uffici Locali e Agenzie) gestito, in materia di pensioni e di liquidazioni, dall'Istituto postelegrafonico, ed il ruolo organico (che comprende tutti i rimanenti uffici), gestito dal Tesoro per le pensioni e dall'ENPAS per le liquidazioni;

i lavoratori delle poste che hanno prestato servizio di ruolo in altre amministrazioni statali (esempio amministrazione delle Ferrovie dello Stato) oltre che nei due ruoli sopracitati, si troveranno, al momento di essere collocati a riposo, nella condizione di riscuotere la pensione e l'indennità di fine rapporto in maniera eccessivamente frazionata nel tempo; infatti, una parte della pensione e della liquidazione verrebbe erogata dall'Istituto postelegrafonico, mentre l'altra parte di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

pensione dal Tesoro e la rimanente liquidazione dall'ENPAS, il quale darebbe priorità al servizio prestato nel ruolo organico e solo successivamente si impegnerebbe a liquidare quello prestato nell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato;

considerato che:

alla luce di tutto ciò, appare evidente che si è di fronte ad una forma di burocratizzazione che oltre a creare una paralisi nel settore previdenziale a totale svantaggio del lavoratore, presenta dei risvolti negativi anche per lo Stato, il quale si trova nella condizione di dover sostenere costi di gestione di uffici e costi del personale pressoché inutili, in pieno contrasto con la politica di tagli alla spesa pubblica che oggi come oggi il Governo intende perseguire -

se si ritenga opportuno che l'erogazione della pensione e della liquidazione dovute sia effettuata da un unico ente, qualunque esso sia, oltre che per motivi deducibili da quanto sopra evidenziato, anche, e soprattutto, per il fatto che il datore di lavoro è stato sempre e solo uno, vale a dire lo Stato. (4-11487)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per conoscere, in relazione alla interrogazione numero 4-02902 ed alla relativa risposta del 25 febbraio 1985, se ci sia reso conto che il comune di Napoli ha fornito al Ministero elementi del tutto parziali e reticenti e che questo non può - specie in simili gravi circostanze di fatto e di diritto - abdicare alla propria funzione di vigilanza, rimettendosi a compiacenti relazioni del comune di Napoli, risultando infatti al sottoscritto le seguenti circostanze che chiede siano confermate e se confermate perseguite sia amministrativamente che penalmente, sotto tale ultimo aspetto provvedendo il sottoscritto a rimettere il presente documento e quelli precedenti sopra menzionati al procuratore della Repubblica di Napoli per la individuazione di eventuali reati;

1) dopo la ordinanza sindacale resa esecutiva dal pretore di Napoli nel maggio 1982 e comunque successivamente a tutti gli altri simili atti emessi in forza della legge 28 gennaio 1977 n. 10, il comune di Napoli ha notificato agli inquilini, incauti acquirenti, edificatori abusivi, - specie ma non soltanto - relativamente a fabbricati realizzati nel quartiere di Pianura, la acquisizione al patrimonio comunale dei numerosissimi immobili da essi occupati o detenuti in possesso;

2) dopo tale atto però il comune di Napoli non ha provveduto alla trascrizione della proprietà né a stipulare e formalizzare i contratti di locazione quale nuovo proprietario, né a riscuotere i canoni che gli fossero dovuti dagli inquilini né ad azioni di spoglio dell'illegittimo possesso o proprietà né soprattutto ad effettuare la trascrizione della avvenuta acquisizione al patrimonio immobiliare comunale;

3) in conseguenza di tali gravissimi comportamenti omissivi, i costruttori illegittimi hanno provveduto a vendere le case illecite così come hanno fatto molti incauti acquirenti, stante la mancanza di trascrizione da parte del comune, hanno continuato a gestire i rapporti locatizi, incassando i canoni di locazione che viceversa spettavano al comune, non solo minacciando ma in qualche caso attuando lo sfratto per morosità ove i fittuari non provvedevano, mentre l'opposizione all'esecuzione da parte del comune, quando vi è stato, ha dovuto fermarsi dinanzi ad interpretazioni restrittive dei diritti del comune stesso, sussistendo i fatti omissivi per il periodo pregresso e non provvedendosi ancora da parte del comune alla azione di nullità per il fatto illecito nei confronti di atti fondato su di esso da parte dei suddetti proprietari degli immobili dichiarati acquisiti al patrimonio comunale;

4) inoltre il comune lasciava gli immobili (ed altrettanto facevano i cosiddetti « proprietari ») nel più completo abbandono con gravi pericoli per gli occu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

panti stante la incompletezza dei fabbricati, la carenza manutentoria ordinaria e straordinaria che si traducevano in pericoli statici, la mancanza di reti fognanti, di ascensori, di adduzioni di energia elettrica e di acqua, per più anni, sicché le condizioni abitative divenivano, infine, precarie, esposte a crolli, infezioni e vari disagi;

5) nel frattempo venivano perduti dall'erario comunale alcuni miliardi relativamente ai canoni di locazione che venivano corrisposti, anche dietro minacce, agli illegittimi proprietari ed agli incauti acquirenti, mentre gli stessi aprivano un giro di compravendite degli immobili, a causa della mancata trascrizione, con un vortice di miliardi basato su trasferimenti immobiliari illegittimi dai più furbi ai più ingenui;

6) non mancavano infine - dinanzi alla latitanza del comune che meglio sarebbe qualificare connivenza con i palazzinari abusivi e con gli incauti acquirenti - casi di ulteriore trasformazione abusiva e persino di compravendita delle porzioni immobiliari ulteriormente realizzate dopo gli atti di acquisizione al patrimonio comunale;

7) la misura di un « giro » di tale portata è incredibilmente alta, tanto che si parla di 800 immobili per circa 10.000 vani, in tali condizioni, per responsabilità esclusiva dei sindaci e delle amministrazioni comunali -

quali accertamenti, anche mercé verifiche ispettive apposite, visto quanto elusivi siano stati nel passato gli elementi forniti dal comune di Napoli, si compiranno per ciascuno dei fatti sopra esposti e se all'esito degli stessi accertamenti si voglia quantificare il danno subito dal patrimonio comunale e riportare nella piena legalità e nel pubblico interesse la situazione sopra descritta, proponendo anche censure ed azioni di responsabilità civile ed amministrativa nei confronti dei sindaci di Napoli, della giunta e degli assessori sui quali ricada la pesante respon-

sabilità dei mancati interventi a ciò indipendentemente dalle decisioni che la magistratura sul piano esclusivamente penale assumerà. (4-11488)

DARDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che

il CIPI con propria delibera ha approvato la concessione della cassa integrazione guadagni per i lavoratori della ditta COLGED (Lucca);

sta per scadere il periodo del prepensionamento per vari lavoratori;

i lavoratori attendono il pagamento della cassa integrazione guadagni per il periodo settembre 1984-marzo 1985 -;

se non ritenga opportuno emanare con urgenza il relativo decreto di autorizzazione al pagamento delle somme spettanti ai lavoratori per la cassa integrazione guadagni per il periodo suddetto. (4-11489)

ORSINI GIANFRANCO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso:

che la legge n. 141 del 1985 fissava all'articolo 4 i nuovi importi delle pensioni dirette, indirette e di reversibilità della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali;

che l'articolo 8 della medesima legge delegava la corresponsione dei benefici agli uffici provinciali del tesoro;

che l'ufficio provinciale del tesoro di Belluno non ha a tutt'oggi corrisposto che un modesto acconto lasciando immo-

dificato l'assegno di pensione -
se ritenga di intervenire affinché detto ufficio provveda tempestivamente a quanto dovuto, in considerazione anche del fatto che per l'analogo adempimento la sede locale INPS ha già provveduto. (4-11490)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

FERRARINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è stato informato della situazione di grave disagio fatta presente al Ministero della difesa dalla Consulta provinciale di Parma fra enti convenzionati con il Ministero della difesa per il servizio sostitutivo civile, determinatasi in questi ultimi mesi a seguito di assegnazioni « d'ufficio » di obiettori di coscienza effettuate dal Ministero senza alcuna valida giustificazione.

Il Ministero della difesa, contravvenendo a procedure che le convenzioni prevedono come procedure da seguire in via ordinaria, non ha tenuto conto delle richieste nominative e motivate degli enti, presentate sulla base di precisi progetti di utilizzazione conformi alla legge n. 772 istitutiva del servizio civile alternativo, ed ha assegnato di propria iniziativa molti obiettori in sedi lontane, ad enti a loro sconosciuti, e senza alcun progetto di utilizzazione precedentemente concordato; per contro il Ministero ha impedito l'assegnazione di obiettori ad enti che avevano effettuato la richiesta nominativa sulla base di progetti concordati e conformi alla lettera e allo spirito della legge sul servizio civile.

La Consulta provinciale di Parma ha ritenuto di giudicare tale comportamento ministeriale non conforme alla legge, non rispettoso delle convenzioni che presuppongono rapporti di attiva collaborazione fra Ministero ed enti, inutilmente dannoso verso gli obiettori che debbono affrontare impegni non conosciuti e talvolta non condivisi; tale prassi impedisce agli enti ogni seria programmazione che, d'intesa con l'obiettore, consenta una maggiore qualificazione del servizio civile e la possibilità di utilizzazioni che, come recentemente ha ritenuto la stessa Corte costituzionale, assolvano il civile dovere della difesa della Patria con « adeguati comportamenti di impegno sociale non armato ».

La Consulta, pertanto, ha deciso di non accettare le assegnazioni d'ufficio effettuate dal Ministero e di chiedere allo stesso il ripristino della prassi finora se-

guita, rispettosa della richiesta concordata fra obiettore ed ente.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro se intenda avviare con tutta sollecitudine le procedure di trasferimento e di riassegnazione di ogni obiettore all'ente che ne ha fatto richiesta in relazione ad impegni ed attività di utilità sociale, come la legge n. 772 richiede e come l'ultimo testo di convenzione ha formalmente recepito. (4-11491)

RAUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della vertenza della professoressa Bellandi Pisana in Caracciolo (attualmente domiciliata a Viareggio) che da oltre otto anni — attraverso dettagliati esposti, documentate denunce e una serie di « diffide » ed atti legali — sostiene di essere vittima di una « persecuzione fiscale » a proposito di una mancata esenzione tributaria verificatasi ai suoi danni per un immobile sito in Viareggio. La signora Bellandi ha anche raccolto duemila firme per una « petizione popolare » a suo favore, a dimostrazione della larga eco che ha avuto la sua vicenda, dopo una prima decisione favorevole ottenuta dalla commissione tributaria di primo grado di Lucca n. 393 del 14 giugno 1976, rimasta poi lettera morta. (4-11492)

NICOTRA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se, in relazione alla trattativa in corso tra la Montedison di Priolo e l'ENEL per la cessione di tutti gli impianti della centrale termoelettrica « CT » di Priolo, a tutela dei 26 dipendenti della predetta centrale, non intendano far sì che con l'eventuale trasferimento di quest'ultima l'ENEL assorba anche tutto il personale addetto.

Si sottolinea che è in corso nell'area siracusana un processo di smantellamento e che sarebbe assurdo creare operai in cassa integrazione e assistiti, dopo che hanno acquisito una decennale esperienza in campo elettrico e termoelettrico. (4-11493)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

NICOTRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui le sottoelencate sezioni di scuole materne della provincia di Enna siano state autorizzate a funzionare ad orario ridotto, anziché ad orario normale per come richiesto, e se non intenda dare disposizioni per l'accoglimento delle richieste:

Enna 2. Via Roma n. 1 - Agira 1. Angeli Fronte n. 2 - Assoro San Giorgio Via Borgo n. 3 - Barrafranca Via Macalé, Ferreri, Ligeria, Belvedere San Francesco, Puntaterra n. 13 - Centuripe, Piazza Collegio, Via Napoli n. 4 - Gagliano Santa Maria di Gesù n. 1 - Nicosia 1. Largo Peculio, San Giacomo n. 2 - Piazza Armerina 1. e 2. Trinità, Via Altieri n. 3 - Regalbuto Via Del Popolo, Ingrassia, Garibaldi, Sant'Ignazio, Amaseo n. 7 - Troina (Cerami) Via Telegrafo n. 1 - Villarsa Corpo Garibaldi - Villapriolo n. 3. (4-11494)

NICOTRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in relazione al decreto del Presidente della Repubblica che disciplina la figura e le funzioni dell'assistente sociale, non intenda chiarire che restano validi i titoli emessi antecedentemente alla data di entrata in vigore del predetto decreto del Presidente della Repubblica e più specificatamente quelli emessi in esecuzione della legge regione Sicilia dell'agosto 1979 (che regolava le scuole di servizio sociale poste sotto il controllo della regione), la quale, in quanto non impugnata per incostituzionalità, è rimasta in vigore sino alla data di entrata in vigore del predetto decreto del Presidente della Repubblica. (4-11495)

SCARAMUCCI GUAITINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra posizione n. 326402/G intestata al signor Capodicasa Antonio nato a Foligno (Perugia) il 19 febbraio 1919 e residente a Foligno (Perugia) via San Pietro n. 86.

Trattasi di una pensione di reversibilità del fratello dell'interessato Capodicasa Emilio caduto in Grecia. (4-11496)

SCARAMUCCI GUAITINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere lo stato della pratica di equo indennizzo intestata all'assistente capo di pubblica sicurezza signor Fabretti Remo nato a Casteltorgio (Terni) il 28 giugno 1930 e residente a Perugia via G.B. Vico n. 20.

L'interessato è stato dispensato dal servizio per inabilità fisica in data 28 settembre 1983 a seguito del giudizio emerso dal C.M.O. di Perugia in data 1° agosto 1983 e su conforme parere della commissione prevista dall'articolo 69 del decreto del Presidente della Repubblica n. 335 del 24 aprile 1982.

La pratica di equo indennizzo è stata inviata al Ministero dell'interno in data 24 gennaio 1979 e sollecitata in data 22 febbraio 1984.

L'interessato non ha ricevuto a tutt'oggi alcuna risposta. (4-11497)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione alle notizie secondo cui alcuni nastri con la registrazione dei dialoghi tra Abu Abbas e i dirottatori dell'*Achille Lauro* sarebbero pervenuti ai nostri servizi (presumibilmente dai servizi americani), alle ore 19,30 di sabato 12 ottobre, cioè mezz'ora dopo che il *jet* di linea jugoslavo con a bordo Abu Abbas era decollato - se tali notizie rispondono a verità.

Per conoscere inoltre se il contenuto dei nastri era già stato reso noto dalle fonti in anticipo.

Per conoscere infine per quali motivi i nastri sarebbero stati consegnati al Presidente del Consiglio due giorni dopo e quali provvedimenti in merito sono stati presi. (4-11498)

DARDINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

in un incontro con le forze politiche, le rappresentanze istituzionali e le organizzazioni sindacali svoltosi il 30 aprile

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

1985 a Castelnuovo Garfagnana (Lucca), il presidente della GEPI aveva assunto precisi impegni per avviare a soluzione i gravi problemi che affliggono le aziende gestite dall'ente di Stato di Castelnuovo di Garfagnana;

tali impegni non sono stati finora rispettati;

alla azienda CALTOS i problemi produttivi e di occupazione si fanno sempre più pesanti e sono aggravati dalla mancanza di un piano di risanamento;

alla Nuova Valseschieve i previsti tempi di ripresa, in assenza di un intervento programmato, continuano a slittare;

tutto ciò rende sempre meno credibili gli impegni ripetutamente assunti per nuovi insediamenti industriali -

che cosa intende fare il Governo per far sì che si proceda senza ulteriori ritardi alla attuazione degli impegni assunti dal presidente della GEPI negli incontri sopra ricordati. (4-11499)

PARLATO, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, DEL DONNO, FLORINO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MANNA, MAZZONE, MENNITTI, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA, TRANTINO, TRINGALI E VALENSISE. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che:

il 7 agosto 1985 la *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato la notizia della ammissione alle agevolazioni del fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica di cui alla legge 17 febbraio 1982, n. 46, di 72 imprese, nelle sedute del CIPI del 28 marzo 1985, 2 maggio 1985, 30 maggio 1985;

dalla lettura della *Gazzetta Ufficiale* non è possibile determinare con precisione l'ammontare delle agevolazioni concesse (comunque dell'entità di alcune decine di miliardi) giacché la somma è indicata solo per alcune imprese e nemmeno in modo chiaro;

appare invece evidente che ben 67 delle 72 imprese (delle quali non è specificata la ubicazione della sede sociale, comunque intuibilmente posta nel centro-nord per la quasi totalità) devono effettuare le innovazioni al nord, fatta eccezione per quattro imprese che ne svolgeranno parte anche al sud ed una sola che le effettuerà esclusivamente al sud;

già con interrogazione 4-11286 del 2 ottobre gli interroganti hanno denunciato la gravità della discriminatoria distribuzione geografica del fondo per altre 23 imprese -:

quali siano i motivi per i quali non è stata indicata con chiarezza la misura delle agevolazioni concesse a ciascuna impresa;

per quale ragione non sia stata indicata per ciascuna impresa la ubicazione della sede sociale e di quella dello stabilimento, del reparto, dell'officina presso la quale le innovazioni andranno realizzate;

se sia un mero caso (sebbene ora cominci ad esser doveroso pensare altrimenti) che tutte le agevolazioni, o quasi, siano state concesse ad imprese del centro nord e che quasi esclusivamente al nord siano localizzate le innovazioni da realizzarsi;

come si valuti, in relazione alla necessità di una equa distribuzione geografica delle disponibilità del fondo, la discriminazione che appare dalle scelte ubi-cazionali effettuata in danno del Mezzogiorno;

se si escluda che - perseguendo ancora un simile squilibrato disegno - possa ulteriormente consolidarsi la subalternità meridionale, sviluppando nuove dipendenze, ancora più gravi delle precedenti, e l'impossibilità del recupero di competitività sui mercati dei prodotti meridionali privati della innovazione tecnologica;

se intendano concertare una immediata riconversione della distribuzione delle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

risorse, anche in relazione alla dotazione di 150.000.000 prevista dalla legge finanziaria per il 1986, onde sino alla concorrenza del riequilibrio distributivo i fondi siano concessi esclusivamente al Mezzogiorno. (4-11500)

FILIPPINI E ALBORGHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che il comune di Rimini è stato incluso nell'elenco dei comuni ad alta tensione abitativa con delibera CIPE del 30 maggio 1985, pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 143 del 19 giugno 1985, in attuazione dell'articolo 22 del decreto-legge 1° dicembre 1984, n. 795 (*Gazzetta Ufficiale* n. 331 del 1° dicembre 1984) sulle misure amministrative e finanziarie a favore dei comuni con alta tensione abitativa — perché il comune di Rimini, pur essendo stato incluso in questo elenco di comuni ad alta tensione abitativa, non ha beneficiato, a differenza di altre realtà, delle misure di sostegno amministrative e finanziarie. (4-11501)

GRANATI CARUSO E PALOPOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

la legge 8 novembre 1984, n. 752, recante « Riconoscimento di titoli abilitanti all'esercizio delle professioni sanitarie ausiliarie, delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie e delle professioni sanitarie tecniche per le quali non sia richiesta la laurea », impegna il Ministro della sanità, di concerto con il Ministro della pubblica istruzione e con il Ministro degli affari esteri, ad emanare « entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge » un decreto attuativo che determini i criteri del riconoscimento;

è passato quasi un anno, senza che detto decreto abbia visto la luce, nonostante l'urgenza unanimemente sottolineata e riconosciuta dal Governo in sede di discussione ed approvazione della legge in Commissione Sanità —

quando il Governo intenda emanare detto decreto;

se non ritenga, come gli interroganti, necessario provvedere con la massima urgenza ad assolvere ad un preciso adempimento di legge, anche al fine di non vanificarne la previsione. (4-11502)

PETROCELLI, NEBBIA E FERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

visto che in data 9 ottobre 1985 è stata disposta con decreto ministeriale l'apertura dei corsi dell'Università del Molise, stabilendo l'inizio dell'anno accademico al 1° novembre prossimo;

considerato che per l'effettivo funzionamento amministrativo e didattico a tutt'oggi:

non sono stati banditi i concorsi per il personale non docente, che attualmente vede la presenza di sole quattro unità, né si conosce la disponibilità o meno del Ministero a prendere in considerazione la possibilità di ulteriori trasferimenti da altre sedi;

non sono stati banditi i concorsi per il personale docente della facoltà di agraria (corso di scienze delle preparazioni alimentari), ma sono in via di espletamento solo quelli relativi all'altra facoltà di scienze economiche e sociali;

non sono disponibili i locali della sede provvisoria in quanto pare che sia in corso una trattativa privata per la ristrutturazione di un'ala del Convitto « M. Pagano », per altro insufficiente ad ospitare entrambe le facoltà, mentre per la sede definitiva vi è solo la disponibilità di una vasta area, a cinque chilometri da Campobasso, dove si vogliono accentrare tutte le attività didattiche, sperimentali e di ricerca, condizionando così le possibilità di un collegamento, soprattutto della facoltà di agraria, con le realtà territoriali e produttive;

valutato che le iniziative legislative della regione Molise, relative al diritto allo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

studio, alla costituzione di un consorzio di sostegno finanziario e alla erogazione di un contributo per la riattazione dell'edificio del « M. Pagano » non sono state approvate dal Governo, per cui al momento l'Università molisana è priva degli indispensabili supporti per il suo decollo e corretto funzionamento;

tenuto conto che sono state raccolte già 500 « preiscrizioni » di studenti provenienti anche da regioni limitrofe che hanno creato una legittima aspettativa al rispetto dei tempi nell'avvio dei corsi, ad avere mezzi adeguati e personale qualificato al fine di garantire la qualità degli studi e della ricerca dell'Università molisana —:

se il comitato tecnico-amministrativo dell'Università molisana ha fatto conoscere al Ministero quali sono le misure messe in atto per dare soluzione positiva alle questioni surrichiamate entro la data del 1° novembre 1985;

se, nel caso in cui restano esigenze non soddisfatte, quali iniziative il Ministero intende porre in essere per superare gli ostacoli esistenti entro i termini stabiliti dal citato decreto. (4-11503)

FERRI, BOSI MARAMOTTI, FAGNI, MINOZZI, CONTE ANTONIO, BADESI POLVERINI, BIANCHI BERETTA E CIASFARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

l'ordinanza 262 del 10 settembre 1985 per il rinnovo della componente studentesca nei consigli di istituto comporta notevoli problemi di regolamentazione di tutte le fasi elettorali, non risolti dal telex del Ministro di recente emanazione;

la circolare non è ancora arrivata in numerose scuole di Milano, Genova, Napoli, Roma, Torino, Catania dove pertanto non sono ancora state predisposte le operazioni per lo scrutinio, la decisione della data delle elezioni, la nomina della commissione elettorale, la costituzione dei seggi;

le operazioni sono bloccate per i problemi attuativi che la circolare richiede quali l'inesistenza di modalità e criteri per la composizione e la nomina dei componenti dei seggi;

si presenterà così il rischio concreto che in numerose scuole non vengano rinnovate le rappresentanze degli studenti eludendo in tal modo uno dei principali obiettivi della circolare stessa —

che cosa il Ministro intenda fare per ovviare agli inconvenienti menzionati dal punto di vista attuativo comportati dalle novità della circolare per consentire che in tutte le scuole si voti entro il 31 ottobre;

in quante scuole siano state avviate le operazioni elettorali nei tempi prefigurati dalla circolare. (4-11504)

CARADONNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere —

premesso che nel nostro paese le ricerche bibliografiche storico-artistiche possono essere condotte in modo adeguato solo presso la Biblioteca Hertziana di Roma ed in quella del Kunsthistorische Institut di Firenze, cioè presso istituzioni finanziate dalla Repubblica federale di Germania;

premesso anche che la Biblioteca romana dell'Istituto nazionale di archeologia e di storia dell'arte soffre di carenze così gravi da avere provocato denunce alla Procura della Repubblica, alle Soprintendenze di Roma, ai Vigili del fuoco e al Ministero per i beni culturali e ambientali da parte di 72 dipendenti della stessa Biblioteca;

considerato che nella Biblioteca di Brera molte migliaia di stampe fotografiche giacciono in attesa di schedatura —:

quando e come si intenda porre riparo a questa incredibile situazione e se, ove si lamentasse una carenza di risorse finanziarie, non si reputi opportuno reperirle tagliando i finanziamenti per mostre di irrilevante interesse culturale, per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

convegni e tavole rotonde che lasciano il tempo che trovano e per associazioni di utilità quanto meno dubbia. (4-11505)

CARADONNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso che il prossimo 28 ottobre si terrà l'assemblea di Mediobanca e che sono correntemente previste, in questa occasione, delle variazioni nella rappresentanza degli interessi pubblici e privati, variazioni che sarebbero indicative di assetti futuri -

se può essere confermato l'interesse strategico dell'IRI per una soluzione alternativa alla decaduta operazione con la Lazard Frères, che condurrebbe alla scissione di fatto di Mediobanca in due aree operative, una di partecipazioni gestita dalle parti private, l'altra di affari gestita prevalentemente dall'IRI. (4-11506)

CARADONNA. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere -

premessi che la copertura del deficit della bilancia commerciale libica è scesa dai 13 miliardi di dollari del 1980, al valore dichiarato di 3,5 miliardi di dollari nel maggio scorso, ma oggi è ritenuta non superiore a 500 milioni di dollari da credibili esperti finanziari;

premessi inoltre che l'accordo del luglio 1984 col quale la Libia si impegnava a pagare con petrolio i debiti contratti con operatori italiani, non viene rispettato e quel governo pretende di fornire anche metano, imponendo sia per il petrolio che per il metano prezzi superiori a quelli di mercato;

considerato che la SACE, al pari delle analoghe agenzie governative occidentali, ha ridotto sensibilmente numero ed entrata degli interventi di copertura delle operazioni con la Libia -

quale è, allo stato, l'entità globale dei crediti dei nostri operatori nei confronti della Libia, ed il valore globale delle com-

messe in corso di attuazione in Libia da parte di imprese italiane. Subordinatamente si chiede di conoscere cosa si sta facendo e cosa altro si intende fare per riscuotere i crediti pendenti con la sollecitudine suggerita dalla declinante credibilità politica e dalla scarsa affidabilità economica di un paese come la Libia. (4-11507)

ALOI E VALENSISE. — *Ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare presso la filiale della Cassa di risparmio di Rossano Scalo (provincia di Cosenza), dove - secondo quanto riportato dalla stampa locale (*Giornale di Calabria* del 13 settembre 1985) - a causa di alcune irregolarità riscontrate (utilizzo a fini oscuri, da parte di dipendenti, di somme depositate su libretti di alcuni clienti), è stata disposta da parte della sede centrale di Cosenza, una serie di accertamenti ispettivi a seguito dei quali pare si sia disposto il trasferimento di alcuni funzionari della detta filiale;

per sapere - dal momento che tra i funzionari trasferiti pare si registri la presenza di qualche dipendente che attualmente ricopre cariche elettive nell'ambito dello stesso comune dove si è verificato l'episodio - quali siano le risultanze delle indagini ispettive e se le stesse siano state trasmesse ai competenti uffici ministeriali;

per sapere infine se la Magistratura competente sia stata investita - ove le indagini avessero portato a riscontrare dei reati penalmente perseguibili - della questione che ha prodotto grave preoccupazione tra i cittadini della zona e soprattutto tra quelli intestatari di libretti di risparmio. (4-11508)

CARADONNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se vi sono credibili prospettive e trattative in corso per il recupero del credito per circa 1.200 miliardi che la società Condotte

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

(Italstat) vanta presso il governo iraniano che ha bloccato i pagamenti dal novembre scorso, come si evince dalla relazione del consiglio di amministrazione della stessa società.

Subordinatamente si chiede di conoscere se i lavori per la grande commessa di Bandar Abbas proseguono nonostante l'insolvenza iraniana e se sono state a suo tempo previste e poi adottate misure cautelative per la riscossione del credito.

(4-11509)

SOSPURI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica di equo indennizzo intestata al professor Antonio Malatesta, nato a Nereto il 5 febbraio 1928 e residente in Pescara, insegnante di navigazione presso l'Istituto nautico di Ortona, al quale, con decreto ministeriale del 23 marzo 1981, venne notificata la riconosciuta dipendenza da causa di servizio delle infermità contratte.

La pratica in oggetto fu attivata a domanda dell'interessato in data 5 maggio 1981 ed il relativo fascicolo si trova attualmente presso il Comitato per le pensioni privilegiate della Corte dei conti.

(4-11510)

RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - considerata la istanza avanzata dai signori Miano Vita Maria, Saccà Rosa, Santangelo Giuseppe, tendente ad ottenere l'inquadramento nei ruoli dello Stato, come personale non docente, in applicazione dell'articolo 49/C della legge n. 270;

considerato che il Ministero della pubblica istruzione ha richiesto in merito il parere del Consiglio di Stato (prot. 1746 del 28 agosto 1984) e che il Consiglio di Stato si è pronunciato rispondendo positivamente al quesito posto in data 31 ottobre 1984 (prot. 1484/84) -

se non ritiene di dare corso all'inquadramento nei ruoli dei richiedenti, do-

po che è trascorso ormai un anno dalla pronuncia positiva del Consiglio di Stato.

(4-11511)

MENNITTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso che

le vigenti disposizioni prevedono nell'organico delle singole scuole medie il mantenimento dello stesso numero di classi di lingua francese, indipendentemente dal numero degli alunni che scelgono tale lingua;

di conseguenza viene meno la libertà di scelta da parte dell'alunno, al quale viene imposto, violandone i diritti, lo studio di una lingua straniera diversa da quella richiesta;

tale problema suscita continue discussioni fra presidi, esecutori loro malgrado di rigide disposizioni ed esposti in alcuni casi a pesanti minacce, e gli utenti, i quali accusano la scuola di non rispondere alle esigenze delle giovani generazioni, anzi di creare un clima di sfiducia lesiva della formazione umana e sociale;

la distribuzione degli alunni nelle classi di lingua francese, mancando delle precise disposizioni ministeriali in questa specifica materia, viene effettuata nell'unico modo possibile e cioè con un sorteggio imposto -:

1) se non ritiene per l'anno scolastico 1986-1987 di emanare disposizioni meno rigide al riguardo, rispettando la scelta dei singoli alunni;

2) se non è il caso di sperimentare, lasciandone la programmazione alla sovranità del Collegio dei docenti, l'insegnamento di una seconda lingua (inglese), utilizzando gli insegnanti delle Dotazioni organiche aggiuntive;

3) se non ritiene, là dove le condizioni lo permettono, di istituire sin dalla prima media classi bilingue;

4) se non ritiene, onde non creare insegnanti di lingua francese in sopran-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

numero, di predisporre corsi di aggiornamento per gli stessi, al fine di utilizzarli per l'insegnamento della lingua inglese, indubbiamente oggi lingua di grande comunicazione e come tale richiesta dalla maggioranza dei genitori e degli alunni.
(4-11512)

FANTÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

da oltre un mese gli studenti e i genitori della scuola media di Ursini nel

comune di Caulonia (Reggio Calabria) occupano i locali della sede scolastica per protestare contro il provvedimento di soppressione dell'autonomia della scuola media;

Ursini dista dal capoluogo 10 chilometri circa e la scuola media di questa frazione serve un vasto e disagiato territorio di collina e di montagna —

se non ritiene di dover annullare il relativo provvedimento riaffermando l'autonomia della scuola media di Ursini.

(4-11513)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

RUTELLI, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, PANNELLA, ROCCIA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI E TEODORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere:

1) la ricostruzione analitica dei fatti che si sono verificati nel corso dell'intera vicenda della *Achille Lauro*;

2) i rapporti intercorsi durante le diverse fasi della vicenda tra il Governo e le autorità italiane ed i Governi degli Stati Uniti, d'Egitto, d'Israele, della Siria, della Tunisia e con l'OLP. (3-02206)

DIGLIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere il loro pensiero sulla vicenda del pomodoro in Campania attorno alla quale, nel mese di agosto, si è fatto molto chiasso e si sono imbastite speculazioni, superando il punto centrale della questione, che era e rimane, la vendita e l'uso del Temik, vietato dalla legge per tale coltivazione.

In particolare, per sapere:

a) quali misure intendono adottare i Ministri interrogati, per le parti di rispettiva competenza, al fine di superare le attuali carenze e creare le condizioni di un controllo efficace e rigoroso sulla produzione, la commercializzazione e l'uso di anticrittogamici, concimi e, in generale, elementi chimici in agricoltura;

b) quali iniziative intendono promuovere per l'attuazione di un servizio pubblico di assistenza tecnica e di informazione ai coltivatori, senza ledere le prerogative delle organizzazioni professionali agricole in materia; tale servizio deve potersi avvalere delle necessarie, moderne attrezzature per reggere il confronto diret-

to con le industrie di produzione e le società di commercializzazione di preparati chimici per l'agricoltura in relazione alle loro proprietà e alla loro nocività;

c) quali passi intendono compiere per affrontare e risolvere il problema di una organica armonizzazione della normativa italiana con quella degli altri paesi della Comunità ad evitare che, dalla difformità delle norme di legge vigenti nei diversi paesi, siano danneggiati i nostri produttori agricoli. (3-02207)

PATUELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che su richiesta dell'interrogante, il Ministro della difesa il 14 ottobre ha precisato (con una nota diramata alle agenzie di stampa) che « la registrazione delle comunicazioni radio intercorse a Port Said tra i terroristi autori del dirottamento dell'*Achille Lauro* ed il capo palestinese Abu Abbas, pervenute al SISMI alle ore 19,30 di sabato 12 ottobre, cioè dopo la partenza da Roma dello stesso esponente palestinese, sono coperte dal segreto di Stato che, secondo le norme vigenti, può essere rimosso solo dal Presidente del Consiglio »;

premessi altresì che il 14 ottobre stesso, immediatamente dopo, in relazione al sopraccitato comunicato, la Presidenza del Consiglio ha emesso una nota con la quale ha precisato che « il testo della suddetta registrazione è stato rimesso al Presidente Craxi dall'ammiraglio Martini, capo del Servizio, soltanto alle ore 21 del 14, a due giorni cioè dalla data in cui esso pervenne al SISMI »;

sottolineato che il contenuto di detta registrazione è un elemento fondamentale per la valutazione del ruolo e delle responsabilità di Abu Abbas e dell'intera vicenda dell'*Achille Lauro*;

se il Presidente del Consiglio intenda rimuovere il segreto di Stato su detta registrazione che è indispensabile sia resa nota al Parlamento;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

per quali ragioni il SISMI non ha intercettato direttamente con propri mezzi tale colloquio;

se il contenuto di tale colloquio sia stato oggetto di valutazioni collegiali nell'ambito del Governo ed in quale momento;

per quali canali e per quali ragioni detta registrazione sia pervenuta al SISMI soltanto tre giorni dopo la sua effettuazione e se in precedenza il Governo non era venuto a conoscenza del suo contenuto;

per quali ragioni la Presidenza del Consiglio ha ricevuto tale registrazione soltanto due giorni dopo rispetto alla data in cui essa pervenne al SISMI. (3-02208)

FANTÒ, VIOLANTE, MACIS, AMBROGIO, BOTTARI, RINDONE, MANCUSO, FITTANTE, PIERINO E SAMA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

quale è la valutazione sui gravissimi delitti di Villa San Giovanni e di Reggio Calabria a danno dei noti boss mafiosi Imerti e Paolo Di Stefano — considerato quest'ultimo uno dei capi della 'ndrangheta calabrese —;

in particolare:

1) se questi attentati possono essere collegati con un processo di assestamento delle « cosche » reggine in vista dei futuri e auspicabili investimenti pubblici nell'area dello Stretto;

2) se ha qualche fondamento l'ipotesi di un processo di integrazione tra mafia siciliana e alcune « cosche » del reggino e lo spostamento parziale dell'asse di direzione dalla Sicilia occidentale alla costa calabro-sicula orientale, con particolare riferimento a quella catanese;

3) se in questi anni c'è stato uno spostamento del centro di traffico e smistamento della droga e delle armi verso la costa calabrese;

quali misure straordinarie e urgenti intende assumere per superare la sottovalutazione dello Stato — più volte lamentata — verso l'allarmante crescita quantitativa e qualitativa della mafia in Calabria e per una lotta adeguata ed incisiva;

quali iniziative intende assumere per una presenza più organica e in ogni caso per un effettivo coordinamento nella lotta alla mafia calabrese da parte dell'Alto Commissario — di cui tuttora si lamenta una assoluta assenza dalla Calabria.

(3-02209)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere:

1) quale sia il giudizio del Governo italiano sul comportamento degli altri paesi interessati nella vicenda della *Achille Lauro* e segnatamente gli Stati Uniti, l'Egitto, Israele, la Siria, la Tunisia, nonché sul comportamento dell'OLP;

2) a chi abbia inteso riferirsi il Presidente del Consiglio quando ha affermato che si dovrà fare un bilancio degli « atteggiamenti ostili »;

3) quali risultino essere i rapporti intercorrenti fra i quattro dirottatori-terroristi e la fazione del FLP facente capo ad Abul Abbas e fra quest'ultima e l'OLP di Arafat;

4) la valutazione del Governo italiano in ordine ai differenti giudizi espressi dall'Amministrazione USA nelle ore immediatamente successive alla conclusione del sequestro da parte del *commando* palestinese rispetto a quelli espressi nelle ore precedenti e successive all'intercettazione e al dirottamento del *DC9* egiziano da parte di aerei statunitensi;

5) la valutazione che ha indotto il Governo italiano a lasciare Abbas libero di raggiungere la Jugoslavia;

6) la valutazione del Governo italiano circa le dichiarazioni rilasciate a Belgrado da Abbas secondo le quali:

a) il *commando* composto da « suoi » uomini era incaricato di una missione suicida in Israele;

b) il *commando* non avrebbe ucciso il signor Klinghoffer;

c) lui stesso si adopererà per la liberazione dei suoi quattro compagni;

d) egli considererebbe la propria partenza da Roma come « un'evasione »;

7) quale valutazione il Governo dà circa gli sviluppi ed il quadro attuale dei rapporti internazionali dell'Italia allo stato attuale della vicenda;

8) quali iniziative intende assumere per combattere il terrorismo internazionale, anche palestinese, e per limitare la libertà di accesso e di circolazione in Italia di terroristi provenienti dal Medio Oriente.

(2-00739) « PANNELLA, AGLIETTA, CALDERISI, CRIVELLINI, MELEGA, RUTELLI, ROCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI, TEODORI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri per l'ecologia e per il coordinamento della protezione civile, per sapere se non si ritenga opportuno mettere allo studio la costituzione di una « carta dei diritti del territorio », così come proposto anche da autotestimoni esperti, che introduca una normativa unificata che costituisca un preciso punto di riferimento per tutti gli operatori del settore, sia a livello locale che nazionale.

Considerato:

che gli incendi, dovuti anche all'eccezionale ondata di siccità, sono in drammatica estensione, così come le frane, i pericoli di straripamento dei fiumi, l'inquinamento generalizzato dei mari e delle acque interne sia a livello superficiale che di falda;

che negli ultimi vent'anni 15 milioni di persone hanno cambiato residenza in Italia, causando lo spopolamento e il degrado di intere aree interne e l'esplosione della densità urbana; e ciò basta per valutare il trauma che l'ambiente ha dovuto subire;

che ogni giorno l'Italia è invasa da 15 milioni di tonnellate di rifiuti solidi, senza che esista un servizio che se ne occupi (secondo una recente indagine dell'ENI occorrerebbe dedicare al settore non meno di 2.000 esperti);

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1985

che disboscamenti e speculazioni edilizie stanno determinando sempre più gravi danni alle dighe, e pericoli di disastri: basti citare il caso di Sondrio, sulla quale incombe una massa di detriti di 20 milioni di metri cubi capaci di causare un disastro senza precedenti (gli interventi proposti da sei anni non sono stati ancora avviati in quanto il Ministero dei lavori pubblici non ha stanziato i 40 miliardi necessari);

che il degrado del patrimonio della flora e della fauna assume ogni giorno di più contorni allarmanti, anche per il diffondersi del fenomeno delle « piogge acide »;

l'interpellante chiede di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo

su queste materie e in particolare se non si ritenga urgente mettere allo studio una serie di interventi per agire lungo tre direttrici: 1) una legge a difesa del suolo (che attende dal 1970) per il controllo sistematico di tutto il nostro reticolo idrografico attraverso uffici specializzati con conseguente trasformazione del Servizio geologico sul modello di quello americano, dotato di autonomia e di organici e finanziamenti adeguati; 2) la costituzione di un efficiente servizio minerario, per la migliore conoscenza e sfruttamento delle nostre risorse; 3) una normativa generale contro ogni forma di inquinamento a tutela dell'equilibrio ambientale e delle condizioni di vita.

(2-00740)

« FIORI ».